Locatelli

PRIORE

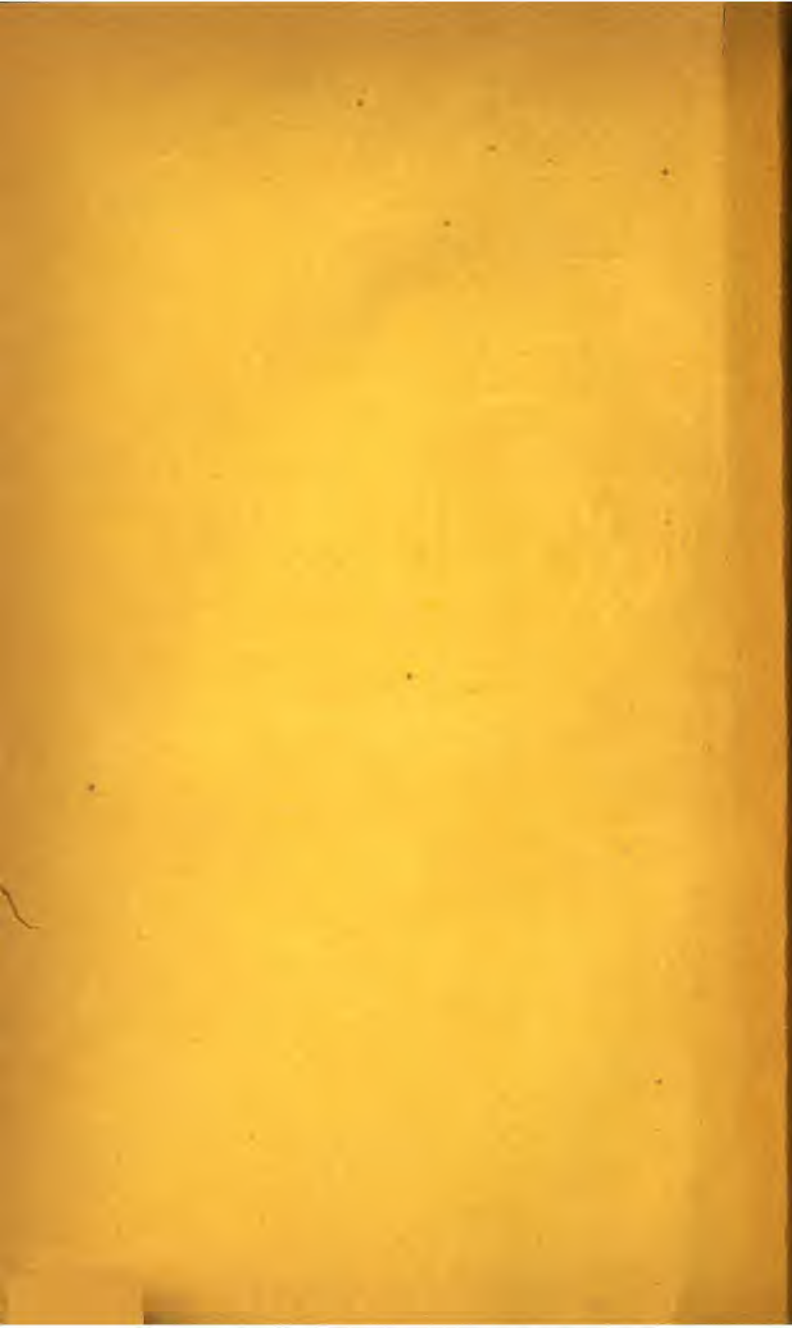
LOCCATELLI PAOLUCCI TOMMASO

VITA BREVE

DI S. CHIARA DI ASISI

Vergine e Fondatrice

DELL' O. DELLE CLARISSE

Asisi Dom. Sensi Tipografo 1882

Purchased at Assisi, 14 Apr. 1910. H. Morse Stephens

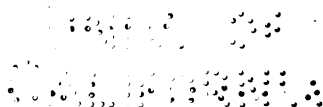
VITA BREVE

DI S. CHIARA DI ASISI

SCRITTA DAL PRIORE

TOMMASO LOCCATELLI PAOLUCCI

CONCITTADINO DELLA VERGINE SERAFICA

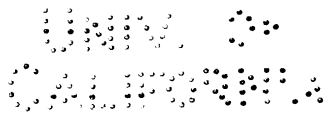
E TERZIARIO DI S. FRANCESCO

ASSISI
STAB. TIPOGRAFICO SENSI
1882

PROTESTA

In obbedienza ai decreti della S. Sede, e specialmente della santa memoria di Urbano P. VIII. l'Autore protesta, che ai fatti mirabili quì riferiti e non riconosciuti ed approvati da essa S. Sede non vuole aversi altra fede, che la semplice umana e storica: e che i titoli di Beato quì dati a varj Servi di Dio non dichiarati tali secondo le regole canoniche, risultano dalle opere e memorie consultate, e non hanno altra autorità: essendo proprio solo di N. S. Chiesa Cattolica il conferirli autenticamente.

IMPRIMATUR

Assisii 30. Junii 1882.

PEREGRINUS EPISCOPUS ASISIEN.

AL GENTIL LETTORE

Esaurite le copie della *Vita di S. Chiara* scritta dal compianto Prof. Vincenzo Loccatelli mio consanguineo; erano continue le richieste di una Vita più breve per sodisfare alla devozione dei numerosi fedeli, che accorrono ogni dì alla visita dei nostri Santuarj. Pochi hanno alle mani la *Vie de S. Claire* composta dall'egregio Canonico Demore; quantunque se ne sieno fatte in Francia ben quattro edizioni. Il perchè mi accinsi a tesserne una nuova, valendomi delle fatiche e dei lumi di quelli che mi hanno preceduto in questo nobile arringo. E tolgo l'occasione di publicarla dalla celebrità del prossimo Centenario della nascita del Patriarca S. Francesco, che ebbe questa S. Vergine a Sua figlia primogenita spirituale. Per non

arrestare il lettore frammezzo alla narrazione delle gesta di essa, volli dividere la mia opericciuola in due Parti; e descrivere nella prima i suoi fatti, le sue virtù, il suo trapasso, e quanto altro si riferisce alla invenzione, ed alla deposizione delle benedette Sue spoglie mortali; riservare all'altra le ricerche da farsi su d' alcuni punti ancora controversi della sua storia, e varj documenti, che mi sono parsi e opportuni e necessarj. Nello istituire le ricerche indicate ho esposta la mia non irretrattabile opinione: ma mi protesto di lasciar libera a ciascuno la sua, anzi di saper grado e di far plauso agli forzi fatti in questi ultimi tempi da eletti Ingegni per iscoprir la verità. In quanto ai documenti o riportati nella detta Seconda Parte, o semplicemente nominati in entrambe, risultanti da Archivj o monumenti patrj, dichiaro di giovarmi del defunto Archeologo Asisano Cav. Francesco Antonio Frondini; al quale ancor vivente ricorsero l' illustre De Costanzo che in seguito sarà più d' una volta citato, il Chmo Avv. Fea nella *Descrizione..... di S. Francesco di Asisi....* (*Roma Stamp. Camerale 1820.*) ed altri; del quale Frondini estinto consultarono e misero a profitto l' archivio tutti quelli che finquì hanno scritto delle cose Asisane.

Piaccia al Cielo, che il poverissimo mio lavoro serva ad aumentare nei fedeli la devozione e l'affetto verso la Serafica mia concittadina; ed aggiunga stimoli nei cuori di essi ad imitarne i pregj veramente santi e singolari!

Tu gradisci, lettor gentile, il mio buon volere; e vivi felice.

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

RICERCHE E DOCUMENTI

PARTE I.

Capo Primo

Nascita e infanzia di S. Chiara

Nacque Chiara in Asisi il dì 16. Luglio dell'anno 1194. La sua patria, quantunque piccola città, fu però una delle più vetuste dell' Umbria, poscia municipio romano, in seguito sede vescovile, e vero semenzajo di Santi. Gli antenati di Chiara erano oltre ogni dire cospicui. Ortolana, la madre, usciva dalla Casa dei Fiumi Conti di Sterpeto; e questa famiglia vive ancora, e fra' molti e vasti suoi possedimenti ritiene l' avito castello già suo feudo, celebre nelle guerre de' bassi tempi posto a cavaliere d' una collina che si specchia nel fiume Chiagio. Il Conte Favorino consorte di Ortolana discendeva dagli antichi *Scefi*; nome che trovasi in quattro lapidi dei primi secoli dell' impero romano, esistenti nel nostro publico museo, riferite dal chiaris. Ab. De Costanzo (a). Gli scrittori hanno spesso alterato il nome *Scefi*, ponendo invece *Cipi*, *Cifi*, e *Scifi*, e quest' ultimo più comunemente; e mutando il nome *Favorino* in quello

(a) Disamina degli scritt. e monum. risg. S. Rufino — Assisi, Sgariglia, 1787 pag. 275 n. 25 — pag. 483 num. 43 — pag. 484 n. 57 — pag. 488 n. 59 —

di *Favarone*. Non fu Chiara il primo e il solo frutto di questo conjugio: uscinne primogenita *Penenda*, che fu sposa di Martino di Corano, ed ebbe tre figlie, le bb. Amata, Balbina, ed Agnese, ed una nepote la B. Chiara, tutte poi discepole e seguaci della nostra Santa. Sorelle minori di Chiara, e parimente sue imitatrici nella via del chiostro e della perfezione furono le BB. Agnese e Beatrice. Bosone l' unico maschio germano di queste precede per cinque generazioni Faustina rimasta unica superstite ed erede degli Scefi, conjugata con Francesco Taccoli. La discendenza dei due fratelli di Favòrino, cioè di Monaldo e di Paolo si spense più presto. Solo nepotė di Monaldo, perchè generato da Bosone suo figlio, è ricordato il B. Silvestro; come eziandio solo nepote di Paolo, perchè proveniente dal figlio Bernarduzzo rammentasi il B. Rufino: ed entrambi questi rampolli degli Scefi rinunziarono a continuare la loro stirpe in terra, eleggendo a propria porzione ed eredità il Dio dei cieli sotto la regola di S. Francesco.

La patria di Chiara era allora di continuo lacerata dalle gare municipali, da contese civili. La gioventù nobile non si educava che all' ambizione, alle vendette, allo spirito di mondo, alle armi. Il Conte Favorino discendente da antenati guerrieri, era uomo d' armi anch' esso; forse lo erano più i suoi germani. Il suo castello di *Sassorosso*, di cui fra le roccie e i dumi scopresi ancora qualche lacero avanzo, librandosi quasi avoltojo sur uno scoglio, ch' è a ridosso della rupe orientale del Subasio laddove confina col territorio di Spello, era importantissima ed estrema punta di difesa da quel lato al contado di Asisi; come a quel lato medesimo, ma meno elevato e meno distante dalla città sorgeva a formarle antiguardo il

castello di S. Sabino, cangiato oggi in casino di delizie già dei Benzi, ora dei Fiumi. Iddio che dalle spine fà nascer le rose, e i deboli chiama a confondere i forti, provvide che la compagna di Favorino fosse modello di virtù conjugale. Difatti la Contessa Ortolana era tutta pietà; ed impetratane licenza dal marito, che munilla anche di onorevole scorta, volle pellegrinare a Betlemme, visitar Nazareth, piangere la passione di Gesù nella città Santa, salire sul Calvario. Tornata in patria non fù contenta di ciò, e potè ancora una volta partirne per venerare sul Monte Gargano il principe delle celesti milizie S. Michele. Di là venne alla città eterna, e sfogati i suoi affetti sulle tombe dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, si ridusse stabilmente fra' suoi. Dio la benedisse, allietandola di più figli, e tra questi scegliendo per sè i men forti, perchè meglio apparisse al mondo la potenza e la virtù Sua. Difatti ella grave già il seno di questa bambina, soffrendo un giorno più dell' ordinario per le angustie ed i pericoli della gestazione, con maggior fiducia ricorreva a Gesù crocifisso. Il quale con una voce tutta interiore le rispose: Non temere Ortolana, chè dal tuo seno felicemente uscirà una luce sì chiara, che rischiarerà le tenebre della terra. Consolata la pia matrona, sgravossi a suo tempo d' una pargoletta, a cui volle imporre il nome di Chiara, a ricordo del divin presagio, a segno di ciò che la neonata diverrebbe un tempo. Allegrossi in nuova forma la illustre e numerosa parentela degli Scifi, esultò la città tutta per tal nascita: cosa inaspettata, ma non insolita, quando da questa terra di peccato sorgono i Santi. Ebbe il battesimo la bambina nella Chiesa di S. Rufino, allora già cattedrale della città, e nel fonte stesso, ove alcuni anni prima era rinato a G. Cristo il concitta-

dino di lei S. Francesco (a). Maravigliava ognuno della serena giocondità che traluceva da quelle gentilissime sembianze; ed al sorriso a cui sempre piegavano quelle labbra di rose, sentivasi inondare l'anima di gioja quasi celestiale. Si compiacque Iddio di questa amabilissima opera sua, e la prevenne colle sue benedizioni. Suggeva ella il latte materno (Ortolana non volle nutrice alcuna in suo ajuto), e col latte la pietà, virtù speciale della genitrice. E sì che dava a vedere con ciò prematuro intendimento! Non ancora snodar sapeva distinte le parole, e già faceva mostra di raccogliersi tutta per udire dalla madre i primi rudimenti della fede, e per serbarli in cuore. Fatta più grandicella, pascevasi (a dir così) della preghiera; e non avendo alle mani una corona, o non sapendo fare altrimenti, con alcune pietruzze, ingegnosamente numerava le salutazioni angeliche, o le orazioni domenicali che andava recitando; industria non ignota a S. Paolo primo eremita, ed agli antichi solitarj. Faceva poi stupore il vederla sempre grave e raccolta fuggir quasi donna matura ogni sollazzo sebben lieve, e i più innocenti trastulli. Nè questo era umore o capriccio; chè coi genitori era tutta ossequio, coi germani tutta tenerezza, cogli eguali tutta gioja, cogli inferiori tutta affabilità. La sua animuccia innocente era fatta per Iddio; e chi poteva a lui involarla? Conoscerlo era amarlo, amarlo era sospirar di continuo a lui; sorpirare a lui era correre a trovarlo nella solitudine; trovarlo nella solitudine era immer-

(a) Questo fonte esiste ancora: ed ab antico dirimpetto ad esso leggesi la iscrizione:

Quis quis ades. — Sacrum hunc venerare fontem — Quem D. Franciscus — Ex ejus aqua renatus — Gratia curationum — Decoravit.

gersi in lui, e riposarvisi. Solitudine erano per Chiara le mura domestiche, e meglio il privato oratorio ove sarebbe volentieri stata dì e notte; ma sempre poi solitudine per lei era il proprio cuore. E Gesù in quei primi anni le si faceva sentire bene spesso; e la invitava a meditar le sue pene sì, che assai sovente ella, accesi gli affetti, liquefatto per tenerezza il cuore, sfogavasi con amorosi pianti. Ciò (per quel nesso misterioso di pene e di dolcezze ignoto ai mondani, che é unito alla grazia dello Spirito Santo) non turbava la sua pace interna; e neppure quella serenità di paradiso che siccome aureola brillava sul suo volto, quando era al cospetto degli altri. Vero è, che sopraffatta a quando a quando da insoliti deliquj, e da recondite finezze del suo Diletto che la beneficava senza apertamente mostrarsi, come più tardi avvenne alla Serafina del Carmelo S. Teresa, rimanevasi talvolta incerta e peritosa: e allora ricorreva per consiglio e per lume alla madre. Fortunata genitrice, condotta a far da maestra di perfezione ad una figlia, della quale con singolare scherzo di Providenza nella canuta età diverrebbe imitatrice e discepola! Ortolana, ammirando le arcane vie di Dio, confortava la figliuolina nel cammino intrapreso, e ben volentieri e a lungo le parlava delle cose dello spirito. Ma soprattutto mirava a fermarla nella via regia dell'ubbidienza; da cui la fanciulla non torse mai un passo, sebbene assai favorita dal cielo, e perfino anche di qualche visione: occupando il tempo, che avanzava agli esercizj di pietà, ne'lavori proprj della sua età e della sua condizione, ne' qualj in breve apparve più che mediocremente istrutta. Così quegli anni puerili non furono che primizie d' una vita tutta santa ed innocente destinata a divenir più tardi specchio di santi-

tà e di innocenza al mondo corrotto. Protetto dalla preghiera, dalla umiltà, dal lavoro, dal silenzio, il candore di lei non corse pericolo, non contrasse macchia; e si manifestava con quella sua rara e imperturbabile giocondità. Fu notato nella sua vita domestica un solo trastullo: ed era il coglier fiori, l'intrecciar nastri per comporre serti, per aggiunger fregj alle imagini della B. V., e di Gesù Crocifisso. In un solo punto doveva frenarla la madre; cioè nel dare sfogo al desiderio di patire, di affliggersi, di mortificarsi; di cui la piccola Chiara ardeva per rendersi simile alla Regina dei dolori, al Suo Divin Figlio piagato e morto per noi.

Se non che amor vero di Dio non è mai senza amor del prossimo; racchiuso essendo in questi due precetti tutto il succo della nostra legge. E di vero se Dio amando ab eterno sè stesso perchè solo degno di infinito amore, non può non amare ancora le opere sue, perchè produzioni della sua bontà; egli è ben ragionevole, che l'uomo creato ad imagine e similitudine di Dio ami lui sopra ogni altro, e poi i suoi prossimi, perchè fratelli segnati tutti del lume del volto di Dio. Adunque Chiara così soave co' suoi parenti e con chiunque la conosceva, era di cuore tenerissimo co' miseri e co' bisognosi. Parve crescere con lei dalla cuna la compassione delle sventure altrui, a cui per quanto poteva, veniva sempre in soccorso: e siccome una fanciullina poco può dare, perchè poco ha e può avere; così sottraeva con delicato artificio qualche cosa al suo vitto, metteva in serbo le vivande le più squisite, mortificando sè stessa, per satollare con que' cibi i poverelli. I quali benedicevano la industriosa carità della nobile verginella: e di queste benedizioni non tardò molto a vedersi il frutto.

Capo Secondo

Adolescenza di Chiara. Dio la chiama a sè. Francesco la dedica a lui in S. M. degli Angeli

---

Varcati aveva Chiara i due lustri della età sua: e precedeva a molte sue pari in grazia ed in beltà! Di che non è a dire, quanto in cuor loro gioissero i genitori, che miravano un anima sì pura albergare in membra sì leggiadre. Di queste sue doti di spirito e di corpo si parlava con ammirazione nella sua patria, e beato (dicevano) quel mortale, che a suo tempo giungerà ad impalmarla. Ella sola pareva ignorar sè stessa, aborriva dal comparire in pubblico, ed aveva per gran supplizio il vestirsi e l'adornarsi nobilmente secondo la sua condizione e l'uso. Ma perchè doveva anche in ciò obbedire, trovò modo di mortificarsi, tormentando la carne, e di aver sempre alla mente le pene del Salvatore. Sotto le vesti preziose indossò un cilizio di rascia e di setole, nè più lo smise che per prenderne uno più aspro; oltre il flagellar che spesso faceva il proprio corpicciuolo. Eppure era candida siccome colomba, delicata qual fiore nato in eletto giardino. Eppure queste penitenze, questi rigori nulla tolsero, anzi parvero aggiungere splendore alla sua giovane beltà; come il mortificare il proprio gusto non fece perdere il vigore, anzi l'accrebbe a' tre fanciulli ebrei educati nella corte del sire di Babilonia. Passavano intanto i giorni; e incominciavano a manifestarsi i molti, che aspiravano alla sua mano. Di alcuni ella nulla seppe; da altri potè accortamente schermirsi, quando le ne parlarono così di volo i ge-

nitori. A questo modo veniva la prudentissima vergine guadagnando tempo per meglio maturare ed eseguire la sua risoluzione arcana. Sì la sua risoluzione era un arcano non palese ad altri che a Dio. « Etenim « sacramentum regis abscondere bonum est »; così è scritto (a). Ciò sfuggiva all' amore paterno, ma tutto terreno e carnale del Conte Favorino, che da uomo di mondo qual era, iva mulinando illustri nozze per questa sua figlia sì amata e sì amabile; e pensava vantaggiar con esse le relazioni del proprio sebben potente e cospicuo casato. Era giunta Chiara alla età di anni diciotto; e il padre, colto il destro, scelse fra i varj giovani che gli si offerivano, uno quanto ricco altrettanto nobile e gradevole, il propose alla figlia per isposo, e chiese a lei il consenso. Non basta la penna a descrivere l' angustia del cuor di Chiara in quel punto: e tu, lettor gentile, potrai in qualche parte imaginarlo, se a delle prove soggiacesti, quando risolvesti di sacrarti tutto a Dio (b). Era quella la pri-

---

(a) Iob. 17, 7.

(b) *L' esimio prof. Cristofani nella Leggenda della vita di S. Chiara* pubblicata in *Asisi pel Sensi nel 1872*, osserva, che nel *Volgarizzamento* di essa eseguito (a suo credere) verso il declinare del 1300, o il cominciare del 1400. (pag. XXIV) si dice, che quando la Serafica Vergine aveva XII anni, già le era morto il padre; il quale peraltro e nel testo latino, e nel volgare non si nomina più, ma nel primo si tace di questa morte. Quindi viene indotto a credere *pag. 6. (2)* che in realtà il Conte Favorino morisse assai per tempo; nè avesse la parte che noi cogli altri Scrittori gli attribuiamo nella vita giovanile di S. Chiara. Confessiamo, che non abbiamo saputo dipartirci dalla sentenza comune ed antichissima; e per la difformità che si osserva in molti luoghi del medesimo testo latino riportato dai Bollandisti, da quello scritto nell' unico codice membranaceo, che ci resta ancora; e perchè non sempre tutti gli scrittori coevi o prossimi ai coevi dei Santi, ne hanno riferite tutte le geste, oppure tutti e singoli i fatti; e neppure concordano in tutte le minute circostanze dei fatti medesimi: e ciò è abbastanza manifesto a chi consultate abbia le varie leggende anche le più vetuste della vita di S. Francesco. Ma di ciò ai più sapienti il giudizio.

ma volta che una figlia obbediente dar doveva al padre un rifiuto; mostrandosi quasi ingrata alle sue tenerezze per lei, respingendo (a dir così) il suo amore, calpestando il mondo; chiudendo la porta ad uno splendido avvenire. Pure non si ristette la vergine, non esitò: ma umilmente rispose, uno sposo non esser per sè. Turbato il padre, nascondeva per allora in petto il dolore della ripulsa, nè volle pressarla di più; forse rifletteva, che ella era ancor giovane ed inesperta, che col tempo e colle lusinghe non di rado danno giù questi umori nelle fanciulle sue pari; non disperò ad ogni modo di vincere quando che fosse la ripugnanza di quel cuore. Solo dappoi dovè comprendere, che ella non obbedendo al padre obbediva a Dio.

Ma qual era il mistero che si nascondeva nel cuor di Chiara? e perchè essa il celava anche alla madre, alla piissima madre sua? Oh santa via della croce, quanto poco tu sei conosciuta!.... Meditando Chiara dì e notte la vita di Gesù, aveva appreso ad amarlo; lo amarlo era darsi tutta a lui; il darsi tutta a lui era seguirlo ovunque; seguirlo ovunque era il calcarne le orme anche sul sentiero del Calvario. Ciò dal mondo non s' intende: anzi si reputa stoltezza e follìa. Restava, che ella potesse aprire il forte proposito a tal uomo che nelle vie dello spirito fosse già maestro, e che prendendo a dirigerla la guidasse sicuramente per la strada, a cui la chiamava il cielo. E la Providenza le offerì Francesco.

Il quale non era più allora quel giovane fervido sollazzevole che formava la gioja de' suoi pari nella città del Subasio; e neppure quel miserabile ricomparso entro le mura della sua patria tutto trasformato siccome un mentecatto: ma un uomo straordinario

destinato dall'alto a riformare il mondo coll'austerità della sua vita, col rigore della sua povertà, collo zelo della sua predicazione; divenuto padre d'una classe di mendici che rinunziato avevano a tutto, fuori che a convertire il mondo alla stoltezza del vangelo. Questa città rinsavita venerava al presente la virtù di questo suo figlio; anzi quelle più remote avevano prestato omaggio al poverel di Cristo, e resi copiosi frutti di penitenza a'suoi esempj, alle sue esortazioni. Da S. M. degli Angeli, ove fermato aveva la sua dimora, egli spesso portavasi quassù a fare udir la sua voce; e nel 1810. (come scrive taluno) predicava la quaresima nella chiesa parrocchiale di S. Giorgio. Chiara in compagnia della madre, e di Agnese sua sorella minore ebbe allora la ventura di ascoltarlo. Quella parola quanto semplice altrettanto penetrante le giunse al cuore; quelle verità parvero dette per lei; commossa fino alle lacrime sentì la fanciulla di avere alfine trovato la gemma che da tanto tempo cercava. Crebbe il tumulto de' suoi affetti, e sentissi come inondare il petto, quando l' uomo di Dio pronunziò solennemente il nome di Gesù, nome ch' è sopra ogni nome, che è speranza di salute per tutti, a cui e cielo e terra e inferno conviene che prestino adorazione. E seco stessa stabilì di confidare all' evangelico banditore i suoi segreti, noti finora a Dio solo.

E sembrava, che Dio avesse fatto l'uno per l'altra. Quegli impetrato dalla Madre di Dio nella umile cappella della Porziuncola per le preghiere della nobilissima Pica sua madre; questa avuta dalla Contessa Ortolana dopo lunghi ed ardui pellegrinaggi: l' uno annunziato dagli angeli prima di nascere, l' altra preconizzata prima di venire alla luce da una voce del

cielo. Battezzati entrambi all' unico S. fonte che era ed è nella lor patria, ricchi di fortune, tenerissimi co' poveri, delizia e desiderio nella prima gioventù di quanti li conobbero. Quegli trasportato dalle attrattive del secolo, colpito poi dalla grazia di Dio, sostiene aspra battaglia col padre, e ne esce vincitore. Questa ritirata entro le mura domestiche cresce di virtù in virtù, tenzona col genitore per esser fedele a Dio, ed alla fine trionfa. Nella chiesa stessa, ove Francesco appreso aveva i primi rudimenti della religione e delle lettere, Chiara lo ascolta compier le parti dell' apostolo: e in quella chiesa verranno un giorno deposte le spoglie mortali del primo, avrà stabile tomba la seconda, troveranno un chiostro le sue figlie. Francesco padre di moltissimi figli; Chiara madre di numerosissime vergini: « O quam pulchra est casta generatio cum « claritate (a) »! La povertà sposa prediletta dell'uno, compagna indivisibile dell' altra. Francesco trascorre l' Italia, valica mari, supera monti, ma per ritornare a morire presso la patria sua, dopo averle dato la sua benedizione: Chiara non lascia il suo nido, dal suolo natio cura la dilatazione e l' incremento dell' Ordine suo, salva due volte il chiostro e la patria dalle incursioni de' barbari, muore non lungi da essa come Francesco, ed entro il pomerio è sepolta. Pare che anche di questi due eroi possa dirsi: « non est bonum « hominem esse solum .... faciamus ei adjutorium « simile sibi » (b).

Un lume celeste aveva fatto presentire a Francesco quel che sarebbe la giovinetta Chiara un giorno; e continui impulsi dava al suo animo per parlarle

(a) *Sap. cap. 4.*
(b) *Gen. cap. 2. v. 18.*

quando che fosse, per indirizzarla nelle vie del Signore. E Chiara dopo averlo ascoltato, nulla più bramava, che essere diretta da lui, per romperla una volta col mondo. Rimaneva che ella potesse farlo, senza che i genitori, e i familiari se ne avvedessero. A ciò provvide Iddio. Solevano talvolta i genitori confidarla all'amore ed alla vigilanza di Bianca (altri scrivono Bona) Guelfucci sua parente, amica assai di Ortolana, e compagna di lei ne' suoi pellegrinaggi sopra ricordati. A questa Chiara palesò il suo desiderio, il suo segreto. Non ricusò la prudente donna il geloso officio; più volte seco la condusse a conferir con Francesco; nulla ne sospettarono i parenti. Non è a dire la tenerezza con cui il servo di Dio accolse l' aspettata verginella, il giubilo di questa nell' udirsi confermare ne' suoi generosi propositi, accendere a nuovo fervore. Ma una prova era necessaria, per vedere se l'animo di Chiara reggesse a cimenti degni della sua vocazione; ed ardua ed eroica la volle il serafico maestro. Per suo consiglio la nobilissima fanciulla depose un bel dì le ricche sue vesti, circondò le membra delicate d'un ruvido sacco, che le incapucciava e le nascondeva anche il volto; e facendo il giro della città andette di porta in porta, mendicando il pane. Niuno riconobbe la nuova poverella di G. Cristo: anzi neppure i genitori ne ebbero sentore; così disponendo Iddio che voleva quella vergine per sè, e la riserbava ad altri combattimenti. Ma il cuor di Chiara dilatossi in quella umiliazione; e la vittoria che allora ella riportò di sè stessa, la dispose a nuovi e maggiori trionfi.

Ed era omai tempo che quella colomba candidissima riparasse dai perigli del secolo alla solitudine del chiostro tra le angustie della evangelica povertà. Spuntava l' alba del giorno 19. di Marzo, che nell' anno

1212. (a) fu Domenica delle Palme. Chiara tutta la notte aveva speso nella preghiera; fatto giorno si abbigliava ed adornava oltre l' ordinario; quindi ad ora opportuna colla madre e con varie nobili amiche portavasi alla chiesa cattedrale di S. Rufino. Maravigliavano le compagne, stupivano le astanti al vederla comparir sì adorna, sì leggiadra: sembrava che il cielo accrescesse splendore al suo sembiante. Il vescovo Guidone II. circondato dal suo clero benediceva solennemente gli olivi e le palme, secondo il rito: poi le distribuiva a' chierici, a' laici, al popolo. Sola fra le cospicue donzelle che aveva d' intorno, Chiara era rimasta immobile al suo posto; sola (quasi fosse fuor di senso) non erasi recata a prendere il sacro olivo. Scorse il venerabile Prelato, e forse penetrò con lume superno la verecondia, il timore, l'ardore della vergine: e disceso dal trono con amorevolezza di padre le porse il s. ramo, e le diede la pastorale benedizione. Ai santi misterj, che immediatamente ebbero luogo, tutti brandivano la palma: ma tutti con stupore osservavano quella di Chiara splendere verdeggiare sopra le altre, come a simbolo della vittoria ch' essa ancor diciottenne stava per riportar sul mondo. Così la verga di Aronne sola fiorì fra le verghe poste in antico nel tabernacolo del Signore.

Si restituiva poi Chiara al nativo ostello, e con tranquillità e fiducia attendeva la sera (b). Giunte le

---

(a) È notabile che in questo stesso anno il dì 3. Agosto avvenne la traslazione solenne del corpo di S. Rufino M. primo Vescovo e protettore della città, dall' antico ipogeo ad *ecclesiam novam* che è la presente, riformata però al di dentro alla moderna. (V. il *De Costanzo pag. 167.)* e di questa traslazione anche oggi si celebra l' officio dalla Chiesa di Asisi.

(b) Anche qui la *leggenda*, di cui si è fatta parola, discorda da tutti gli altri scrittori, rimandando all' aurora del Lunedì Santo *(ivi pag. 8.)* ciò che quelli affermano essere avvenuto la sera della Domenica delle palme.

tenebre, vestivasi di nuovo riccamente quale chi vada a nozze; e si accingeva ad uscire l'ultima volta dalle mura domestiche. Schivò cautamente il maggiore ingresso di casa che rispondeva alla via più frequentata della città presso la sua porta orientale: e volse il piede ad una porticella segreta da tutti dimenticata, chiusa da tempo che metteva ad un sentieruolo oscuro e remoto. Dio diè forza al virgineo braccio per rimuovere i sassi, le macerie, i legni, gli ingombri che le contendevano il fuggire: non osservata e illesa liberossi da ogni impaccio, e alfine fu fuori (a). Quale non fu la sua allegrezza, quando dopo alquanti passi la raggiunse la fida Bianca Guelfucci con poche e prudenti compagne! Presero la via in silenzio; forse per Porta Sceva (b) uscirono dalla città: e dopo un cammino di circa due miglia furono alla sospirata Purziuncola. Nella santa cappella Francesco povero e gli umili suoi figli con alterni canti lodavano il Signore: parevano angeli discesi in forma umana dal cielo a beare questa valle di pianto. Esultando accolse Francesco l'aspettata donzella e rendendo grazie a Dio, la introdusse nell'angusto santuario. Frattanto i Frati davano fine al salmeggiare e con cerei accesi si schieravano all'intorno: Chiara abbigliata da nobile sposa (come nella scorsa mattina)

(a) Nella leggenda volgare si ha, che « la porta per divina potenza subito si aprì » (pag. 9.); nel testo latino invece *miranda sibi fortitudine propriis manibns reseravit (12. 2)*: con evidente discrepanza del volgarizzamento dal testo.

(b) È questa l'antica denominazione di quella porta, appellata poi porta *Sementonis*, come *contrata Sementonis* fu chiamata l'annessa via. Non si saprebbe dire, perchè venisse detta in tempi remoti *Sceva*, cioè *iniqua*, *infausta*, di *sinistro augurio;* se pure non lo fosse stata così perchè volta ad occidente, o in memoria della celebre Porta *Scea* Trojana. Però fino dal 1316. è indicata col nome *Sementonis*, poi più tardi di *Sementù:* ed in seguito chiusa. Così l'infaticabile e defonto archeologo della nostra patria, il Cav. Francesco Antonio Frondini.

genufletteva nel mezzo; le pie dame le prestavano assistenza. Ed ecco intonarsi alcune preghiere; depone allora la vergine le vesti preziose, gli aurei monili, gli arnesi del secolo; e prende dalle mani di Francesco le austere divise della penitenza. Nascose le membra gentili in ruvido sacco; cinse ai lombi delicati un ispida fune; adattò agli agili piedi sandali grossolani; compunte a quelli atti erano fuor di sè le compagne. Con qual coraggio non offerse il capo al Santo maestro, perchè le recidesse la chioma bionda e foltissima, di cui ella faceva un olocausto al suo Sposo Gesù! Perduto il crine, e ricevuto invece un bianchissimo e povero velo, con voce ferma ed alta pronunziava i sacri voti, dedicando la sua verginità alla Madre di Dio, Regina delle Vergini, e Protettrice de' nuovi Ordini, che Francesco per sua ispirazione fondava. Io credo che a quello spettacolo frenar non potessero il pianto compresi da tenerezza gli astanti; e che gli angeli del paradiso, che sì spesso avevano fatto udire sopra quella edicola i loro canti, osannando allora a Colui che è corona delle Vergini, e leggendo nel futuro, cantassero ancora una volta; « Elegit eam Deus, et præelegit eam...
« Afferentur regi virgines post eam, proximae ejus
« afferentur tibi » (a).

(a) Psal. 44. 15.

Capo Terzo

Chiara si ritira in S. Paolo, poi in S. Angelo di Panzo, ove la raggiunge la Sorella Agnese. Sono entrambe traslocate in S. Damiano.

Trionfato aveva Chiara del mondo in quella notte; nè il mondo voleva darsi per vinto. Francesco prevedendo da sagace capitano i prossimi cimenti, non tardò un istante a metterla in sicuro. Finite la sacre cerimonie, con alquanti suoi discepoli si tolse di colà, e condusse la novella Sposa di G. Cristo accompagnata dalla Guelfucci e dalle amiche al Monastero di S. Paolo: ove ben volentieri le figlie di Benedetto l' accolsero. Spuntò l'alba del Lunedì Santo, ed in casa Scifi sorse un piagnisteo, un ululato, un tumulto indescrivibile. Chiara era scomparsa: dunque generale il lutto; prorompevano in gemiti la madre, in smanie il padre, in singulti le sorelle, in voci pietose il fratello, in fremiti li zii; tutti lamentavano Chiara perduta. E poi un accorrere di parenti, un sopravvenir d' amici per sapere, per dar nuove, per condolersi, per consigliare.... Si conobbe alla fine, che la fanciulla era nel chiostro di S. Paolo entro la stessa città (a). Volarono i genitori a quel recinto: si sfogarono in querèle, in rampogne, in pianti. Metteva innanzi il Conte Favorino le sue speranze deluse, il suo amore tradito, l' onor di famiglia vilipeso, tante cure tante solleci-

---

(a) Che questo monastero fosse appunto entro le mura; procureremo di mostrarlo nella parte seconda.

tudini perdute; e poi l' inesperienza d' una fanciulla, la natural volubilità del suo cuore, il probabile ma tardo pentimento, il sempre, il mai a cui essa andava incontro. Con pietosi lamenti e con parole interrotte da sospiri arrestava quel parlare la madre: era questo il dardo il più acuto pel cuore straziato di Chiara. E i dolci anni passati insieme, i conforti i lumi prestati da lei povera madre alle nascenti virtù della figlia, le preghiere a Dio innalzate per ottenerla, il vedersi oggi abbandonata da lei, da lei ch' era la prediletta del suo cuore, la pupilla del suo occhio, le sue viscere, tutto l' amor suo; tutto questo la desolata genitrice iva rammentando pietosissimamente. Oh come farò io (proseguiva) senza di te, o vita mia? E puoi tu esser causa di tanto affanno, di tal martirio ad una madre, senza temere di esser maledetta da Dio? Quale argomento avrò io per sedar lo sdegno del tuo genitore già forse ombrato per l'amore eccessivo che io aveva per te, per la confidenza che tu in me riponevi, e forse persuaso che io sola al mondo possedeva il segreto della tua fuga? Deh! torna, torna o figlia, chè ancor sei in tempo, tra le braccia della madre tua. A que' lamenti la fanciulla si sentiva spezzare il cuore: ma quasi non bastassero a tormentarlo, si aggiunsero le querele dei più stretti congiunti. Si provò alfine a rispondere la vergine: con dolcezza ed umiltà ineffabile tentò di esporre la sua vocazione, i suoi propositi, il chiaro e potente voler di Dio; passò a purgar sè stessa da ogni macchia di irriverenza, o di ingratitudine, o di leggerezza, stette per esortare i suoi ad unirsi con lei per fare un sacrificio a Dio della sua verginità, della sua persona; volle.... Ma non sofferse altre parole il padre, che montato in ira, nè credendo degno di sè il garrir con una fanciulla, alzò la voce, pronunziò un comando, scagliò

invettive, fè romoreggiare una minaccia. Ridotta la fanciulla al silenzio, riparò all' altare, e preso colla diritta il copertojo di esso perchè Dio l' ajutasse e le desse forza, coll' altra mano si tolse i veli bianco e nero dal capo: e mostrando che il crine era reciso, solennemente pronunziò che niuna forza umana l'avrebbe potuta strappare al suo sposo Cristo Gesù. A quella vista a quei detti arretrossi costernata la madre; mandò un ruggito Favorino: ammutirono gli astanti; partironsi tutti dal monastero, restando la donzella vincitrice della tenzone.

Chiunque consideri, che una tal lotta avvenne nei giorni dedicati dalla Chiesa alla memoria della passione del Redentore, si avvedrà come Francesco ben si apponesse, quando mandò ordine a Chiara, che la sera della Domenica delle Palme uscisse dalla casa e dalla città sua, quale Gesù uscì da Gerusalemme per ascendere al Calvario. Il cuor di Chiara era alfine cuor di giovine donzella, oltre ogni credere delicato, amoroso, sensibilissimo; nè avrìa potuto reggere a tal tempesta, se una particolar grazia di Gesù crocifisso così sovente da lei meditato e compatito, non avesse insiem con essa combattuto e vinto. Ma quando mai manca la grazia a chi la cerca con umiltà e con perseveranza? E ricusa egli nulla il nostro buon Gesù a noi meschine ma pur dilette sue creature, se spesso e a lungo ci raccogliamo a piè della croce?

Passarono i giorni santi, ricominciarono gli assalti; ma trovarono in quel cuore una rocca munita ed inespugnabile. Tale sempre più la rendevano le quotidiane penitenze ed austerità, con cui la vergine preparava sè stessa a nuovi cimenti, e a trarre una vita nascosta in Dio. A cessare i lamenti della genitrice,

che per lei erano i più pungenti, profeticamente un dì le disse, che se la sua figlia l'aveva abbandonata per ora, si sarebbe più felicemente con lei riunita in altro tempo; e che una tal madre non sarebbe morta che tra le braccia delle proprie figliuole. Vedremo in seguito il compimento del vaticinio. Sapeva Francesco il rinnovarsi continuo di queste battaglie, e forse ad evitarle, come anche a liberar le monache di S. Paolo da ulteriori disturbi, portatosi colà egli stesso in compagnia di Fr. Bernardo da Quintavalle, e di Fr. Angelo Longo traslocò la combattuta Ancella del Signore nel monastero di S. Angelo di Panzo, presso un altra porta della città, soggetto anch'esso alla regola di S. Benedetto (a).

Avvenne quì un fatto maraviglioso che mostrò di nuovo al mondo incredulo la potenza della grazia di Dio. Molto si parlava per la città, e in vario senso del ritiramento di Chiara. Alcuni si contentavano di compatire una fanciulla (così dicevano) inesperta, che data al fervore vuol essere e comparire tutta fervore, non sapendo bene quel ch'ella si faccia; altri e questi erano i più, si burlavano del capriccio di costei, che non apprezzava degnamente (a lor parere) il valore dei molti doni di bellezza di nobiltà e di fortuna da tante sue pari a lei invidiati. Ma da coloro, che intendono (erano assai pochi), quanto le vie di Dio sieno diverse da quelle degli uomini, questa che agli altri appariva stoltezza, era proclamata sapienza. Essi ne lodavano il Signore, che dalla classe più agiata e più nobile de'cittadini aveva trascelto questo fiore per

---

(a) Anche di questo monastero parlerassi nella Par. II., e si mostrerà, come sì il precedente, che l'altro erano quelli di tal nome chiusi entro le mura della città: lasciata però ad altri tutta la libertà di opinare diversamente.

sè, e speravano che il nobile esempio non rimarrebbe senza frutto. E così avvenne. Già nella famiglia stessa di Chiara incominciava a dar giù il primo bollore eccitato da una risoluzione così inattesa; e la Contessa Ortolana trovava nella sua pietà il segreto per temperar l' amaro d' un tal distacco. Quella però che ne rimase come colpita, anzi trasformata, fu Agnese, la sorella minore. Giunta alla età di quattordici anni (a), cresciuta insieme con Chiara, ne aveva sempre divisi i pensieri, emulati gli affetti, imitate le virtù. Erano (a dir breve) due gigli nati in un medesimo suolo, due colombe sorte in un medesimo nido, due gemme legate in un solo anello, due anime conglutinate fra loro con indissolubile amore. Batteva Agnese con tenero piè la via calcata a passi di gigante dalla germana maggiore: e si veniva pian piano addestrando a que' voli che questa spiccava già impavida e sicura. Odiava anche Agnese il mondo; ma finora non aveva fatto il proposito di abbandonarlo. La fuga di Chiara e le orazioni da questa innalzate al suo Sposo nel suo ritiro per lei, la fecero accorta di quel che Dio voleva anche da essa, e la indussero a decidersi.

Dopo che la sorella si fù involata al tetto paterno, Agnese andava spesso a visitarla, permettendolo di buon grado i genitori, che forse speravano di distorre a poco a poco con questo mezzo Chiara da' suoi divisamenti. E veramente Chiara giubilò al rivederla (cotanto esse si amavano!); ma molto più esultò nel suo cuore, quando la scorse risoluta di volger le spalle al mondo. E benedetto (sclamava) il Signore, che ti ha illuminato, sorella mia, ascoltando pietoso le incessanti

---

(a) Giusta la leggenda più volte citata, avrebbe allora avuti solo tre anni meno di S. Chiara (*Pag. 13*).

mié, quantunque poverissime, preghiere! In una di queste visite dopo averla di nuovo e a lungo istruita di ciò che essa Agnese lasciar dovrebbe, del sacrificio che era per fare, mirandola ferma e decisa, condottala all'altare, con tenerissime parole la offerse a Dio, supplicandolo ché in odor di soavità accogliesse questa seconda innocente vittima dell'amor suo. Ed ecco che presi gli opportuni concerti, quindici giorni dopo che Chiara erasi rinchiusa in S. Angelo, Agnese secondo il costume và da lei, impone all' ancella che l'aveva accompagnata di tornare alla casa paterna, e di annunziare a' suoi, che ella da quel punto non voleva più stare che con Dio, ed in sua casa non tornerebbe mai più.

Fù questo un colpo di fulmine per gli Scifi. Lo sdegno mal sopito del Co. Favorino si riaccese più fiero, e minacciò uno scempio. Convocati in fretta i parenti, si fè Consiglio: deliberossi che il genitore si tenesse in disparte, così volere l' amore e l' onor suo; che altri per lui cercasse ed ottenesse sodisfazione. A conseguirla si offerse un dei fratelli il Conte Monaldo, uomo abbastanza risoluto e feroce secondo l' andazzo di quei tempi tutti spadoni e lance. Costui il giorno seguente si accinse all' impresa; e presi con sè dodici armati portossi a S. Angelo. Fattesi venire avanti le due nepoti, (a Chiara non osò far motto) si volse a dirittura ad Agnese, e studiossi sul bel principio, forse anche per un resto di pietà e di amore, parlarle con dolcezza. Con pochi e ricisi detti si provò di farle comprendere ciò che asseriva essere il meglio per lei, cioè lo afferrare il mondo che le correva dietro tornando agli addolorati genitori che l' attendevano a braccia aperte, e slanciandosi in seno ad un ridente avvenire. Perché (soggiungeva) scegliere il peggio? Essere a-

dunque necessario il far onta alla propria famiglia, il trafiggere crudelmente il cuore di chi ci ha dato la vita, il logorare il consumar sè stessa tra i rigori di penitenza, lo squallor della povertà, il divenir la maledizione o lo scherno delle persone ben nate ed oneste, per salvarsi? Eh lasciasse queste malinconìe indegne della sua condizione, del suo secolo, de' suoi agi, de' suoi costumi! Facesse senno, ubbidisse. A questi detti rispose Agnese: non volersi partir dalla sorella, in ciò sè essere irremovibile. Schizzò allora tutta dagli occhi della masnada la rabbia a stento finquì repressa; e messe le mani addosso alla innocente verginella, afferraronla per le chiome, e a furia di calci e di pugni la cacciarono fuori dal chiuso. Trascinata la vittima e sospinta con urti e percosse giù pel monte, segnava con una lista di sangue le balze e gli scogli onde era irta la china, nè poteva far altro che gridare: « Chia-« ra ajutami, ajutami sorella mia, perchè io non ven-« ga tolta a G. Cristo ». Straziata da que' gridi non meno che da quella vista, altro ajuto Chiara non potè darle che alzare gli occhi al cielo, ed implorar dal divino suo Sposo un pronto soccorso. Ed egli esaudilla all' istante. Correndo giù a dirotto di balza in balza, eran giunti que' ribaldi sul margine d' un rio: a torsi d' impaccio pensarono di traversarlo, recandosi la mal menata fanciulla sulle braccia. Due volte si provarono a farlo, e due volte trovarono quel corpo martoriato e semivivo sì pesante da non poterlo sollevare in alto. Chiamati in ajuto alcuni villici, si accinsero la terza volta alla impresa; ma anelanti, esausti di forze e di vigore anche allora furono costretti a desistere. « Costei (gridava uno di essi) non ha fatto che man-« giar piombo, altrimente non sarebbe così pesante ». Infellonito Monaldo volle o viva, o morta torla di co-

là e condurla seco; snudò il ferro, alzò il braccio, già stava per ferire; ma che? Colpito da subitaneo dolore, quale da una frecciata il braccio, inaridita la mano, restò il misero costernato e confuso. Raggiunse in quel punto Chiara la esterrefatta ciurmaglia, e in tuono solenne riprese i temerarj, intimando ad essi che cessassero le violenze contro una inerme fanciulla, non prevalendo consiglio o potenza umana contro il Signore. A quelle voci raumiliati si ristettero gli scherani, e partirono abbandonando con vergogna la preda. Chiara allora abbracciò teneramente la sorella, che sì giovane era stata fatta degna di patire per G. Cristo; e presala per mano, la ricondusse al monastero. Ripreso un po' di lena, Agnese offeriva al suo Sposo divino i suoi patimenti le sue lividure, e lo supplicava di non separarla mai dal suo amore. Ed egli risanò ben presto le membra affrante e lacere della vergine, quasi a mercede dei suoi tormenti e della sua preghiera. Francesco, a cui Chiara fece dar contezza dell' avvenuto, magnificando il Signore, venne dopo alquanti dì a trovarla con alcuni suoi compagni, confermolla nei santi propositi, istruilla anche meglio degli obblighi del nuovo suo stato, e a premio di sua costanza recisole il crine, datale una tonaca, la raccomandava alla protezione della Regina delle Vergini, e la dedicava a Dio. Dopo alquanto tempo collocò ambedue le sorelle nell' eremo di S. Damiano.

Ma non è da scordare la casa Scifi, ove il ritorno della scornata marmaglia diè luogo a nuove idee e ad inattese mutazioni. Dapprima ogni rancore si volse contro Francesco; imputandolo di aver sedotto due semplici fanciulle per farne due pinzochere con tanto danno ed onta di un nobilissimo parentado, che non aveva più pace per lui. Visto senza frutto

ogni cicalìo, cominciarono gli animi a rabbonirsi, a rientrare in sé stessi. Ortolana trafitta per la separazione dalle figlie non meno che per gli eccessi dei suoi, consigliossi colla sua pietà, sentì balenarsi alla mente un idea, un disegno, una risoluzione; pregò il suo Dio di lume ulteriore; e tutto attese in silenzio dal tempo. Il Co. Monaldo umiliato dal torpore del suo braccio divenutogli peso cruccioso ed inutile, tentò più volte gli umani rimedj e sempre invano; infine ricorse a quell' Agnese stessa da lui cotanto maltrattata, e le chiese sinceramente perdono. Non solo il perdono, ma riverente amore gli rese la nipote, pregò ferventemente per lui, e gli ottenne dal cielo perfetta la guarigione. Divenuto lo Zio altr' uomo, protesse le pie e sante nepoti fino a che visse, e tutte le loro discepole ed imitatrici. Anche il Conte Favorino si mansuefece, era padre al fine; e il cuor d' un padre non poteva tenere a lungo il broncio con due figlie virtuosissime. Anzi taluni narrano, che spontaneamente volesse prima di morire sborsare ad ambedue le respettive doti, che le figlie accettarono a solo titolo di carità per sollievo de' poveri e per lo risarcimento della poverissima casa di S. Damiano. Questi ed altri frutti riportarono i consanguinei dalle aspre penitenze e dalle infocate preghiere delle due vergini, che nulla più bramavano, quanto la conversione di essi. Le quali opere mirabili della Destra del Signore vorrei sovente rammentare a que' genitori troppo carnali, che restituendo la prole a Dio da cui l' ebbero, stimano di perderla; e non sanno o non vogliono sapere, che forse per quel dono e per le orazioni d' un figlio o d' una figlia ritolti al mondo e dati a Cristo Gesù è scritto in cielo, che essi possano dopo tanti errori commessi nel secolo riguadagnare la non agevole via del paradiso.

Capo Quarto

S. Damiano. Prime compagne di S. Chiara.

Ci conduce il filo della storia ad un eremo angustissimo, presso cui dimoreremo colle due nostre vergini più di quaranta anni, cioè fino a che elleno avranno vita. Giace esso fuori di Porta romana detta volgarmente *Porta nuova*, lungi dalla città del Subasio circa un 300. passi, laddove il colle digradando dolcemente in piano forma una piccola altura. Quella falda di monte è tutta piena di olivi ed appellavasi a que' tempi *colle di S. Feliciano* a cagione d'un piccolo oratorio dedicato a questo Santo Vescovo e M. che ancora si mantiene a poca distanza dalle mura sur un poggetto. Ve lo edificarono in remotissima età i fedeli a perpetua memoria di questo Apostolo dell'Umbria, che venuto quassù a spargervi il buon seme, dal furor degli idolatri fu scacciato dalla città. Laonde quì egli sostò alquanto, e prima di partirsi per la non lontana Perugia, a conforto de'neofiti che abbandonava, piantovvi una croce presso ad un vetusto mausoleo, di cui sono ancor visibili i ruderi. La chiesuola di S. Damiano è anch' ella antichissima, e fino dal 1030. trovasi nominata nelle vecchie pergamene: e forse fu edificata sù d' una piccola necropoli Asisana dei tempi del paganesimo, come ne portano a credere le molte lapidi ivi trovate, che ora sono quasi tutte nel museo publico. (a) Era cadente e quasi abbando-

---

(a) A lungo ed eruditamente scrisse di questa Chiesa il già lodato prof. Cristofani nell'opuscolo intitolàto *Storia della Chiesa e del chiostro di s. Damiano* publicato in *Perugia* pei tipi *Santucci* nel 1876 —

nata, quando Francesco pregando un giorno in essa avanti la imagine di Gesù crocifisso, udì quasi uscire da quelle labbra una voce, e colla voce ferirgli le orecchie queste parole: « Vanne Francesco e riparà la mia « Chiesa che và in rovina ». Egli credette che questi detti misteriosi a nulla altro accennassero, che al risarcimento di quella malconcia edicola: il perchè al Sacerdote rettore di essa diede subito il poco danaro che portava seco; e poscia tornato in casa prese una quantità di panno lasciata dal padre allora lontano dalla patria; e trasferitosi in Foligno lo vendette col suo cavallo a fine di erogarne il prezzo nella restaurazione del santuario cadente. Incominciarono da questo punto le ire del padre, le battaglie che l'infervorato giovane intrepidamente con essolui sostenne, e che ebber fine colla rinunzia da quello fatta a questo d'ogni suo diritto ed avere, spogliandosi davanti al vescovo di Asisi delle sue vesti, e profferendo al burbero ed avaro Pietro di Bernardone quelle memorabili parole: « Fino al presente io vi ho chiamato padre « sopra la terra, ma da questo punto potrò dir meglio, « Padre mio che se' ne' cieli; in te ho riposto ogni « mio tesoro, ed ho collocata ogni fede del mio spe« rare ». Stretto così alla celeste sua sposa, la santa povertà, andette lungi dalla patria. Al ritorno ch' ei fece da Gubbio volle dar compimento alla riparazione di quella chiesuola per cui aveva tanto patito, e che era stata per qualche tempo il suo asilo, e l'avventurata origine dell'addio da lui dato al mondo. E prendendo a scorrere le vie della sua patria, a mò di poverello che chiede limosina, mendicava l' obulo da'suoi concittadini, gridando: « chi mi darà una pietra « avrà una ricompensa; chi me ne darà due avrà due « ricompense, chi me ne darà tre l' avrà per tre ».

E poi divenuto operajo anch' esso mise mano cogli altri al lavoro, e li animava alla fatica, dicendo; « Sù « fratelli, diamoci la mano a vicenda, affrettiamo il « compimento di questa fabbrica, chè fra poco diver« rà l' asilo di sante donne, che loderanno Iddio, e « glorificheranno la Chiesa ».

Dopo cinque anni alla predizione rispondevano gli eventi. Chiara ed Agnese erano da lui traslocate nel meschinissimo abituro annesso alla chiesuola di S. Damiano medico e martire, ed ivi rinchiuse; riservato alle due vergini il solo patrimonio, ch' egli avesse, la povertà. Anche ai nostri giorni il devoto pellegrino può mirare co' propri occhi gli angustissimi luoghi ov' elleno e le loro compagne dormivano, ove raccoglievansi a mattinar lo Sposo, ove si reficiavano col pane della limosina; ed a quella vista rimane per lo più sovrappreso da compunzione e da stupore. Ma pure il mondo che avrà detto allora? Avrà detto che serrarsi due fanciulle entro quell'informe casolare, era un entrar vive in un sepolcro. Intanto Iddio, che scherza nel trarci a sè, ricavava la sua maggior gloria da quella solitudine, da quella oscurità; anzi ne faceva scintillare tale una luce, divampare tale un fuoco, da ridestare in terra una virtù divenuta rarissima, quantunque sì amabile, la santa castità. S' incuoravano le giovani donzelle di Asisi a volere imitare le loro due contradette concittadine; e rifiutavano le nozze terrene per esser fatte degne di altro e più nobile talamo sotto la bandiera di Chiara. Quanto più ricche, più nobili, altrettanto più desiose di seguirla: in breve se ne formò un giusto drappello in S. Damiano, che fù detto delle *Povere Dame*. Volonne la fama per l' Umbria; dalla sua valle dai suoi monti vennero a questo luogo donzelle di sangue per lo più cospicuo ed illustre, che lasciavano

ricchezze, speranze, patria per trarre vita umiliata, e nascosta in G. C. Il prisco recinto di S. Damiano, sebbene alquanto ampliato per cura degli Asisani sotto la direzione di Francesco, non bastò più ad accoglierle. Fù forza trapiantarle nelle vicine città, che reputarono gran ventura lo avere con sè queste vittime di amor celeste, anzi le invitarono a germinare a fiorir fra loro. Si sparse l' odor di quelle virtù anche più lungi; in breve fece il giro d' Italia, oltrepassò i monti; ne vedremo fra poco la dilatazione. Pareva che anche a questo risguardo si verificasse il detto « Non est bonum esse hominem solum » (a). Francesco aveva di primo slancio intrapreso a riformare il sesso più forte, e l'ottenne col primo suo Ordine; per mezzo di Chiara riformò il sesso più debole, che pure ha una parte così attiva e così potente sul cuore e su' destini dell' uomo; quinci il secondo Ordine non meno illustre del primo. Non furono sole le Vergini ad invogliarsi di quel castigatissimo tenor di vita. Molte maritate seppero indurre i proprj conjugi a rendere anche più santi i vincoli onde erano stretti, col rinunziare alle esigenze della carne per mezzo di una volontaria e perpetua castità: e gli uni in un convento, le altre in un chiostro si votarono a Dio. Que' che non giunsero, o giungere non poterono a tanto, custodirono colla mortificazione, e con una forma di vivere più cristiana e più perfetta il talamo conjugale; e per questi e per tutti gli altri che vivendo in mezzo al secolo volessero meglio indrizzarsi al cielo, Francesco scrisse la regola del Terzo Ordine anch' esso sì diffuso; e che tante anime elette ha partorito alla Chiesa. Ciò che pareva impossibile a quel secolo in-

(a) *Gen. 2. 18.*

felice, rotto ad ogni sfogo di libidine, fù possibile alla grazia di Dio. E non sarà egli possibile anche adesso, quantunque grandi sieno le miserie, e fetido il fango tra cui siamo travolti?......

Ma torniamo alla nostra novella Demetriade, per cui si ripetè nell' Umbria ed altrove ciò, che scrive S. Girolamo essere avvenuto in Affrica per le esortazioni del grande Agostino. Di talune monache, che ne'primi anni del ritiramento di essa in S. Damiano, si unirono con lei, la storia fà distinta menzione; e noi le nomineremo ràpidamente.

1. Prima fra tutte (siccome notammo) a seguir le orme di Chiara fu la B. Agnese sua germana minore; e di lei sieno i primi cenni. Chiusa colla sua sorella e maestra in S. Damiano, si avanzava dietro ad essa rapidamente nella via della perfezione; imitandola specialmente nella penitenza, e nel martoriare sè stessa. S. Francesco vedendola sì presto matura nel senno e nella virtù, la mandò a Firenze a fondare il monastero di Monte Celio, detto volgarmente di Monticelli fondato da Donna Avvenente degli Ubaldini nel 1219. Il quale fu eretto in un luogo appellato *Migliarino* fuori la porta di *Cerese* ove era prima una piccola chiesuola in onore della Beata Vergine, di proprietà dei Frati di S. Marco (a). Passò poi Agnese a Mantova, a Venezia, ed in altri luoghi per altre fondazioni. A temperare la pena, che sentiva amarissima per lo star lungi dalla sua maggior germana, cui tanto amava, e da cui era tanto riamata, le scrisse varie lettere tenerissime, piene di unzione e di carità. Tornò poscia a Firenze, d' onde potè in

---

(a) *Donismondo tom. IV. c. 281.* presso *l' Archiv. Vescov. di Assisi Scansia I. vol. 70. A I. pag. 559.*

ultimo restituirsi a S. Damiano alquanti mesi prima che la sua Chiara volasse al cielo. La quale vegliando con lei una notte in orazione, la vidde estatica levarsi in aria, e fermarsi lungamente in alto contemplando: finchè un angelo disceso dal cielo le inghirlandò il capo in tre distinti tempi con tre splendide ed olezzanti corone. E da lei stessa poi riseppe il dì seguente col merito della s. obbedienza, che i tre serti rispondevano a tre diverse meditazioni da lei fatte; la prima della pazienza di Dio coi peccatori, la seconda del suo amore sviscerato fino a morir per noi, la terza della sua misericordia verso le anime che penano in purgatorio. Dopo avere assistito al beato transito di Chiara, Agnese allora vicaria in S. Damiano, sopravvisse soli 97. giorni, nè chiuse gli occhi, senza essere prima visitata dal celeste Suo Sposo; come Chiara le aveva già predetto. Il suo vivere nel chiostro era stato un continuo patire per l' aspro governo, che ella faceva del corpo suo, quantunque innocente; contentandosi di solo pane inferrigno per cibo, della sola acqua per bevanda; martoriando di continuo le membra con un pungente cilizio. Prima di spirare, volle mandare al prediletto monastero di Monticelli, il velo nero già destinatogli da S. Chiara, e portato in capo da essa: ricordo prezioso, e reliquia, che operò in seguito varj miracoli. Mancò a questa terra nell' anno LVI. di sua età. Il suo corpo tumulato allora in S. Damiano, fu poi dalle monache trasferito nel 1260. in S. Giorgio entro Asisi nel nuovo monastero ivi fondato, appellato di S. Chiara: e nel 1602. da Mons. Marcello Crescenzi vescovo di Asisi collocato sotto l'altare della cappella di S. Michele Arcangelo annessa alla Chiesa di S. Chiara; e si è illustrato per i molti favori ottenuti dai devoti di que-

sta seconda pianticella degli Scifi dedicata a Dio. Ma il capo separato dal resto del frale fu chiuso in una urna che si conserva a parte dalle monache; e si espone alla pubblica venerazione il giorno 16. di Novembre, che è dedicato alla sua festa, ed è l'anniversario della traslazione di quelle spoglie verginali da S. Damiano in S. Chiara. Di una reliquia di S. Agnese inviata in progresso di tempo al monastero di Monticelli, e di altre notizie intorno al culto di lei, faremo altre parole nella Parte II.

2. *Pacifica* di Asisi, al secolo *Bona*, secondo altri *Bianca* Guelfucci; l'amorosa e prudente Zia, che ajutò Chiara a sottrarsi al mondo. Vissuta santamente tra i pericoli del secolo, visse più santamente ancora nel ritiro del chiostro. Allorchè si nascose in esso, e fù nel 1213, era già avanti negli anni, e andò sì avanti nella osservanza della regola e delle fatiche, che la Serafica sua nepote divenutale madre ben consapevole della gravità, della discrezione, e della carità di lei inviolla (forse nel 1230.) colla B. Balbina in Spello a riformare l'insigne monastero di Valleglorìa; a richiesta del Papa Gregorio IX. già Card. Ugolino Conti protettore degli Ordini Minoritici, che era stato confessore di quelle claustrali. Colà si distinse non solo per l'austerità della vita, ma anche pel dono dei miracoli. Ed una volta mancando l'acqua alle monache, si narra, che riunite in capitolo, esortolle a pregare Iddio, perchè provvedesse alle sue figlie. Ed ecco in mezzo alla clausura comparire una bellissima cerva, che percuotendo colle zampe la terra, fece rampollare una viva sorgente di acqua, detta in seguito *la fonte dei mircoli* (a). È anche memoria dell' anello d' oro serbato fra

(a) Notiamo, che questo miracolo da taluni scrittori e nel breviario Serafico si attribuisce al B. Andrea Caccioli, uno de'72. discepoli di S. Francesco, la di cui festa si celebra il dì 3. di

le reliquie di quel chiostro. con cui (dicesi) fu sposata a G. Cristo, portato imprudentemente a Todi con altri arnesi, tornato al monastero non per opera d'uomo, a quel che si sappia. Passati due anni di dimora in Vallegloria, tornossene al primitivo nido di S. Damiano; ove potè assistere alla morte di Chiara, e volò anche essa al cielo nella età di circa 90 anni il dì 24. di Marzo del 1258. Da S. Damiano anche il corpo di lei fu trasferito nella chiesa urbana di S. Giorgio nel 1260, con altri delle sue compagne, e deposto laddove è il Coro delle monache. Nel martirologio Francescano al dì 24. di Marzo è scritto di lei. « Assisii in Umbria B. Pacificae monialis piissimae, « quae singulari virtute, et miro spiritus fervore « adornata feliciter obdormivit in Domino ». (a)

3. Cristina o Cristiana di Asisi figlia di Bernardo di Suppone gentiluomo riputato a que' tempi e per ricchezze e per nobiltà; e che abitava la casa stessa di S. Chiara, di cui al secolo era stata compagna. Ritiratasi Chiara dal mondo nel 1212, non tardò Cristiana a seguirla nel 1213. e com' essa nella Cappella della Porziuncola ebbe l' abito monastico da S. Francesco, e poi si rifugiò in S. Damiano presso la sua antica conturbernale, cui in seguito e sempre riguardò qual madre. Annota il Giacobilli, preceduto dal B. Bernardino da Feltri (b) che con S. Chiara portossi in Foligno nel 1216: ed eresse presso la *Fonte di Carpello* villaggio non lontano da quella città un monastero

---

Giugno. Ma siccome insieme colle BB. Pacifica e Balbina anche questo Beato fu inviato a riformare il monastero di Valleglorìa, così è molto probabile, che alle preghiere dell'uno e della B. Pacifica debba attribuirsi l'avvenimento prodigioso, di cui parliamo.

(a) *Artur. Martyr. 24 Mart. ap. Giacobilli Vite dei SS. e BB. dell' Umbria tom. 1. pag. 347. — 24. Marzo.*

(b) *Giacobilli ivi pag. 110. 21. Gennaro.*

detto *S. Maria de Caritate*, o anche *della Salute*; ove fermossi due soli anni. Lasciata nel nuovo chiostro Marsabilia sua compagna, fece ritorno a S. Damiano presso la Serafica fondatrice, con cui visse anni 44. Passò a miglior vita il 21. Gennajo 1258. in S. Damiano; d' onde il suo corpo fu trasferito con altri in S. Giorgio nel 1260. E nel catalogo delle Beate Francescane del Tossignano si legge di lei: « B. Christina « socia et familiaris B. Clarae fuit, cujus fervore « commota, vestigiisque ejus inhaerens, eam sequuta « est in vita et in morte. Obiit in monasterio S. Cla« rae post S. Claram ». Quelle parole *in monasterio S. Clarae* debbono evidentemente interpretarsi pel monastero di S. Damiano, allora detto anche di S. Chiara; perchè nel 1258. era ancora abitato dalle sue figlie.

4. Amata di Asisi; figlia di Penenda sorella maggiore di S. Chiara, e di Martino di Corano nobile Asisano, sorella della B. Balbina di Asisi, seconda di tal nome: nota per la sua bellezza, non meno che pel suo desiderio di adornarsi, e di comparire elegante; ambita nel primo fiorir degli anni da più e nobilissimi giovani per sposa. E i genitori che assai l' amavano, e si compiacevano di lei, le avevano presentato un gentiluomo suo pari per futuro compagno de'suoi destini: al quale la donzella aveva già promesso la mano. Poco pensava all' anima: ma alquanti giorni prima delle nozze, portossi a trovar la Zia per ottenere il soccorso delle sue preghiere. Chiara amareggiata pel dissipamento della nepote, già da tempo pregava per lei; e vederla, parlarle, toccarle il cuore fu un punto solo. Mutata d' un tratto la giovane, non volle più partirsi da lì; e invano i parenti adoperarono prima le lusinghe, poi le minaccie per rimuoverla dall'inaspettato e nuovo proponimento. Diedesi in seguito

ad austerissima penitenza: cuoprendola con una profonda umiltà. Non potè reggere la fragile natura a que' rigori; laonde infermata gravemente, giunse a termine di vita. Ma la sua Zia e madre non l'abbandonò in quel punto; e con un miracolo risanolla, facendole sopra il segno della croce. Amata riconoscente crebbe poi sempre in fervore, nè l'abbandonò mai nelle lunghe infermità, con cui Dio volle provare la s. fondatrice. Avvenne un dì, che discostossi alquanto di tempo dal lettuccio, ove giaceva confinata la s. abbadessa. Tornata colà vidde l'inferma così giuliva, da non credere a sè stessa. Domandonne modestamente il motivo a lei; che le rispose avere avuto poco prima la sorte di stringere fra le braccia il divin pargoletto Gesù. A questa risposta si accese anche Amata del desiderio di vederlo: nulla ne disse a Chiara; ma non perciò rimase frustrata delle sue brame. Perchè il Celeste Bambino degnossi ben presto di venire a visitarla; si fè carezzare da quelle mani verginali; e la ringraziò delle cure amorevoli da essa finquì alla Zia prestate. Chiara amava molto Amata per la sua innocenza; e per l'affetto che questa nepote le manifestava. La quale non solo fù presente alla sua morte; ma potè giuridicamente deporre delle sue gesta, e delle sue cose mirabili nel processo, che se ne istituì dopo la sua morte; e morì anche essa nel 1254. o nel 1255. il dì 20. Febbrajo. Il corpo di essa da S. Damiano fu trasferito in S. Giorgio nel 1260. e nel 1602. collocato con quelli della B. Agnese sorella di S. Chiara, e della B. Benedetta prima badessa dopo la Serafica fondatrice, nella cappella di S. Michele Arcangelo annessa al nuovo tempio di S. Chiara. Il Tossignano così ne scrive: « B. Amata Asisias, nepos S. Clarae, et soror B. Balbinae in per-

ectione vitae diu vixit et obiit. Corpus ejus condi-
um fuit in ecclesia S. Georgii cum Balbina sorore
jus » (a).

5. Agnese, seconda di tal nome, di Opportunulo
Bernardo di Asisi, congiunto per vincolo di sangue
S. Francesco, procuratore ed economo del mona-
o di S. Damiano, creduta da taluni nativa di Spello,
ltri di Asisi. Era giovinetta assai, quando condotta
bel dì dalla madre a visitar S. Chiara, volle restar
lei, abbandonando il mondo prima di conoscerlo,
rbando intatto il suo candore. A difesa del quale
penitenze comandate dalla regola ne aggiunse
e straordinarie ed asprissime, godendo di tormen-
il suo corpo innocente. Una volta volle anche
varsi a portare uno de' tre cilizj, ch' erano nella
a di S. Chiara; ma sebbene usa al patire, non potè
gere l' intiero giorno a quel martirio. Ai semplici
ondi di cuore si manifesta Iddio; ed essa che era
plicissima, meritò più volte di vedere il Bambino
ù fra le braccia della Serafica sua Maestra, che
tava in coro l' officio divino colle sue discepole e
ie; e udir da lui, che ben volentieri si stà in mezzo
uelli che pregano con devozione e con riverenza,
uniscono insieme a far del bene. La vidde un
a volta circonfusa da una gran luce, che veniva
' alto: e rapita in estasi, intese che lo Spirito Set-
rme voleva con quegli splendori dar segno della
dimora nel cuore di Chiara, quasi in suo san-
rio. Dio che parla ai semplici, si compiace ancora
provare i suoi eletti: ed ella fu provata con fieri
bj e tentazioni contro la fede. Ma in uno di que-
combattimenti forse il più fiero, una voce interna

(a) *V. Giacobilli loc. cit. 20. Febbrajo pag. 272.*

rassicurolla con queste parole: « In medio vestri sum » e il combattimento cessò lasciandola consolata. Assuefatta a camminar sempre alla presenza di Dio per divenir perfetta, la rammentava di continuo specialmente negli atti comuni, ed onoravala con atti incessanti di mortificazione e di raccoglimento. Fu una delle suore esaminate dopo la morte di S. Chiara nel processo che se ne fece; e siccome informatissima, molte grandi cose potè deporre della vita e de' miracoli della Santa Madre. Nel 1260. il giorno 3. di Ottobre, che ora si celebra in ogni anno come anniversario della traslazione di S. Chiara, venne colle altre Suore da S. Damiano fuori città, in S. Giorgio entro le mura ad abitare il nuovo monastero ivi eretto per le Povere Dame, e vi morì il 1. Febbrajo dell' anno seguente; e il corpo fu sepolto nel Coro delle monache. Nel Martirologio Francescano leggesi di essa nel giorno indicato: « Assisii in Umbria B. Agnetis vir« ginis columbina simplicitate exornatae » (a). Dall' Arturo (annota quì il Frondini) si pone ai 3. di Marzo.

6. Francesca di Perugia, figlia di un Capitano Conte di Collemezzo, originario di Todi, che trapiantò la sua famiglia detta dei *Comitoli* in Perugia. Fu sorella del Perugino Pietro dei Comitoli Cardinale Vescovo di Albano, assunto a questa dignità da Papa Innocenzo IV. nel 1244. Non è da confondersi con un altra Francesca di Asisi, volata al cielo in S. Chiara nel 1440., di cui parleremo nella parte II. Quella di cui ora trattiamo, fin da giovanetta prese ad amare solamente Iddio, ed a volerlo unico Sposo e padrone del suo cuore; ed accortasi della volontà de' suoi ge-

(a) Giacobilli l. cit. 1. Febbrajo pag. 181.

nitori di darle uno sposo terreno, pregò istantemente il suo Celeste Amante a mandarle qualche infermità, per arrestarli nel loro divisamento. Venne difatti il malore, e fierissimo; sei lunghi anni fu la fanciulla tormentata da dolori di testa così acerbi, che la resero presso che inabile ad ogni e qualunque operazione. In tale stato i parenti la condussero a S. Chiara, implorando la guarigione della figlia; e l'ottennero, ma questa non volle più dividersi dal fianco della sua liberatrice. Ciò avvenne nel 1213. Detto addio al mondo, amò di chiamarsi Francesca, in venerazione del Serafico Patriarca, cui imprese ad imitare costantemente. Erà anch' ella guardata da S. Chiara con occhio di speciale predilezione per le sue virtù, tra cui spiccavano il digiuno e la penitenza; per amor della quale portava mai sempre un asprissimo cilicio. Fù anche molto familiare di Suor Angeluccia , altra virtuosissima discepola di S. Chiara, morta in S. Damiano verso il 1255. Il benedetto Gesù non isdegnava di favorirla con speciali tratti del suo amore. Una volta nella festa dei SS. Filippo e Giacomo le si scoperse in forma di grazioso bambino che trastullavasi tra le braccia di S. Chiara. Un altra volta le si diede a vedere sotto le medesime sembianze nella S. Ostia dopo la consacrazione nell' augusto sacrificio dell' Altare, ed essa allora restò assorta in una lunghissima estasi: per lo che il suo cuore ardeva di incessante amor di Dio; e le sue labbra andavano spesso ripetendo le parole « Aeternum sit amoris insanabile vulnus » a segno del suo desiderio, che la dolce ferita del cuore non si rimarginasse mai più. Passò alle nozze celesti nel 1238. il dì 26. di Marzo in S. Damiano, e prima di S. Chiara: ma il suo corpo con altri delle sue compagne, ed in ispecie della B. Angeluccia, e della B.

Benvenuta da Perugia fu trasportato da S. Damiano in S. Giorgio, ove fu deposto. Nel Martirologio Francescano al predetto giorno 26. di Marzo è scritto: « Assisii in Umbria B. Franciscae de Collemedio virg. « S. Clarae discipulae, cujus egregia virtutum opera « imitata in terris, ipsam secuta est ad prœmium « in coelis » (a).

7. Angeluccia, di cui abbiamo parlato quì sopra, carissima a S. Chiara, perchè di costumi angelici, quali sembrava indicare il suo nome. Da taluni è detta sorella della B. Francesca.

8. Benvenuta da Perugia. Conobbe S. Chiara pei legami di amistà, che passavano tra i genitori dell'una e dell' altra; e venuta due volte in Asisi co' suoi parenti per parlarle, restò infine presa dalla santità della Serafica Fondatrice, e dalle sue amorevolissime maniere. Laonde nel Settembre del 1213. tornò in S. Damiano a chiudersi con essa; e si distinse fra le altre per la esattissima osservanza della regola, e per la rigorosissima sua povertà. Le compagne, che la toglievano spesso a loro specchio ed esemplare, sapevano che S. Chiara l'amava assai: ed una volta le diede un singolar contrassegno del suo amore. Due anni dopo preso il s. velo, cadde questa suora inferma in preda di dolori atrocissimi, e perdette l'uso della lingua. La S. Madre, avendone compassione, pregò il Signore, e con un segno di croce restituille loquela e salute. Potè assistere alla morte della B. madre, ed avere il contento di veder la Regina degli Angeli circondata da una schiera di SS. vergini discendere quaggiù per condurla al cielo. Passò Benvenuta a vita migliore, dopo 44. anni dalla sua professione religiosa,

---

(a) Giacobilli l. cit. 26. Marzo pag. 354.

in S. Damiano ai 27. di Gennajo dell' anno 1257. Ma abbiamo già detto, che e il corpo di lei e quelli di di altre sue compagne furono poi trasportati e deposti in S. Giorgio nel 1260. È memoria di questa serva di Dio nel Martirologio Francescano con queste parole — *(27 Januar.)* « Assisii B. Benvenutae Virginis » (a). —

9. Balbina di Asisi, detta anche *Baluina*, sorella della B. Amata di cui sopra, e perciò nepote di S. Chiara. Due anni dopo che la Zia si era partita di casa, volle imitarla, e ritiratasi in S. Damiano corse a passi di gigante dietro a lei. Francesco e Chiara, fatti accorti dello zelo e della prudenza di questa vergine, la inviarono colla B. Pacifica, come si è veduto, a riformare l' insigne monastero di Valleglorìa, presso ad un miglio da Spello dove abitavano allora le monache Benedettine Camaldolesi, dipendenti dai monaci dell' Ordine medesimo di S. Silvestro del medesimo Monte Subasio non lontano di là: e co' quali in principio ebbero anche comuni i beni e le possessioni. Il Papa Gregorio IX. che era stato monaco ed Abbate di S. Silvestro, ordinò a S. Chiara, che le sue figlie riformassero le claustrali di Valleglorìa: e S. Chiara, obbedendo al Pontefice, mandò Balbina e Pacifica a questa s. opera. Presto le suore abbracciarono le regole e le vesti serafiche: e Balbina prima badessa di quel chiostro così rinnovato, rinnovonne anche le celle, le grate, e gli altri locali abitabili, conformando il tutto allo spirito della riforma da essa introdotta.

(a) Giacobilli *l. cit. pag. 144 — 27. Gennaro* — Noteremo che taluni, fra'quali il Demore *lib.* l. *c. XIII. pag. 80.* che cita il Wadingo, ricorda una seconda Benvenuta compagna di S Chiara: e le geste che tutte abbiamo raccontate dell' una, attribuisce in parte all' altra. E però da avvertirsi, che nell'elenco delle Suore di S. Damiano scritto nel 1238. che riportiamo più innanzi in fine di questo capitolo istesso, si fà menzioné d' una sola Benvenuta.

Perciò negli antichi diplomi e scritture è comunemente chiamata fondatrice di esso; sì vigorosa ed esemplare fù la vita che gli dette. Non mancò Iddio di benedire lo zelo, la pietà, la prudenza di Balbina; che ebbe il contento di ricevere altre fanciulle sotto le insegne serafiche, quasi a perpetuare l'opera intrapresa. Così felici successi combattuti da molte tribolazioni, ma anche talvolta avvalorati da prodigi, stimolarono S. Chiara a confidarle la riforma di altri monasteri più lontani; che ella intraprese per obbedienza, e condusse con pari costanza e felicità. Potè alla fine restituirsi a Valleglorià, e vi era di nuovo badessa, quando volò da questa terra al cielo; lo che avvenne il dì 3. Febbrajo dell'anno 1240. Il suo corpo fù ed è sepolto in Valleglorìa, cioè nella nuova chiesa e nel nuovo chiostro di questo nome fabbricato, e sostituito all'antico nel 1320. Poichè a cessare i pericoli, e le violenze delle guerre municipali, che allora ardevano fierissime, le monache in quell'anno il dì 16. di Decembre dall'antico chiostro si ritiravano nella nuova abitazione entro le mura: portando seco i corpi della B. Balbina, e di altre vergini piissime predefonte già deposti nel vecchio convento lasciato in abbandono (a).

10. Benedetta di Asisi entrò assai giovane nel chiostro di S. Damiano l'anno 1214; ma (non ostante la sua verde età) apparve assai presto matura di senno, ed arricchita da Dio di doni soprannaturali. Laonde S. Francesco ebbe a dire più d'una volta a quelle suore, che a Chiara succederebbe un dì Benedetta nel governo delle religiose. E sì egli che la S. fondatrice, rimettevano talvolta a lei gli infermi, perchè ne operasse la guarigione. Volata S. Chiara a vita migliore,

(a) Giacobilli ivi pag. 139. 3. Febbrajo.

Benedetta fu realmente assunta all'officio di Badessa delle povere Dame; ed il suo nome si legge ancora nel grande Crocifisso in tavola da molti attribuito a Giunta Pisano, poscia dalle monache portato seco loro nella nuova chiesa di S. Chiara, del quale parleremo in appresso e che ora è dietro l'altar maggiore della medesima chiesa. Si riposò quest'anima grande in Dio il dì 16. Marzo dell'anno 1260, nel convento di S. Damiano; d'onde il giorno 3. del seguente Ottobre fu trasferito il corpo di lei insieme con altri in S. Giorgio entro la città, e deposto nel coro delle monache. Giace ora nella cappella di S. Michele Arcangelo, insieme con quelli della B. Agnese sorella di S. Chiara, e della B. Amata sua nepote dietro l'altare; ove furono tutti collocati dal Vescovo di Asisi Mons. Marcello Crescenzi l'anno 1602. Il Tossignano parla di lei così: « B. Benedicta Assisias, prima S. Damiani post S. « Claram abbatissa, obiit Assisii » (a).

11. Lucia Romana;

12. Cecilia Gualtieri; due monache encomiate per bontà di vita, assai avanti nel dono dell'orazione, e favorite da Dio anche con estasi e rivelazioni. Vissero abbastanza per potere deporre giuridicamente della santità e dei miracoli operati dalla S. madre dopo il passaggio di lei da questa vita alla beata immortalità. Anzi Suor Cecilia potè narrar di sè stessa, che affetta da tisi incurabile fino a giudicarsi lacero il polmone, col segno della S. croce fattole da S. Chiara ricuperò la sanità. Entrambe sono sepolte nel monastero di S. Chiara.

13. Filippa di Asisi Ghisiglieri o Ghislieri, che depose come le precedenti nel processo della canoniz-

---

(a) Giacobilli l. cit. 16. Marzo pag. 314.

zazione della S. Madre. Era figlia di Leonardo Ghislieri, fratello di Fortebraccio padre di Oddo, stipite dei Fortebracci di Perugia. Questi Ghislieri possederono alcun tempo il castello di Sassorosso Contea degli Scifi: ma di ciò parlerassi nella parte II. Filippa nel secolo era stata compagna di S. Chiara; ritiratasi questa in S. Damiano, andava spesso a trovarla ed a consigliarsi con lei nelle cose dello spirito: finalmente tocca da una predica che la Santa fece alle monache per trarle a vivere sempre più santamente, fuggendo da ogni vanità del secolo, e da ogni offesa al Celeste Sposo per acquistare il paradiso, si rimase colaggiù, e prese il velo nel 1215. Si propose la S. madre ad esemplare; e veramente la seguì molto dappresso nella purità, nell' umiltà, nell' obbedienza, nella penitenza e nell' orazione. Queste virtù da lei esercitate in grado molto eccellente la rendevano e venerabile ed amabile insieme alle sue compagne. Dopo 42. anni di vita religiosa, volò al suo sposo G. Cristo, raccomandandogli lo spirito suo, il dì 13. di Ottobre del 1257. Oggi il suo corpo riposa nel monastero di S. Giorgio, detto di S. Chiara. E nel martirologio delle BB. Vergini e Donne dell' O. dei Minori, ecco la menzione che si fà di lei nel giorno 13. di Ottobre: « Assisii in Umbria B. Philippae Leonardi a Ghisle- « riis virginis Clarissae; cujus eximia sanctitas cum « omnibus amabilem et venerandam praestitisset, tan- « dem etiam Deo acceptissimam ad ejus usque bea- « tum conspectum sempiternae felicitatis usuram « evexit » (a).

14. Balbina seconda, figlia di Martino di Carano o Corano e di Penenda sorella maggiore di S. Chiara,

(a) Giacobilli l. cit. lib. 2. 13. Ottobre pag. 333.

sorella della B. Amata, come sopra si è detto, parlando di essa B. Amata. Ritirossi in S. Damiano nel 1215., e si rese chiara per santità di vita e per miracoli. Anche questa Balbina per comando della S. istitutrice, dovette poi uscir dal suo ritiro, per fondare nuovi monasterj del suo Ordine. De' quali il primo fu quello di Arezzo sorto nel 1220. sul disegno dato dalla stessa S. Madre, ed assoggettato alla sua regola: ove Balbina dimorò un anno e mesi cinque. Dopo altre fondazioni tornossene a S. Damiano; cadde varie volte gravemente inferma: e due fu risanata prodigiosamente dalla stessa S. Madre sua consanguinea, che le portava singolare affetto per le sue virtù. Si riposò nel Signore il dì 11. Marzo del 1254. pochi mesi dopo della medesima: ed il suo corpo fu poscia con altri trasportato in S. Giorgio. Il Tossignano nel catalogo delle SS. e BB. Francescane lasciò scritto di lei: « B. Balbina, neptis S. Clarae, filia domini Mar« tini de Corano, post annos quatuor ab ingressu S. « Clarae assumpsit habitum; reformavit monasterium « Arretii; obiit in monasterio S. Damiani post S. « Claram » (a). Taluni l'hanno confusa colla B. Balbina prima; e ne hanno confusi i fatti, attribuendoli tutti ad una sola.

A queste primitive compagne di S. Chiara aggiungeremo le seguenti contemporanee anche esse della Madre Serafica.

15. Agnese terza di questo nome, figlia di Penenda sorella maggiore di S. Chiara; e

16. Chiara nepote di Penenda, pronepote della S. istitutrice, di cui anche portava il nome. Resesi

(a) Giacobiili l. cit. pag. 310.

ambedue queste vergini monache in S. Damiano nel 1220, spiccavano fra le altre per una perfetta imitazione della di loro santa consanguinea e madre; quando da questa furono inviate in Spagna per una nuova fondazione. Ciò avvenne nel 1232. Salparono per colà da Ancona; e più che da guida o da ajuto umano, per visibile protezione divina poterono sbarcare in Barcellona. Giunte colà, a tutti ignote, ed ignare esse stesse del luogo e de' suoi abitatori, si ritirarono a fare orazione in una vicina chiesuola dedicata a S. Antonio Abbate. Quei che passavano per quel luogo, restarono sorpresi dalla modestia, e dall' aspetto verginale delle due sconosciute: corsero a darne notizia al vescovo Berengario, ed a taluni ottimati della città; quegli le ebbe presto avanti a sè: e rimanendone tutti edificati, le accolsero con venerazione ed amorevolezza. Presto il vescovo, lodando Iddio della loro venuta, donò ad esse quella chiesa; e vi fu costrutto un monastero dappresso; anche coll' ajuto e col consiglio dei Frati Minori, che si trovavano in quelle vicinanze. Alle elemosine del vescovo e de' fedeli si unirono quelle del re di Aragona Giacomo III; sì che il nuovo chiostro il dì 10. di Gennaro dell' anno seguente era compiuto. Fu preposta ad esso per badessa la B. Agnese, non ostanti le molte sue ripugnanze; e molte vergini vi accorsero da tutte le parti per dedicarsi a Dio. Il vescovo Berengario, Pietro suo successore, il re Giacomo, i Papi Innocenzo IV. ed Alessandro IV., gareggiarono fra loro nel concedere privilegj e favori alle religiose; cotanta era l'opinione della pietà e dell'osservanza, a cui salirono. Volle Agnese nell' anno 1258. sottrarsi al peso del comando: ma Alessandro IV. bene informato della prudenza e della carità di lei, con

un apposito Breve del dì 27. Luglio di quell' anno impose all' antica badessa di continuare nel suo officio. Sottomessa all' obbedienza ella perdurovvi fino al giorno 27. di Settembre dell'anno 1281: in cui avvenne la sua morte preziosa pel grande odore di santità, che la defonta tramandava, e pe' miracoli onde Iddio volle illustrarla. Chiara rimasta così priva dell' amorosa e primitiva sua compagna, ricusò ad ogni costo di succederle nell' officio di Superiora, contenta della sua cara umiltà; e volossene al cielo anch' ella poco appresso, cioè il dì 28. Febbrajo del 1285. I corpi delle due vergini deposti dapprima nel cemetero comune delle suore, ed onorati da Dio spesse volte con una fiamma che la notte si elevava dai loro sepolcri, vennero dall' Arcivescovo disumati, e trovati intatti; e quindi trasferiti in chiesa all' altare di S. Giovanni. Una seconda traslazione se ne fece in seguito, e molto solenne il giorno 28. Febbrajo dell'anno 1601., e furono deposti di nuovo nel medesimo altare di S. Giovanni dal Vescovo Colonna, presente il suo Clero, e sei Abbati dell' Ordine Benedettino. Sembra infatti, che quantunque la Chiesa ed il monastero continuassero ad intitolarsi di S. Chiara, e si celebrasse il 12. Agosto di ogni anno con peculiare onore la festa di questa Santa; le monache coll'andar del tempo passassero alla regola di S. Benedetto, assumendone anche l' abito; forse quando furono riformati i monasterj in Spagna (a).

17. Ortolana Fiumi di Asisi, madre di S. Chiara: giustamente chiamata Ortolana, osserva taluno, perchè da lei come da orto eletto germinarono piante elettissime. Di lei abbiamo già parlato fino dal principio di questo

(a) Giacobilli tom. 1. pag. 291. — 28 Febbrajo —

libro. Ora aggiungeremo, che perduto il Conte Favorino suo sposo, vendute le proprie gioje e dispensatone il prezzo ai poveri, forse l'anno 1225. dallo stesso S. Francesco (che l'aveva già ascritta al Terzo Ordine) ricevè l'abito delle Clarisse, e si chiuse in S. Damiano, divenendo così suddita e discepola della propria figlia, e compiendone il vaticinio. L'eroiche sue virtù, fra le quali una profonda umiltà, furono dal suo Sposo celeste premiate anche in questa terra col dono dei miracoli. E questo dono divenne sì noto, che e S. Francesco, e S. Chiara rinviavano di frequente a lei gli infermi, per la guarigione. Investita sempre da un cocentissimo amor di Dio, talvolta ne rimaneva come sopraffatta; ed allora prorompere soleva nelle voci « Amo te, Domine, et nescio quomodo »: quasi dir volesse « Io sento di amarvi, o Signore, ma non sò « esprimere, quanto e come io vi ami ». Mancò a questa vita il giorno 2. Gennaro 1253; e nel 1260. il suo corpo fù trasportato dalle monache da S. Damiano in S. Giorgio entro la città. Di lei al giorno 2. di Gennaro il martirologio Francescano parla così: « Assisii « in Umbria B. Hortulanae viduae, matris S. Clarae « virginis, quae fide et devotione et religione illustris, « signis etiam in vita et post mortem coruscavit » (a).

18. Beatrice di Asisi ultima figlia di Ortolana, colla quale daremo fine a questi cenni. Lasciata sola in casa dalla B. Ortolana, allorchè ritirossi in S. Damiano, si rimase sotto la tutela del Conte Monaldo suo Zio cangiato in altr' uomo, siccome vedemmo; ed affidata alla sua vigilanza ed al suo amore quasi paterno per lei. Eravi il pensiero di maritarla; ma la

---

(a) Giacobilli l. cit. — 2. Genn. pag. 11.

fanciulla, che meditava sì spesso i nobili esempj delle sue sue sorelle maggiori, e della madre, pervenuta agli anni 18. di età, deliberò di seguirle. Perciò distribuì prima generosamente ai poveri le sue sostanze; e quindi si chiuse in S. Damiano. Era celebrato il suo spirito di preghiera: continua la sua astinenza e il digiuno; incessante il progredire nelle virtù, nè mancò di operar miracoli ancor vivente. Sembra, che volasse al suo Sposo il dì 25. Gennaro del 1260. in S. Damiano: altri le fanno vita più breve. Il suo corpo fu in quel medesimo anno trasferito in S. Giorgio. Così di lei scrive il Tossignano nel catalogo delle Beate dell'Ordine Serafico: « B. Beatrix Asisias Deo devota, « soror S. Clarae, cum esset jam nubilis annorum 18, « bonis suis pauperibus erogatis, monasterium S. Da« miani introivit, in quo sancte vixit, obiitque cum « opinione sanctitatis » (a).

L'anno 1238. le compagne di S. Chiara erano giunte al numero di cinquanta, se si dee credere al Wadingo seguito dal Locatelli, (b), ed al Demore; e se ne riferiscono i nomi. Eccoli: Chiara I. abbadessa, Agnese I., Filippa, Giacoma, Illuminata, Cecilia, Egidia, Agnese II., Anastasia, Agnese III., Cristina, Giacomina, Balbina, Mansueta, Amata, Benvenuta, Bonaventura, Benricevuta, Consolata, Andrea, Aurea, Leonarda, Agata, Felicita I., Angeluccia, Felicita II., Massariola, Maria I., Gregoria, Maria II., Giovanna I., Benedetta, Giovanna II., Bennata, Giovanna III., Lucia, Elia, Mattia, Chiara II., Stella, Lea, Beatrice, Bartolomea, Prassede, Erminia, Daniella, Clarella, Pacifica, Vertera, Patrizia. Taluni ne numerano anche di più.

(a) Giacobilli l. cit. pag. 135. — 25. Gennaro.

(b) Lib. II. cap. IV. pag. 114. — Demore vie de S. Claire lib. I, c. XII. (2)

Capo Quinto.

S. Chiara badessa del nuovo istituto, che mirabilmente si dilata. Persone di sangue regio che l' abbracciano. Prima regola.

Era l' angustissimo convento di S. Damiano divenuto simile ad un limpido cielo trapunto di stelle, che intorno al maggior astro vanno armonicamente roteando coi loro splendori. E il maggior astro era Chiara prima fra tutte nello avere sprezzato la carne e il sangue, e superiore a tutte nella virtù e nella perfezione. Ma dopo aver generosamente rinnegato il mondo, le restava a rinnegare totalmente sè stessa coll' ubbidire a Francesco, che la preponeva a reggere e a governare le ancelle del Signore. Sì, doveva rinnegar totalmente sè stessa; poichè se nulla è più caro ad un cuore umile quanto l' ubbidire, il comandare per esso è un vero martirio. Eppure incurvando il collo al giogo della croce, la prese e l' abbracciò; e portando questa croce seguì il suo Sposo fin dove esso aveva ordinato. Era volontà di lui che il nuovo Istituto crescesse, fruttificasse, si dilatasse per la terra, restando ella a capo del primo claustro, fino a che avesse vita; e Francesco null'altro faceva che ubbidire ad un impulso superno, quando nel 1215. non volle piegarsi alle preghiere della primogenita sua figlia, che chiedeva di esser liberata dal gravissimo peso. Ma Dio pensò a glorificar l'opera sua, e con ciò stesso anche l'oscura ed umile verginella esecutrice del suo santo volere.

Tocchiamo di volo questa prodigiosa propagazione. Tra' primi a sorgere furono i monasterj di Colpersito a S. Severino fondato da S. Francesco nei 1214; e di Monticelli a Firenze, di cui si è parlato. Sieguono quelli di Vallegloria in Spello, e di Arezzo già nominati: quasi contemporanei furono gli altri di Monteluce, e di S. M. degli Angeli in Perugia, di S. Petronilla in Siena, di S. Paolo in Terni. Mentovammo le fondazioni in Mantova ed in Venezia; Pisa n' ebbe una col titolo d' Ognissanti; l' ebbero anch' esse Spoleto, Volterra, Albano, Ascoli, Bologna, Padova, Verona, e Milano. In Roma Gregorio IX. dette alle Clarisse S. Cosma in Trastevere. Nè questi soli sono i chiostri primitivi; chè ne sursero quasi per incanto molti e molti per tutta Italia. Restava il valicare i monti; ma lo Spirito di Dio non ha confini, e si diffonde sopra tutte le nazioni. Scrivemmo, che nella cattolica Spagna Barcellona ebbe una prima fondazione per opera di Agnese e di Chiara consanguinee della istitutrice Serafica: nel 1242. ebbe luogo l'altra di Toledo, e verso questo tempo una terza a Burgos: forse poco appresso una quarta a Santarem in Portogallo verso il 1220. Suor Maria ed altre poche suore d'uno de' monasterj di Lombardia furono spedite da S. Chiara in Francia a preghiere di Guglielmo di Ioinville Arcivescovo di Rheims; e in questa illustre città fu edificato il primo monastero di Clarisse. Vennero in breve gli altri di Mompellieri, Metz, Provins, Parigi, Besançon, Cahors, Condom, Bordeaux ec. Il monastero di Parigi dovette la sua esistenza alla B. Isabella di Francia sorella del re S. Luigi, di cui parleremo in questo capitolo stesso. Nel 1236. la B. Agnese figlia di Primislao Ottocaro re di Boemia dette vita ad un convento in Praga. Nelle regioni circonvicine successero le fondazioni di

Sandomir, Sandeck, Zackowickost, Scalen. Non mancò alla Fiandra quella di Bruges. E basterà l' avere accennate queste poche; perchè chi potrebbe tener conto delle più che avvennero ne' varj regni d' Europa?

Chiunque legge queste carte dovrà (a parer nostro) osservare che il nuovo Ordine fu abbracciato e propagato da quelle persone stesse, che sembravano averlo più a fuggire, perchè la maggior parte donzelle avvenenti, nobili e ricche, Lasciamo Asisi e l' Italia, ove S. Chiara e le sue discepole furono appellate le *Povere Dame* a segno di quel che erano, a memoria di quel che avevano lasciato di essere. Ma di là dai monti l' ardore di rendersi povera ed umiliata per G. C. si aperse la via fin presso a' troni. Adduciamone qualche esempio.

Giglio candidissimo cresciuto fra le spine potè dirsi Agnese figlia di Primislao Ottocaro re di Boemia e di Costanza sua moglie principessa di Ungheria. Ambita fino dalla sua puerizia da principi e sovrani, anzi fidanzata fino dal terzo anno della età sua a Boleslao principe di Silesia, che però tre anni appresso morì; e votatasi assai per tempo a Dio, fu in ultimo dal padre promessa in sposa a Federico II. imperatore; nè potè sottrarsi al trono e al talamo di un Cesare, che col soccorso di Gregorio IX. allora Sommo pontefice, e con una straordinaria protezione del cielo. Aveva ella in una vigilia dell' Annunziazione di N. S. dedicata ad essa la sua verginità: e ne sperimentò quel potente soccorso che mai non manca a chi si confida in essa. Dopo avere fatto erigere in Praga a sue spese un convento pe' figli di S. Francesco, questa principessa ne innalzò un altro sotto il titolo di S. Salvatore per le figlie di Chiara; e con sette nobilissime vergini vi si chiuse il giorno 18. Maggio del 1236.

La Serafica Madre alle proteste di obbedienza e di soggezione significatele con apposito messo da questa sua nuova figlia regale, rispose col mandarle dall' Italia cinque monache a meglio avviare quella fondazione secondo lo spirito dell'Istituto, e le scrisse quattro amorosissime lettere, che il tempo non ha distrutte. Le donò eziandio alcuni *Pater noster*, una crocetta di legno, una cinta, un velo assai rozzo, una scodella di terra per bere, ricordi preziosissimi di amor materno e di povertà. I quali (tolta che fu S. Chiara a questa terra) procurò la B. Agnese, che dalla munificenza del re preziosamente adornati, potessero con maggior decoro essere mostrati alla venerazione dei fedeli, secondo le opportunità. Partì dalla terra il 6. Marzo dell'anno 1283. avendo il contento prima di morire di vedere moltiplicarsi i monasterj del nuovo Ordine nelle provincie adjacenti. Gregorio IX. Innocenzo IV. Alessandro IV. come ebbero in gran pregio le sue virtù, così arricchirono di privilegj il monastero da lei fondato. Un lume celeste contrassegnò nel suo morire il volo della sua anima verso le sfere e, il corpo reso cadavere tramandò un odor di paradiso. I miracoli ottenuti dai devoti, che a lei fecero ricorso, crebbero la venerazione alla sua memoria: e tra questi miracoli merita special menzione lo aver risuscitato a vita una figlia del re suo fratello, e lo aver salvato due volte Carlo IV. imperatore da presentissima morte.

Passiamo ora al non lontano regno di Gallizia, ove troveremo la B. Salomea o Salonica figlia di Lesco V. principe di Polonia e di Grimislava duchessa di Russia sorella di Boleslao il pudico, sposa al re Colomano, con cui visse in perpetua continenza: esempio stupendo, ma non unico in quel secolo, di ciò che può la grazia, spiritualizzando (a così dire)

ed infiorando di purità angelica legami che furono benedetti in terra, e compariranno più fulgidi in cielo. Eppure ancor trienne era stata fidanzata al principe suo sposo; e non lo prese a consorte, che per ubbidire a' proprj genitori. Salita con lui al trono, gareggiò con esso nel dare ai sudditi saggj ammirabili di esemplare mortificazione, e di profusa liberalità. Lui perduto, dopo avere erogate le sue rendite nello erigere varj monasterj di Frati Minori e di Clarisse, si ritirò in quello di Zackowickost; donde per sottrarsi alle incursioni dei Tartari si trasferì all' altro di S. M. della Scala parimente da sè fondato. Crebbe il suo amore alla mortificazione nella vita religiosa: ed avendo dovuto in entrambi i chiostri presiedere alle monache in qualità di badessa, risplendette fra esse quasi specchio tersissimo e continuo di esattissima osservanza, e di pazienza incrollabile. Vedeva ogni dì questa eroina crescere in numero e prosperare nelle vie dello spirito le sue figlie; quando una mattina ascoltando il vangelo della S. messa, sentissi presa da grave malore, che conobbe avere ad essere l' ultimo, e doverla fra otto giorni togliere di vita Giunto l' ottavo giorno, raccolte le forze che le restavano, benedisse alle sue figlie non senza aggiungere salutevoli ed amorosi ricordi: e ricreata dalla comparsa della Bma Vergine, che col pargoletto Gesù in braccio veniva ad incontrarla, s' involò a questa valle di pianto. L' anima sua candidissima fu veduta dalle commosse astanti salire in alto, e a mo' di stella poggiare in cielo. Ciò avvenne il 17. 9bre del 1268, nell' anno di sua età 67. Sette mesi erano decorsi dalla sua morte, e dal benedetto suo cadavere ancora esalava una quasi celestiale fragranza, e stillava un liquor purissimo, che

rese la salute a non pochi infermi. Fu traslocato e deposto nella chiesa de' Frati Minori in Cracovia. Il Papa Clemente X. ne approvò il culto; la sua festa si celebra il giorno anniversario del felicissimo suo transito.

Ci si presenta ora la B. Cunegonda. Le furono genitori Bela re d' Ungheria e Maria figlia di Alessio imp. dei greci: e andette sposa a Boleslao il pudico duca di Polonia fratello (come abbiam veduto) della B. Salomea. Congiunta per sangue ad Uladislao, Edvvige, Elisabetta e Ludovico principi tutti di santa vita, non volle essere ad alcuno seconda nel correre l' arringo della perfezione. Di lei, come di S. Chiara, il cielo prenunziò alla madre i meriti anche prima che nascesse; nata appena, sciolse la lingua per salutar N. Signora, si astenne il quarto e il sesto dì di ogni settimana dal suggere il latte. Portata ancor bambina dalla nutrice in chiesa, restava sulle braccia di lei quasi estatica cogli occhi fissi al cielo in tempo del S. Sacrificio, e muoveva sol la testa quando era da inchinarsi nel proferirsi i SS^mi nomi di Gesù e di Maria. Pressata dai genitori ad unirsi in matrimonio col duca Boleslao, ubbidì; ma il persuase a condur seco lei una vita più angelica che umana, rinunziando ad ogni esigenza di carne. Quegli assentì: ed entrambi emisero voto formale di verginità, ed edificarono la suddita Polonia più che coll' autorità, colle ammirabili loro virtù. Vivente ancora il castissimo suo sposo, Cunegonda impetrò da Dio una miniera di sale a beneficio del regno: morto lo sposo, ricusò ogni cura od onore di regno, e distribuita ai poveri ogni sua sostanza, entrò fra le Clarisse nel monastero di Sandeck, da lei stessa fondato. Visse 13. anni tra quelle suore, a pro delle quali comandò una volta al

fiume vicino, che abbandonato il pristino alveo venisse a lambir le mura del monastero, affinchè le monache non penuriassero d' acqua. Anch' ella si riposò nel bacio del suo Sposo celeste il giorno che aveva previsto e predetto, cioè il 24. Luglio del 1292. Anche di lei fu vista la bell' anima circondata da un ammanto quasi di neve ascendere tra gli Angeli al paradiso; e si ebbero a narrare molti prodigj. Il Pontefice Alessandro VII. ne approvò il culto: Clemente X. la costituì patrona de' regni di Polonia e di Lituania. Se ne celebra la festa il 27. di Luglio.

Dobbiamo ora trasportarci alla penisola iberica, ove due figlie del re di Castiglia fondarono il regio convento di S. Chiara in Toledo; a cui il monarca concesse molti e insigni privilegj. Fra questi è notato dalla storia uno al tutto singolare (vedi cecità di quei tempi! così direbbero ora taluni), che le chiavi delle porte di quella grossa città si portassero ogni sera per custudirsi alla badessa del monastero; il qual costume fu poi osservato per lungo tratto di anni. Anche in Portogallo una figlia del re Alfonso III. Suor Elena di S. Antonio vestì la ruvida tonica di S. Chiara nel real Convento di Santarem, ove diede le più eroiche prove di carità e di umiltà nell'officio di infermiera, esercitato sempre, fino a che nòn fu chiamata dal Creatore a sè, dodici anni dopo che S. Chiara era volata al cielo.

Se le altre nazioni dettero regali principesse all' Istituto nascente di Chiara: la Francia, questa figlia primogenita della Chiesa, non doveva lasciarsi vincere anche in questo. Ed ecco offerircisi la reale Isabella sorella del Cristianissimo Re S. Luigi, principessa insigne per le sue rare doti di spirito e di cuore. La quale educata in corte seppe far scudo della pe-

nitenza al candore, e divenir modello di pietà, di umiltà, di silenzio, e di raccoglimento. Cresceva in età, cresceva in bellezza ed in perfezione: i poveri ricorrevano a lei siccome a madre, sicuri sempre di essere soccorsi. Celebrato era il suo ingegno, che pascolavasi delle lettere amene, anche latine; ed in queste andette sì innanzi da correggere quel che scriveva il suo cappellano nell' antica lingua del Lazio. Ma somma delizia per lei era lo studio della Scrittura Divina, e delle vite de' Santi, che non avrebbe mai lasciato. Digiunava tre volte la settimana e con tal rigore, che senza una special grazia del cielo non avrìa potuto sostenersi. Il ritiramento ch' ella aveva saputo crearsi tra i romori della reggia non potè far tanto da occultare i sovrani suoi pregi, da non far encomiare per le corti di Europa la sua bellezza, che pareva trar vigore dall' aspro governo ch' ella faceva del verginale suo corpo. Il perchè Corrado figlio primogenito di Federico II. imp., ed unico erede de' regni di Sicilia e Gerusalemme, probabile successore al padre nel trono de' Cesari la richiese in sposa. Al monarca suo germano, alla egregia Bianca di Castiglia sua madre, al principe che la domandava, allo stesso Innocenzo IV. sommo Pontefice ella rispose, reputarsi più felice di rimanersi ultima fra le ancelle del Signore, che di essere la prima fra le spose de' regi. Per suo desiderio fu eretto in Parigi il monastero di *Longchamp*; e S. Luigi suo fratello ne pose la prima pietra, la regina Margherita consorte di lui la seconda, Luigi loro figlio la terza: la nostra Isabella l' ultima. E fu chiamato quel chiostro *l' Umiltà di N. Donna;* anche per rammentare la virtù prediletta della principessa fondatrice. Entrovvi ella con quattro suore mandatevi dal Convento di Rheims, tra cui fuvvi una Suor

Isabella di Venezia, che governò da Superiora la nuova Comunità. Pare che ciò avvenisse nel 1260. Le gravi e continue infermità onde la regalò il Signore in quel ritiro, non le permisero di emettere i solenni voti: ella però vi condusse la vita, come una osservantissima Clarissa: e volle con questo abito essere sepolta. Anzi nei soli quarantacinque anni che visse, salì a tale e tanta opinione di virtù, che appena defonta fu risguardata come Santa. Volossene al cielo il 23. Febbraio del 1270: Leone X. Papa l'annoverò fra le Beate; se ne celebrava una volta la memoria il 31. Agosto; oggi si festeggia il 1. di Settembre. I suoi esempj non furono senza frutto: chè varie principesse e di Francia, e di Navarra, e di Bretagna, e del Brabante, e di altri paesi corsero a chiudersi nel chiostro di Longchamp a sua imitazione. Urbano IV. Pontefice nel 1260. temperò la regola di quella comunità: e diede alle Monache il titolo di *Suore Minori*.

Se non che nella corte stessa di Francia non mancò chi imitasse l'illustre esempio della B. Isabella. Moriva l'eroico rè S. Luigi, e la regina Margarita sua moglie si ritirava anch'essa fra le Clarisse del Borgo di Parigi, appellate volgarmente le *Cordigere*. In questo monastero (sua fondazione) coperta delle lane serafiche, la vedova principessa condusse gli ultimi anni di sua vita, e diede fine a' suoi giorni, andando a rivedere in cielo il beato suo Consorte, di cui le virtù aveva ammirato ed emulato in terra: e che la Francia e la Chiesa venerano fra' più potenti loro protettori.

E basti intorno ad altissime Persone che dalla reggia volarono al chiostro (a) poichè non sarebbe

(a) Chi volesse notizie più diffuse sulle Beate Clarisse da noi finquì nominate, come pure sù di altre, che poscia seguirono santamente la bandiera di S. Francesco; potrà consultare *la Vie*

conforme alla brevità, che ci è di guida, l'annoverare le altre molte che in tempi posteriori si dipartirono dal mondo per professare un sì rigido istituto. Alle quali se si unissero quelle che presero il velo sotto la regola del Terzo Ordine, non sarebbe certo facile il tesserne il catalogo. Tale è la quasi indeficiente fecondità dell'Ordine Serafico; fecondità che forma un suo carattere tutto speciale, riconosciuto ed affermato solennemente dalla Chiesa nella orazione ch'ella recita del Patriarca dei poveri il giorno suo natalizio, ch'è il 4 di Ottobre di ogni anno.

Ma qual fu la regola delle povere Dame? G. C. umile che colla umiltà rialza il mondo dalla sua ruina, G. C. povero che nasce in un presepio e muore sù di una croce; ecco il libro d'onde attinse Francesco, e bevve Chiara sua discepola l'acqua salutare delle leggi e delle dottrine che diedero alla numerosa loro figliuolanza. Da principio l'austerissima vita che impresero a trarre le vergini chiuse in S. Damiano non ebbe altra regola, se non le istruzioni che a voce Francesco a Chiara comunicò. E il perfetto ritiro, l'esercizio della preghiera e della penitenza, il distacco da ogni bene della terra, l'intiera annegazione della propria volontà erano le basi di quell'austerissimo tenor di vivere. Partito il Santo per la Sorìa a fine di dar sfogo all'ardentissima sua sete del martirio, il Card. Ugolino Conti protettore dell'Ordine restò alla sopravveglianza delle Suore. Vedendo il prudente Porporato moltiplicarsi rapidamente e in Italia e fuori i monasteri di esse, pensò saggiamente, che se bastava alle abitatrici di S. Damiano il ritenere e l'os-

---

de S. *Claire par l'Abbé F. Demore Paris 1870. 4. me edition* altre volte cit.

servare le regole lasciate oralmente dal S. Padre, per gli altri monasteri però era divenuta al tutto necessaria una regola scritta, E la diede, modellata alquanto sù quella di S. Benedetto. Obbligava questa al digiuno quotidiano, all'astinenza dal vino e da ogni cibo cotto il mercordì e il venerdì, a nutrirsi di solo pane ed acqua due volte in ogni settimana, tre nella quaresima, sempre nelle vigilie delle solennità principali; al silenzio continuo (salvi rarissimi casi e con licenza della badessa); ad un grosso e rozzo abito ed al cilizio; a poche tavole con una coperta, o ad un pugno di fieno o di sarmenti per giaciglio. Permetteva però il possedere in comune; ma di questo permesso le monache di S. Damiano mai non profittarono. Tornato S. Francesco dall'Oriente dettò per queste la così detta *prima regola*, ch' elleno abbracciarono ben volentieri, assuefatte siccom'erano ad osservar da qualche tempo le prattiche in essa prescritte, fra le quali la precipua così cara a' cuori di Francesco e di Chiara, un assoluta e rigorosa povertà. Il Card. Ugolino al leggerla non poté contener le lacrime, considerando quanto il fervore di quelle vergini sopravvincesse la debolezza e la fragilità del sesso: e da quel piissimo uomo che era non esitò ad approvarla, anzi la scrisse egli stesso in gran parte, quantunque diversa dall'altra che egli aveva per le altre prescritta. Comunicata la *prima* regola ai diversi monasteri e in Italia e fuori osservossi generalmente fino al 1245.

Il rigore di estrema povertà in essa stabilito dava intanto luogo a molte e gravi riflessioni. Poteva temersi, che non sempre i fedeli si sarebbero volentieri prestati a sovvenire alle giornaliere e spesso urgentissime ed ignote necessità delle povere rinchiuse. Solo per S. Damiano il Serafico fondatore permetteva, che

i suoi frati cercassèro limosine, altrove egli lo vietava espressamente; ed i frati minori a poco a poco declinavano da questo caritatevole ma laboriosissimo officio. Non era eziandio di poco momento il provvedere, che non recasse o pericolo o svagamento a povere Verginelle il dover chiedere da sè stesse l'elemosine, se uscir dovessero a tal fine dal chiuso. Gregorio IX. da quel dottissimo e santo pontefice che era, mentre coll'oracolo della viva voce aveva approvato la *prima* regola, desiderava che la ven. istitutrice ne moderasse alquanto il rigore su questo punto. Il perchè essendo egli un giorno fra noi, e parlando in S. Damiano con essa, accennolle i propri moderati intendimenti, tentando di trarvela colle ragioni che gli parvero le migliori e potentissime. A cui Chiara non cedendo, credette il Pontefice, che l'ostacolo provenisse dal voto di assoluta povertà da lei fatto a Dio. E perciò le disse: « se questo voto vi arresta, noi ve ne assolviamo fino da questo punto ». Allora Chiara: « Ah Padre santo! io non desidero « l'essere assolta dal seguire G. Cristo. L'assoluzione « che io imploro, è quella de' miei peccati ». Commosso il Vicario del Redentore non andette più oltre: anzi le promise il suo appoggio e la sua protezione. E tornato in Perugia, il dì 16. Settembre 1229. con lettere apostoliche manteneva la sua promessa; concedendo a lei ed alle suore di S. Damiano; « che non « potessero essere da chicchesia costrette a pigliare, « avere, prendere posessioni; e se alcuna donna non « volesse o non potesse osservare questo proposito, « non istìa con esse, ma sia subito messa in altro « luogo ». Per tal modo Chiara e le sue figlie erano state più che mediocremente sodisfatte. Morto però Gregorio, ed in luogo di Celestino che ne fu il suc-

cessore per soli 17. giorni, asceso il grande Innocenzo IV. al trono pontificio, questo celebre Pontefice nei primi due anni del sacro suo principato ebbe a ricevere molte suppliche di Prelati e di Abbadesse dell'O. Minoritico dirette a far rivivere la regola Ugoliniana, divenendo (si diceva) la *prima* regola inapplicabile in molti luoghi in forza de' tempi e delle circostanze. Il savio Papa colla Bolla che incomincia *Cum omnia* dette alle Clarisse nuove costituzioni, e costringendole alla povertà individuale, dispensolle dal voto di povertà in comune. E con un altra bolla dei 21. Agosto 1244. che incomincia *Cum universitati vestræ* dichiarò, che le monache dell'Ordine di S. Damiano non sono tenute alla osservanza della regola di S. Benedetto, avendo per sè una regola tutta loro propria; eccettuati i tre voti comuni ad ogni Religioso. Ma quel voto di povertà in comune, da cui il Papa dispensava, era appunto in cima ai pensieri, in fondo al cuore di Chiara; questo era il tesoro nascosto e ritrovato sì felicemente dal Serafino di Assisi, e dato da lui in porzione alla sua figlia primogenita. Pianse la Santa, pregò il suo Sposo celeste (notisi bene) per potere essere priva di tutto: interpose presso il Sommo Gerarca l'autorità di Personaggi eminenti per dignità, riputati per dottrina e per virtù; scrisse infine (che non ardisce un anima innamorata della croce di Gesù?) allo stesso Pontefice. Piegossi egli alle ardenti suppliche della serva del Signore: e permise a lei, alle monache di S. Damiano, ed a quante volessero imitarla, il vivere poverissime secondo la *prima* regola, senza che potesse alcuno costringerle a possedere in comune; e molte Comunità religiose tornarono al primitivo rigore di povertà. Solo però negli ultimi giorni della vita di lei il suo desiderio venne ad

essere assolutamente sodisfatto: e noi lo vedremo a suo tempo (a).

Concludiamo, che un Ordine sì fecondo, e dilatato per la terra con tanta celerità, lo fu principalmente per quelle persone, che più parevano dovere avversarlo, cioè le avvenenti, grandi, e doviziose; per que' mezzi che a giudizio del secolo sembravano i men propri, vale a dire la umiltà, la povertà, la privazione di tutto. Oh quanto dalle vie degli uomini sono diverse le vie di Dio!

(a) Riflette il Prof. Cristofani *(Storia...di S. Damiano cap. XIV. pag. 91. a. 1216. Perugia Santucci 1876.)* che nella vita più antica della Santa (creduta di S. Bonaventura dai più) si dice, che Innocenzo III. concesse a Chiara, e volle scrivere di propria mano la prima carta del privilegio della povertà richiesto da S. Chiara per l' Ordine suo. E ne deduce che il Loccatelli nella Vita di essa *(lib. IV. cap. IV. pag. 213.)* si é ingannato, trasportàndo al 1253. un fatto seguito nel 1216. appropriando ad Innocenzo IV. quello che fece il Terzo: e venendo a togliere, senza volerlo e senza accorgersene, alla Santa il merito, certo innegabile, di avere fino da principio fondato l' Ordine suo ad imitazione di S. Francesco sulla povertà evangelica. Se ci fosse lecito di dire sù questo punto il nostro debole parere, osserveremmo; che può essere benissimo, che il III. Innocenzo venuto quà da Perugia, oppure in Perugia stessa (dove poi morì il 16. Luglio 1216.) approvasse il prezioso privilegio della povertà richiesto da S. Chiara; nè vi è dubbio, che su questo fondamento ella abbia edificato fino da principio il suo istituto. Siccome peraltro la regola scritta dal Card. Ugolino protettore dell' Ordine insieme con S. Francesco, detta comunemente la *prima* lo fu solo nel 1224, cioè due anni avanti che questi morisse: Gregorio IX. manifestava il desiderio di attenuare quella rigidissima povertà; e lo stesso Innocenzo IV. l'aveva difatti moderata per molti monasterj di Clarisse, che ne lo avevano richiesto: così non è incongruo il dire, che veramente ai 9. di Agosto 1253. cioè tre giorni prima di morire, la Serafica Vergine venisse da Innocenzo IV. contentata nell' ardente suo desiderio di essere assolutamente povera, con bolla Pontificia. E di vero la regola contenuta in questa bolla è l' unica e primitiva delle Clarisse, che oggi si ha in vista; moderata poi da Urbano IV. colla bolla *Beata Clara* dei 18. Ottobre 1263; ma di nuovo confermata nella sua pristina severità da Clemente IV. colla bolla *Solet annuere* dei 5 Febbraio 1265, e di nuovo da Clemente VI. colla bolla del 26 Febbraio 1343. *Tenore quarundam litterarum* data ad istanza di Sancia regina di Sicilia. Ma non perciò crederemmo di profferir giudizio definitivo.

Capo Sesto

Santi e mirabili colloqui di Chiara con Francesco, il quale prima di morire benedice lei e le sue figlie. Morto è riveduto da esse, che ne baciano le stimmate.

E per le vie di Dio avanzava ogni giorno il suo cammino la S. Madre: per queste la indirizzava Francesco suo maestro, e duce. Da principio siccome a pianta vegeta sì ma ancor giovane e tenera egli sovente si faceva più dappresso, e andando in S. Damiano le veniva dando i lumi necessari per reggere sè, e le suore alle sue cure affidate. In seguito queste visite, questi trattenimenti quantunque sempre conditi del sale della sapienza celeste, quantunque sempre rivolti al profitto dell'anima nell'amor santo di Dio, e de' prossimi, furono più rari. Infine egli non si vidde più: chè quando siam maturi e robusti, conviene far da noi, e spogliarci d'ogni e qualunque attacco alquanto umano, per essere tutti e soli di Dio.

Ma intanto Chiara che rammentava il frutto ricavato dai serafici parlari di Francesco, che il venerava quasi un angelo mandatole dall'alto per infervorarla di amor serafico; ardeva di desiderio di vederlo ancora una volta. Forse ricordava, che i SS. Benedetto e Scolastica si vedevano e si parlavano una volta in ogni anno. Bramava inoltre, poichè a quei tempi i Papi non avevano ancora fermate le monache in clausura, di tornare alla Cappella di S. M. degli Angeli, ove pronunziato aveva i suoi voti, per rinnovare gli

antichi propositi, per effondersi in nuove azioni di grazie, per accendersi di nuovo ardore. Trattò dapprima la cosa col suo Dio, affinchè niente di terra si framischiasse alle sue intenzioni; poi ne fè correr voce al S. Patriarca, che più volte interpellato, più volte rispose con un rifiuto; si rivolse infine a' compagni di esso. I quali ben conoscendo, che quei due spiriti generosi, scontrandosi insieme, avrebbero infiammati di fuoco celeste e sè stessi, e gli astanti, presero a persuadere al Padre, perchè annuisse. A cui egli; Poichè così voi giudicate, ciò si faccia. Venne il dì prefisso, e Chiara con qualche suora, scortata da alcuni Frati Minori trasferissi colaggiù. Passata la mattina nella preghiera dentro il venerato Santuario testimone de' suoi primi fervori e dell'addio da lei dato al mondo; fecesi ora del desinare, che fu apprestato poco lungi di là sulla nuda terra, giusta il consueto. Convennero all'umile e poverissima refezione i frati; comparvero Francesco e Chiara. Francesco al cibo corporale preferendo lo spirituale, non tocca ancor vivanda, incominciò a parlar di Dio. E il fece con tanta unzione e il fuoco che interiormente lo ardeva manifestossi sì potente, che comunicatosi alla discepola, ai commensali, vennero tutti rapiti in estasi. Parevano gli Apostoli assorti in orazione nel cenacolo! Levate le mani in alto, niuno parlava più, tutti avevano gli occhi fissi al cielo. Lo Spirito, che li investiva volle mostrarsi al di fuori con un prodigio. Frammezzo a un nembo a un turbine mirossi fuoco scéndere dall'alto, e tutto avviluppare il santuario, il convento, il bosco; fiamma e fumo divampare, uscire da ogni parte. Trassero a furia tra maravigliati e atterriti uomini da Asisi, da Bettona, dalle vicine borgate alla volta della fiammeggiante Porziuncula; volevano spegner l'in-

cendio, salvarne (se fosse possibile) gli abitatori. I più audaci si appressarono, penetrarono nell'ardente abituro; in luogo di ruine e di morti trovarono tutto intiero, sane e salve le persone. Mirarono nel cenacolo Francesco e Chiara, viddero i frati, tutti in contemplazione: attoniti e compunti fecero silenzio, non osarono turbarli. Magnificando Iddio, tornarono indietro. Si sparse la fama dell' avvenuto: ne durò la memoria, di cui fan fede antichissime pitture.

Il convito aveva fine senza che cibo terreno fosse gustato da alcuno; e Chiara restituivasi al suo ritiro di S. Damiano, accolta dalle suore con allegrezza non ordinaria. Chè quantunque ignorato avessero il motivo della sua breve assenza, non dubitavano che Francesco non l' avesse chiamata a sè; forse (congetturavano) per mandarla altrove a nuove fondazioni. E a tutti era noto, che quanto que' due spiriti infervorati erano disgiunti da loro per la distanza de'luoghi, per l' impaccio del proprio corpo, altrettanto erano uniti in Dio. Sovente l' uno inviava all' altra gli infermi per essere sanati dalle malattie; e ne seguiva sempre pronta la guarigione. Una volta il S. Padre venne in questo dubbio: se dovesse ritirarsi in una solitudine per godervi le delizie della contemplazione; oppure gittarsi a corpo perduto alla vita apostolica, scorrendo provincie e regioni per guadagnare anime a Cristo. A meglio conoscere la volontà di Dio, mandò a Frate Silvestro ritirato nel Subasio sull' eremo delle Carceri, mandò a Chiara, perchè pregassero per lui (a). E volle che Chiara pregasse a questo

---

(a) Lo scrittore di queste linee diede già una illustrazione di questo Santuario nel Periodico Perugino *l' Apologetico* fasc. 15. an. 2. — 26 Giugno 1868. — pag. 261. e segg. In quel s. luogo ancor si mostra la *grotta* di esso B. Silvestro.

scopo insieme colle sue figlie, e specialmente con quella che le paresse più pura e più semplice delle altre. Fatta orazione, Chiara gli fece sapere, che Iddio voleva in lui un apostolo, che ravvivasse la fede ne' popoli, moltiplicasse i seguaci di Gesù crocifisso: che la sola vita contemplativa per lui non sarebbe stata che un inganno del demonio invidioso del bene delle anime. Non dissimile fu la risposta del B. Silvestro. Francesco non cercò più oltre; e diedesi a nuove fattiche per convertire i peccatori.

Ma Chiara e le monache volevano ancor vederlo una volta, e bramavano udire una predica da lui. Le loro istanze furono sì vive e replicate, che egli condiscese alfine, ed accompagnato dal suo Vicario Generale portossi in S. Damiano. Entrato nella chiesuola si pose ad orare, poi chiese alle Suore della cenere. Portatagli questa dinanzi, il Santo ne asperse il suolo, e descritto con essa un circolo intorno a sè stesso, si pose nel centro; e gettata eziandio della cenere sul proprio capo, continuò la preghiera. Aspettavano le suore la predica; ma egli pregò ancor lungamente: rotto alfine il silenzio col recitare ad alta voce il Salmo *Miserere*, rifece silenzio, e partì. Nei primi momenti le astanti non compresero l' attitudine misteriosa del maestro; guardaronsi, domandarono le une alle altre, che fosse questo? Presto però giunsero a capire che la predica era stata muta sì, ma grave e solenne, e significava che il mondo dee presto disfarsi in cenere, che noi stessi siam cenere, e in cenere dovremo discioglierci. Così talvolta parlano i Santi!...

Avvicinavansi intanto rapidamente gli ultimi giorni di Francesco consumato in ancor fresca età dalle fattiche, dalle penitenze, dalle infermità, e più dall' amor di Dio. Sensibili e preziosi contrassegni di

questo amore erano le cinque piaghe mirabili da lui riportate sul monte dell' Alvernia a memoria e a somiglianza di Gesù crocifisso. Queste ferite prodigiose contribuivano anch'esse ad abbreviare una vita così estenuata, e pel martirio che cagionavano, e pel sangue che abondantemente ne usciva. Fra Elia suo vicario generale volle farlo trasportare in una piccola cella contigua al monastero di S. Damiano: affinchè Chiara e le sue figlie potessero meglio apprestargli i rimedj e i farmachi opportuni a temperar que' dolori così acerbi, a prolungare (se fosse possibile) que' giorni così preziosi. Quaranta dì egli stette colaggiù: Fra Masseo, Fra Rufino, Fra Leone, e Frate Angelo da Rieti gli prestavano assistenza. Se la badessa e le suore di S. Damiano avevano sempre adoperata ogni premura per lavorare la tonaca, il camice, i ss. arredi secondo il bisogno del poverel di Cristo; ora erano tutte carità nel fornire e mettere in pronto pannolini, sandali, filacce, empiastri per soccorrerlo infermo, per alleviare i suoi spasimi, i suoi tormenti. I quali però crescevano di giorno in giorno, specialmente agli occhi. Le notti trapassavano sempre intiere senza ch' egli potesse trovar riposo; e se mai pareva che dovesse averne un po', una quantità di topi (forse per malignità diabolica) scorrendo sù e giù per la cella, saltando sul tavolino, sul letto, turbavano quel debole principio di quiete, e richiamavano l'infermo al pieno sentimento de' suoi dolori. E una mattina egli rimanendo come sopraffatto ed oppresso dalla piena di essi, chiedeva a Dio la grazia di poterli sopportare. Udì internamente rispondersi, meglio essere que' tormenti, che tutte le ricchezze del mondo.
« Sia pur così come voi volete, o mio Dio (ripigliava
« Francesco): e questi patimenti valgano a purgarmi

« dalle mie colpe, e ad ottenere eterna misericordia « da Voi ». Il Signore replicò:« Esulta dunque e ti « conforta, chè per questa via giungerai sicuramente « al cielo ». Rinfrancato a queste voci il Santo si alza dal suo lettuccio; e fatta venire a sè Chiara quantunque inferma anch' essa, discorre a lungo con lei delle finezze amorose, con cui Dio dispone le prove più dure e più cocenti pel maggior bene dei servi suoi. Venuta l' ora di reficiarsi, incomincia il frugalissimo pasto: ma gustatone alquanto, l' infermo alza ad un tratto gli occhi al cielo, sclamando ad alta voce: « Sia benedetto Iddio, glorificato, esaltato sopra « tutte le cose ». E levarsi da tavola, gettarsi in terra, uscir di senso fu un punto solo. Perseverò immobile un ora; tornato che fu in sè, e restato solo con Fra Leone, questi volle quasi riprenderlo per ciò che era avvenuto. Ma Francesco modestamente rispose: « Se un re terreno donasse il suo regno ad « un suddito, potrebbe questi contenere in sè la sua « allegrezza? Ora come poteva frenarla io, avendomi « il Signore assicurato il regno eterno »? E soggiungeva volerne ringraziare Iddio, ed inneggiarlo in tutto il resto di sua vita. Allora fu che Francesco, fatto al compagno espresso comando che di questa rivelazione (lui vivo) non parlasse ad alcuno, dettò il celebre Cantico *del Sole*, in cui invitava col maggior pianeta tutte le creature a render laude a Dio. E con questo cantico poi ridusse a concordia inattesa e fratellevole i magistrati e il vescovo della sua Patria.

I patimenti però di Francesco facendosi sempre più gravi, Frate Elia lo trasferiva altrove, perchè da un nuovo clima, e da nuovi medici l' infermo trar potesse se non guarigione, almeno sollievo e conforto. Trascorso circa un anno, e quasi stremato di forze,

a preghiere e colla scorta de' suoi concittadini fu il Santo ricondotto in patria; poi a respirar l' aria di primavera trasportato in Toscana; infine egli stesso prescio per lume superno della prossima sua fine, chiese d' essere restituito alla città natìa. Fu quì accolto dal vescovo nel suo palazzo; ove giovinetto rinunziato aveva al suo padre terreno tutte le sue sostanze. Giacque tre mesi in letto; e il suo male, i suoi dolori crebbero sempre più. Chiara e le sue figlie, chiuse in S. Damiano non potevano vederlo; non perciò lo dimenticavano: egli era lontano da esse, ma da buon padre non le obliava. In altri tempi, accingendosi a partir per la Sorìa, egli aveva scritto così alla badessa. « Alla Carissima Sorella Chiara « Abbadessa del monastero di S. Damiano, e alle « altre sorelle del medesimo, Fra Francesco peccatore. « Essendovi per divina ispirazione rese figlie e ancelle « del Sommo Re del cielo, e avendo voi contratto « sposalizio collo Spirito Santo; avendo di più abban- « donato ogni cosa temporale per vivere secondo la « perfezione del sagrosanto vangelo di G. C.; pro- « metto di aver cura diligente ed ogni sollecitudine « di voi, e del vostro stato, come de' miei religiosi. « Di tanto vi assicnro colla presente; e di più vi pre- « go dalla bontà del Signore ogni bene » (a). Al presente anche Chiara era pericolosamente inferma; sapendo ella e le suore ch' egli era quasi agli estremi, facevangli giungere le espressioni del lor dolore, della tema di non averlo a riveder mai più su questa terra, del desiderio di essere consolate colla sua benedizione.

(a) Questa lettera così riferita dal P. Giuseppe da Madrid pag. 215., è con poche varianti riportata dal Loccatelli pag. 132, e dallo Chalippe nella vita di S. Francesco tom. 1. pag. 168.

Ed egli avendole paternamente amate finquì, ed amandole nel Signore sino alla fine, dettava alquante laudi a Dio per esse, ed una lettera tenerissima degna di sè e di loro. Rammentava succosamente a quelle vergini, come il Signore le aveva chiamate da varj luoghi e insieme congregate per attendere di conserto all' acquisto delle più sante virtù: e le esortava a vivere e a morire nel costante esercizio delle medesime. Rammentava la rassegnazione alle inferme; la pazienza e la carità colle inferme alle sane. Conoscendo quali e quante fossero le loro austerità, raccomandava a tutte il servirsi con discrezione, con allegrezza, e con rendimenti di grazie delle limosine, che la divina Provvidenza concedeva alle necessità delle sue ancelle. « Io Fra Francesco (sono queste sue parole, e pare « che sieno un frammento della lettera di cui par- « liamo) uomo vile, voglio seguir la vita e la povertà « di G. C. nostro altissimo Signore, e della sua Madre « SSma, e perseverare in essa sino al fine. Prego voi « tutte, che considero come mie Signore, e vi con- « siglio a conformarvi sempre a questa vita e a que- « sta povertà, la cui santità è sì grande. Guardatevi « bene dal non allontanarvene mai in qualunque sia « cosa, e dal dare orecchio in questo punto ai consi- « gli e alle massime, che addurre si possano in « contrario ». Finalmente nella effusione del suo cuore le benediceva tutte; e faceva loro significare, che prima che morissero, lo avrebbero senza fallo riveduto: vaticinio, che ben presto si avverò.

Ma volendo l' uom di Dio prima di morire, compiere in sè tutti i misterj preordinati dalla Provvidenza; chiese di essere trasportato alla diletta sua chiesa della Porziuncola, per rendere l'anima al Creatore in quel luogo, ove la piissima e nobilissima Pica

sua madre lo aveva ottenuto dal cielo. E giunto a pie' del colle natio, sebben privo di luce agli occhi, fece far sosta quanto bastava per volgersi colla persona verso la sua cara patria, e pronunziar sù lei una memorabile e preziosa benedizione, della quale sei secoli già di molto oltrepassati hanno mostrato i perenni e salutari effetti (a). In S. M. degli Angeli dopo alquanti giorni morì in sera di Sabato, il 4°. giorno di Ottobre dell'anno di nostra salute 1226, di sua età 45°. dopo aver benedetti i suoi figli; e la sua partenza da questa terra fu di colui che si sprigionava dal suo carcere per volar fra' giusti a ricevere una corona immortale.

Duolci e gravemente di dover sorvolare sulle pietose e mirabili circostanze che resero assai preziosa questa morte. Venne la notte, e i figli del Patriarca de'poveri insieme coi concittadini di lui la passarono in un salmeggiar concorde; che parve più inneggiar di angeli ad un nuovo abitatore delle sedi beate, che atteggiarsi d'uomini a preci mortuarie. Spuntava l'aurora della Domenica, e tutto il popolo di Assisi rovesciavasi laggiù: a richiesta e con voto unanime di esso fu risoluto di trasferir la salma benedetta entro le mura. Si sommettevano al pietoso incarico (che però non fu l' estremo) i principali de'frati e dei cittadini; procedeva lento il feretro tra i salmi e i cantici, mentre le turbe con cerei e con rami alla mano si assiepavano lungo la via per attenderlo, vederlo, e

---

(a) Questa benedizione si vede ancora dipinta al di sopra della *Porta nuova*, o *romana* di Assisi: ed ha queste parole.

Benedicta tu civitas a Domino — Quia per te multae animae salvabuntur — Et in te multi Servi Altissimi habitabunt — Et de te multi eligentur ad regnum aeternum — Pax Ttibi.

seguirlo. Quando furono alle radici del colle, balenò a tutti un pensiero; declinarono a diritta per l'antica Via Francesca (a); poscia piegarono alquanto verso settentrione, salendo su per un ripido ed alpestre sentiero; in breve pervennero a S. Damiano. Chiara allora inferma balzò dal suo giaciglio; sorretta dalle figlie portossi alla volta della Chiesuola per rivedere il padre suo; sì lo rivedevano tutte (com' egli aveva predetto) ma estinto. Spettacolo tenero, e maraviglioso ad un tempo! Il cadavere pareva d' uom vivo assorto in placido riposo. Il volto già scarno, macilento, solcato dalle lacrime di penitenza e di morte, appariva sereno, aperto, quasi ridente. Le membra gelide sì, ma molli, tornite, trattabili: le piaghe, ah! le piaghe muovevano a diletto ed a compunzione. Le mani ed i piedi divenuti quasi di neve erano trapassati da chiodi di carne anch' essi, ma nericci, oscuri, simili a chiavelli di ferro, che dall' una banda avevano le teste nere, e riuscivano dall' altra colle punte ribadite e ritorte verso le carni. I labbri delle ferite, ma più la piaga del costato, rosseggiavano: e quest'ultima ridotta quasi a forma sferica spiccava col suo vermiglio di porpora sulla candidissima carne a modo di freschissima rosa. Si sfogarono le vergini in pianto; ma quelle lacrime non erano tutte dolore, erano anche devozione e stupore. Baciarono, ribaciarono le stimmate; più di tutte Chiara, che vedendosi privata del suo padre in terra, pensava di averlo intercessore più

(a) Chi faccia avvertenza a tal nome dato a quella via, che cinge a guisa di serpe il nostro colle, fino da età remotissima; non troverà per avventura strana la tradizione, che i Franchi la battessero in antico, quando passando di quà, espugnarono Asisi. — Questa tradizione, qualunque ella sia, si trova espressa nelle più antiche nostre memorie.

potente in cielo. E nel tumulto de' suoi affetti, credè poterne ritener con sè qualche reliquia, sforzossi di estrarre un chiodo da una delle mani, non vi riuscì. Potè però con un pannolino tergere ed assorbire il sangue, che ne scaturiva, e fu contenta. Prese ancora la misura del corpo, per far nel muro della chiesuola una nicchia di quella lunghezza, e collocarvi l' imagine di esso, siccome in appresso eseguì. Fu alla fine levato il feretro di là; e la comitiva sempre più numerosa giunse in Asisi, e depose le sacre spoglie nella interna cappella di S. Giorgio.

Ma se da S. Damiano fu portato via il corpo di S. Francesco per non tornarvi più, restava colle abitatrici di quell'eremo lo spirito suo. E manifestavasi nella regola che professavano, nella rigorosa povertà a cui erano devote, nella illibata verginità che custodivano, nella accesissima carità che nutrivano in cuore. Avevano sempre innanzi le laudi, la lettera, gli ultimi ricordi di esso; ricordi che formavano per loro il suo testamento; testamento d' un padre, che nulla avendo sù questa terra da lasciare alle proprie figlie, lascia però ad esse in retaggio le vere ricchezze nella povertà, nella croce, nella imitazione di G. Cristo.

Capo Settimo

Di talune virtù più speciali di Chiara. Sua orazione, e devozione alla vita e alla morte di Gesù, e a Gesù in Sacramento.

L'ordine delle materie mi conduce a toccar sobriamente talune virtù più speciali, che adornarono la beatissima Chiara. E nel farlo coll'ajuto di Dio, mi studierò (per quanto sarà possibile) di dirne solo quanto basta per non ripetere ciò che si è detto, oppure per non dovervi tornar sopra un altra volta in appresso. Vero è che una vita nascosta in G. C. quale fu questa, lascia appena scoprire quanto è sufficiente per comprendere la santità e i serafici ardori della figlia primogenita di Francesco. Nè di ciò si maraviglierà il lettore; che rammenta, delle moltissime e stupende cose fatte da G. C. essere state riferite le sole che valevano a mostrare e a far credere che egli era vero Figliuol di Dio, testimone S. Giovanni (a); e della purissima e SSma Sua Madre, e di S. Giuseppe intemerato sposo di lei farsi brevissimi cenni nei SS. evangelj.

Fede, speranza, e carità sono le tre virtù teologiche, che quasi pietre fondamentali sorreggono tutto l'edificio cristiano. Quale Abramo per la fede lasciò la terra natìa, e divenne padre dei credenti; tale Chiara per la fede fuggissi dalla casa paterna, e divenne madre di una non interrotta e ancor non estinta successione di vergini. La speranza rendeva forte Davidde tra' cimenti, le angustie, le contradizioni; con-

---

(a) Jo. 20. v. 30. et 31. — et cap. ult. v. 25.

fortava il buon Giacobbe nelle ultime ore di sua vita, quando benediceva alla numerosa sua discendenza. Per questa virtù Chiara affrontava lo sdegno de' parenti, l' inferocire della carne e del sangue contro la vocazione sua e di Agnese. Abbandonata dal mondo, ch' ella aveva con eroico pie' calcato, mantenevasi in altissima povertà; e con imperturbabile serenità di volto e di spirito sopportava i gravi e lunghi malori, che in appresso la tribolarono, le fiere tentazioni interne, che per poco non l' oppressero. Dalla carità, compimento delle altre virtù, onde tutto era compreso l'Apostolo delle genti, era pienamente informato il vivere di lei; come ora si dirà.

La carità ha per primario oggetto Iddio sommo bene; e a Dio la teneva unita la continua orazione. La quale se fu (a così dire) il pane della sua infanzia; divenne poi il suo pressochè solo nutrimento quotidiano e sostanziale nei molti anni ch' Ella visse nel chiostro. Dio solo sà, quanto arcane fossero quelle illustrazioni, quanto soavi quei parlari, quanto infocati quegli ardori, quanto ardui quei voli, quanto sublimi quelle ascensioni. Noi potremo congetturare i misterj del gran Re colla privilegiata sua sposa, dal sapere, che le parti di Marta ad essa imposte dall'ubbidienza nulla tolsero, anzi conferirono non poco a quelle di Maddalena divenute tanto sue proprie, da esserne grande maestra alle suore. Quindi ella trattava le cose di questa terra, senza che lo spirito perdesse mai di vista Iddio, in cui era e perseverava sempre fisso ed immobile. E subito che poteva lasciarle, era tutta con Dio.

Quando le Monache concedevano qualche ora al riposo, ella d' ordinario vegliava e pregava; sempre pronta a rifondere l' olio nella lampada accesa avanti

la SSma Eucaristia; ad accenderla, se l'avesse trovata spenta; a suonare il Mattutino, a destar le suore all'ora prescritta. Finita la preghiera in comune, era suo costume il rimanersi sola a far compagnia al Divino suo Sposo; e vinta dalle interne sue mozioni, gittavasi boccone in terra nascondendo tra le mani il volto, o scioglievasi in dirotto pianto il più sovente; o anche piegava le labbra ad amorosi baci, stringendo il bambino Gesù tra le braccia, come si seppe in appresso. Fu visto talvolta un globo di fuoco ardere sopra il suo capo; apparvero tal altra ali fiammanti ai suoi omeri, che riverberavano sulla faccia di lei prodigiosi splendori. Questo fuoco, questa luce si trasfondevano non di rado nelle sue figlie, senza perciò venir meno o scemare in lei: e Suor Benvenuta da Perugia una di esse, nel luogo ove ella soleva raccogliersi a pregare, ebbe una volta a scorgere un fuoco sì grande, che da principio reputandolo terreno e materiale, paventò che tutto ne divampasse il monastero. Lo Spirito di Dio che in tali modi dava mostra delle sue comunicazioni alla sua serva, sembrava non di rado metterle nelle mani la potenza sua. Ne abbiamo toccati, e ne vedremo meglio altrove i portentosi e salutari effetti. L'odore di sua santità diffondendosi rapidamente per ogni parte, grandissimo era il numero di quelli che ricorrevano a lei nelle proprie necessità, certi di rimaner consolati. Francesco stesso suo maestro e suo padre cercava da lei alle volte lume ed ajuto: l'esimio Gregorio IX. come prima da Cardinale, così poi da Papa raccomandava alle sue orazioni sè e tutta quanta la Chiesa.

Lo spirito delle tenebre, invidioso di tanto bene non poteva non tempestare per vedere di soffocarlo. È suo costume il molestare un anima con apparizioni

esterne, quando le interne suggestioni a nulla approdano; e così operò con Chiara. Troviamo scritto, che le apparve una notte in forma di piccolo Etiope; e simulando pietà per essa la esortò a desistere dall'incessante suo piangere e lacrimare, perchè non avesse poi a perdere la vista. A cui Chiara: « Ben volentieri « (rispose) la perderò, se così piacerà a Dio. La cecità « di questi occhi corporei aprirà e purificherà quelli « dell' anima; ed io vedrò più a fondo nelle cose di « Dio, e scoprirò meglio gli inganni tuoi ». Confuso fuggì per allora il tentatore; ma presto ritornò all'assalto. Dopo Mattutino, restata ella sola in coro secondo il consueto a pregare ed a piangere, le comparve di nuovo atteggiandosi tutto a compassione, e la scongiurò a cessare una volta il pianto, se non voleva, che il cervello stemperato e distillato in lacrime le uscisse a poco a poco per gli occhi e per le narici, e che anche il naso rimanesse contorto e sfigurato. Ma la Santa al maligno rispose: « Buon per me, se « io diverrò deforme di corpo; l' anima mia sarà tanto « più bella avanti a Dio». Sdegnato il tentatore la percosse con uno schiaffo sì violento da empirle bocca e narici di sangue: non potè però vincere la di lei costanza, e svergognato partì. Vergogna e confusione ricavò eziandio dai molti e gagliardi assalti, con cui più volte pretese espugnarla, assumendo forme strane, orribili, talvolta anche ridicole a fine di strapparla a' suoi fervori; vieti artificj, ma sempre inutili coi Santi.

E quì è da ricordare, che il continuo piangere in tempo della preghiera non valeva a toglierle l'antica serenità di aspetto, che tanto giocondava le persone che venivano a parlarle. Era Chiara nel dono delle lacrime simile al suo patriarca Francesco, il quale

pianse tanto negli ultimi suoi anni da rimanerne cieco. Egli piangeva non tanto su di sè stesso, quanto su i tormenti sostenuti dall' Amor Crocifisso ricambiati dai redenti con indegnissimo oblìo. Chiara all' incontro più che sulle proprie colpe, lacrimava (dice la storia) pel cocente desiderio di unirsi per sempre al suo Sposo celeste, da cui la divideva questa carne mortale: desiderio che non poteva essere senza una pena acerbissima del mirarsi ancor separata da lui. Oh quanto è amabile ed amoroso il nostro Gesù, e con quali finezze egli non tratta le anime che anelano a raggiungerlo! Chiara fino dalla puerizia si indirizzava tutta a considerarne la vita, ad imitarne le gesta, a desiderarne le pene ed i tormenti; a scoprirne ad ammirarne le grandezze nascoste sotto il velo e la umiltà del Sagramento dell' Altare. Questa meditazione che poi divenne per essa non solo quotidiana, ma quasi continua, elevossi in seguito al grado di contemplazione, assorbì pressochè tutta l' anima sua; ora liquefacendola per dolcezza, ora martirizzandola per dolore, sempre purgandola forbendola perfezionandola con ineffabile e squisitissimo lavorìo di amore. Il quale andò così innanzi, ch' ella ebbe a restare come immersa nell' abisso delle divine perfezioni, e stretta a Dio co' legami di sublimissima unione. Non mancarono, prima di giungere a tale altezza, prove ardue e terribili: e di talune poche narrateci dalla storia parleremo a suo luogo.

Intanto però il suo Gesù non mancava di darle anche all' esterno favori e segni visibili del gradimento suo sovrano pel continuo dimorar di questa sua sposa ardentissima nella vita, nelle piaghe, nella passione sua; segni e favori, che per quanto ella nella sua umiltà si studiasse di tenere occulti, venivano suo mal-

grado a palesarsi. Emula di Francesco nella devozione a Gesù bambino, quante volte fu vista col Divin Pargoletto fra le braccia, scambiando con lui in dolcissima estasi baci e vezzeggiamenti di amore! In un anno predicava nel giorno del S. Natale Fra Filippo d'Adria sul mistero della festa. Alienata dai sensi, al cospetto delle monache e dell'oratore ella più ore stette fuori di sè, cullando e careggiando il suo Dio divenuto infante per noi. In una delle molte e gravi sue infermità la notte anniversaria della nascita di esso, fattasi ora, le monache tolsero in bel modo commiato da lei, per andare alla salmodìa in coro giusta il rito. Rimasta sola, essa prese dal suo lettuccio a lagnarsi amorosamente col celeste suo Sposo della propria disavventura; non patendole l'animo di giacere inerte, mentre tutte le altre convenivano insieme a lodarlo; e pregollo, se fosse di sua volontà, di darle qualche consolazione. Ed ecco farsi udire distinto, spiccato, sonoro ai suoi orecchi l'alterno salmeggiare che allora aveva luogo alla estrema punta occidentale della sua città nella nuova Chiesa di S. Francesco (a); i salmi, gli inni, i cantici tutti giungere fino a lei, e con essi le armonie compagne, alternate dal coro; non una sfuggirle delle parole delle cerimonie, che

---

(a) Opportunamente quì riflette il Loccatelli pag. 202. (1). che la nuova chiesa dedicata a S. Francesco era già in piedi fino dal 1230. e da questo tempo a quello in cui morì S. Chiara, che fu l'anno 1253. corsero anni 23. Laonde non v'è ragione da ricusar fede agli antichi scrittori, che ci narrano, aver S. Chiara udito il salmeggiare, che si faceva in una notte del S. Natale nella chiesa di S. Francesco. E tanto più, che appena questa fu edificata, la maggior parte dei Frati venne ad abitare il nuovo convento che le era annesso; rimanendone la minor parte in S. M. degli Angeli detta la Porziuncula, in allora considerata come luogo di ritiro per condurvi una vita più appartata, ed anche più severa.

e cantando il Mattutino, ed anche celebrandosi la S. Messa, si eseguivano dai Frati Minori. E questo è poco. Si aprono ad un tratto i suoi occhi: comparisce al suo spirito la cappanna di Betlemme quale fu veduta dai pastori, ed è indicata dai SS. evangelisti. Colà ella mira il suo Amore Incarnato giacente sulla paglia in un presepe, e la Bma sua Madre e S. Giuseppe che adorano in quel bambino il loro Dio. Non sà la povera mia penna descrivere quale fosse il cuor di Chiara in quel punto; forse ella stessa non avrebbe potuto riferirlo. Dimmi però lettor gentile; non è egli vero, che Dio scherza co' figli degli uomini, e che trova nei cuori verginali le sue delizie? Passò questa serafina il resto della notte in estasi; all'alba fu riscossa dalle figlie che le vennero intorno. La viddero sfavillante di gioja, che aveva del celestiale. Narrarono esse gli affetti, onde le aveva riempite il Signore ai SS. Misteri: confidò ad esse la madre le particolari degnazioni usate dallo Sposo Celeste con lei: finirono tutte col lodare, col ringraziar di nuovo Iddio. Ma la memoria di Gesù bambino restò sempre in lei. Ond'è che alle novizie nel Cap. III. della Regola lasciò scritto: « E per amore del SSmo e dilet- « tissimo bambino Gesù, involtato in pannicelli po- « veretti, reclinato nel presepio, e della sua SSma « Madre, prego e conforto le mie suore, che sempre « si vestano di vili vestimenti ». (*Volgarizzam. della reg. di S. Chiara. Verona 1860. pag. 15*).

Nato Gesù in una stalla, è morto su d'una croce; e noi dobbiamo seguirvelo. Chiara il seguì con volontà sì tenace, con intendimenti sì generosi, che poteva dir di sè, non avere altra gloria che Gesù crocifisso. Per lui sopportava allegramente angustie, afflizioni, penitenze, infermità, dolori, contradizioni,

abbandoni; anzi reputando quel patire un nulla, desiderava di sempre più patire. Voleva (un comando di S. Francesco lo impedì) slanciarsi nelle terre degli infedeli, a profondere sangue e vita per l'eterno suo Bene. La meditazione dei dolori da lui sostenuti in terra era dì e notte con lei, formava il suo pabolo ed il suo cruccio; la sua delizia e il suo tormento; la sua esultanza e la sua umiliazione; il suo vivere e il suo languire; il suo morire ad ogni momento senza cessar di vivere. Lamentava le pene del suo Sposo, l'ingratitudine degli uomini verso lui; e le sorelle la sorprendevano (oh quante volte!) immersa in amarissimo pianto. Parlava ad esse e più alle novizie della passione di Gesù; ma in breve le parole venivano meno interrotte dai sospiri, soffocate dai gemiti, arrestate da un dirottissimo lacrimare. Questo perenne pensiero, suo martirio e suo diletto a un tempo, non la rendeva mai sazia di maltrattare il verginale suo corpo; anzi dalla ora di Sesta a quella di Nona, in cui il Redentore spirò, si flagellava talmente, da potersi intitolare carnefice di sè stessa. Ripresa di ciò, rispondeva, questo non bastare anzi esser nulla a confronto delle angoscie d'un Dio morto per noi. Stavasi sovente a piè della sua croce procurando di nascondersi entro le sue piaghe adorabili, in onor delle quali scrisse alcune preci che recitava ogni dì, come recitava l'Officio della Croce composto da S. Francesco. A memoria di esse portava sulla nuda carne una grossa fune, fatta più ispida e più scabra con tredici nodi; e se la cingeva alle reni sì forte, che lacerata la pelle diveniva aderente alle carni. In un Giovedì Santo sentissi più del solito trasportata a meditare i misteri che la Chiesa ricorda e celebra in quel giorno; e imprese a considerare la umiltà del

Verbo incarnato nel lavare i piedi a' suoi Apostoli; il suo amore ineffabile nel consegnar sè stesso in cibo ed in bevanda ad essi prima di morire; il suo discorso dopo l'ultima cena. A quel punto le si offre alla mente il partirsi di N. S. da Gerusalemme per ritirarsi sul monte Oliveto nell' orto di Getsemani, il suo appartarsi in una grotta per pregare l' Eterno Padre, per disporsi alla imminente Passione. Compresa da fervore tutto celeste, si ritira in cella, e genuflette ponendosi in compagnia del suo Sposo scordato, abbandonato da tutti, sopraffatto per tre lunghissime ore da un agonìa mortale. Ella lo scorge cogli occhi della mente grondante vivo sangue; e non reggendole le forze all' aspetto d' un tanto patire, è obbligata a gittarsi sul suo lettuccio. Passò la notte, passò il giorno seguente; nè fù mai scorta fra le monache. Una sua discepola più intima che aveva l' ordine di chiamarla ogni volta che non l' avesse vista uscir di cella, era andata da lei la sera del Giovedì Santo, era tornata la mattina e la sera del Venerdì; e trovatala fuor dei sensi, non aveva osato turbarla. Incerta però di quel che poteva avvenire, fu al punto di far entrar le suore: ma rassicurata da uno splendore che a quando a quando traluceva dal volto della maestra, tacque ed attese. Spuntò il Sabbato Santo, e volse a sera: Chiara perseverava tuttavia immobile, colle luci fisse verso un lato della sua cella, estatica, insensibile. La pietosa discepola le si avvicinò allora con un lume ed osservolla attentamente per assicurarsi se era viva, quindi le susurrò alle orecchie: Madre, ricordatevi che il vostro padre Francesco vi ha ordinato in virtù di s. obbedienza, che ogni giorno dobbiate gustar cibo. La parola *obbedienza* richiamò ai sensi Chiara, la quale quasi si destasse da profondis-

simo sonno, aperte le luci, rispose: perchè, o sorella, mi portate il lume, non è egli giorno ancora? Da ciò che replicò la figlia, comprese la s. Madre esser quella la terza sera, da che era uscita fuori di sè. Volle attribuire la estasi a sonno, di cui aveva gran bisogno, e che Dio le aveva concesso per ristorarsi. Proibì alla suora il parlarne: ma con monache tenerissime di una tal madre, che si erano accorte della sua assenza in quei giorni, e ne avevano spiato il motivo, era egli possibile un tal segreto?...

Ma Gesù Sagramentato è tutto l'anno con noi, compendiando sotto quelle brevi specie, col massimo de' miracoli e con una quasi follìa pe' figli degli uomini tutto il suo amore, tutte le sue grandezze, tutto sè stesso. Chiara nol lasciava mai solo, se poteva: anzi pareva non potersene distaccare. Era sua premura il purgare e il tenere accese le lampane che gli ardevano davanti; nè ella cedeva sì facilmente quest'officio alle altre. E chi sà che la luce, onde alle volte tutta sfavillava quest' amorosissima sposa del Signore, non fosse mercede della luce da lei mantenuta ad onore della SSma Eucaristia? Noi non diremo, come e quanto ella si preparasse a riceverlo; con qual foga di affetti lo accogliesse in seno; come le ore le fuggissero le volassero quando ella lo aveva con sè; quanto spesso l'impeto del suo amore si manifestasse allora, o tremando tutta da capo a piè, o piangendo dirottamente, e ciò avveniva più sovente; o rimanendo lunga pezza estatica. Chi ama ed ama davvero, ed è condotto dallo Spirito superno per vie non ordinarie, sà per prova quanto benigno e prodigo di favori sia Gesù con lui. Famelica ma solo e sempre del suo Gesù, ella voleva ogni dì pascersi e confortarsi colle sue SSme Carni; e quando nol poteva, con infocati desi-

derj, ed in spirito univasi ad esso. Gelosa del suo onore, avrebbe voluto che dappertutto se ne accrescesse il culto; e quando per le lunghe malattie fu ridotta in un lettuccio, sieduta in quel giaciglio, appoggiata a poveri guanciali, raccoglieva le sue deboli forze, ed alla meglio filava del lino, per formarne poi finissime tele, e con queste de' corporali pel Divin Sagramento. Dalle conoscenti, dalle amiche procurava di avere brandelli di stoffe e di drappi di seta, per farne borse ed altri arredi (a) opportuni al servizio dell' altare; ch' essa lavorava con singolare maestria. E tanto andò innanzi il suo zelo per fare star bene il suo Gesù, che una volta si trovò di avere in pronto fino a 50. paja di corporali, cui mandò in dono alle chiese più povere della città e del contado di Asisi. Non dee perciò recare stupore, se talvolta accadesse alle monache di mirar cose straordinarie, quando ella si cibava del pane degli Angeli; se Suor Francesca dal Colledimezzo vidde nell' Ostia ch' ella riceveva un Bambino di impareggiabile bellezza esultante nel venire a trovar questa Serafica Sposa; e sul suo capo roteare una sfera di fuoco sì vivo e sì scintillante da abbagliar la vista e da togliere alle circostanti il poterla guardare in volto; se le monache scersero a quando a quando le sue tempie come irraggiate da ali di fuoco, che ora alzandosi in alto, ora quasi scendendo e ripiegandosi sul suo capo facevano lampeg-

(a) Ricorda il Demore pag. 186. (2) che dal monastero di Metz si possedeva una volta un corporale colla sua borsa, l'uno e l'altra lavorati da S. Chiara: di cui i soli Superiore e Cappellano potevano far uso nelle grandi solennità; e che in S. Chiara di Asisi si conserva un gomitolo del filo, di cui ella si serviva per questi lavori. E realmente che si serbi questa ultima reliquia colà, lo attestò anche Mons. Ringhieri vescovo di Asisi nell'elenco delle reliquie del monastero, già da lui riconosciuto e pubblicato, come diremo in appresso.

giare sul suo sembiante una bellezza di paradiso. Nè poterono tali maraviglie essere sempre coperte dal silenzio, e rimanersi occulte fra le sole abitatrici di di S. Damiano. E di vero in una sua malattia apparvero manifeste e svelate al P. Ministro Provinciale dei Minori, che le porse il s. Viatico: ed ella nella sua umiltà ne rese gloria a Dio. L'amor suo al SSmo Sacramento divenne virtù specialissima e quasi caratteristica sua a segno, che morta i pittori la effigiarono, e i fedeli la riconoscono al s. tabernacolo ch'è nelle sue mani (a). Da questa fonte ineffabile ella attinse le cognizioni de' più reconditi misterj della fede, le quali possedeva in grado sì elevato da farne stupire i più dotti e i più profondi maestri in divinità. E da questa medesima sorgente di salute e di vita ottenne più volte grazie e favori pe' suoi prossimi, fino a liberar le suore e la patria dalla invasione de' Saraceni, come vedremo altrove.

(a) Avvertiamo, che la devozione speciale a Gesù in Sacramento è così propria delle figlie di S. Chiara, che in Verona per concessione della S. Me. di Pio IX. del dì 12. Giugno 1857. le medesime Clarisse poterono tornar di nuovo nel vetusto e già soppresso monastero di S. Chiara, per aprirvi la perpetua Adorazione di Gesù Sacramentato, abitandolo in sufficiente numero. E così anticamente presso Foligno, oltre il monastero di S. Maria della Carità indicato a pag. 32, fuvvene anche un altro fondato per ordine di S. Chiara e dalle sue figlie, denominato *S. Maria de Eucaristia* verso l'anno 1232. forse destinato più specialmente all' onore della Madre del Signore, e di Esso nascosto in Sacramento. Così, per tacere di altri, un monastero col titolo del *Corpo di Cristo* fuvvi in Ferrara ed un altro in Bologna.

Capo Ottavo

Carità e prudenza

È secondo precetto della nostra legge tutta divi-
a l'amare il prossimo nostro come noi stessi per
mor di Dio: nè la carità evangelica sarebbe perfetta,
e amando Dio non si amasse ancora la creatura
agionevole fatta a sua imagine e somiglianza, cotanto
a lui amata fino a degnarsi il Verbo umanato di re-
imerla col preziosissimo Sangue suo. Di questa cara
irtù diede splendide prove la nostra Santa ne' suoi
uarantadue anni di vita religiosa.

La carità a pro di altri si manifesta colla mise-
cordia corporale, ch'è per lo più indizio della mi-
ericordia interna e spirituale assai più nobile e
eno osservata dell'altra. Chiara che per obbedienza
veva piegato il collo alla croce di Superiora, nella
bbedienza trovò la forza e l'arte di rendersi in pari
empo sorella, amica, ancella delle ancelle del Signore.
el cuor del verno quando la notte era più cupa, il
eddo più acuto, essa lasciava il suo giacitojo, la
ua cella per visitarle, per soccorrere alle loro ne-
essità, se ne avessero: e trovandone talune trava-
liate, o deboli, o inferme le consolava, le ristorava
ual tenera madre che non sà veder patire le figlie
el cuor suo. Pareva che le malate dovessero essere
sclusiva e tutta cosa sua: ella prender parte a quei
olori, tergere le piaghe, lavare i piedi, provvedere
bisogni, servire ne' ministerj i più abjetti i più
chifosi i più ripugnanti, riconoscendo in ciascuna di
sse la persona di G. C.; ella insomma patire con esse,
erchè più volentieri e meno patissero. Sapeva con ce-

leste prudenza temperar il rigore della disciplina colle languenti e spossate; far cuore alle svogliate e fiacche, acciocchè sopportassero le brevi tribolazioni del tempo in vista dei contenti di una eternità; scernere i pensieri delle tentate per fugare il reo spirito che le turbava; dar lume alle dubbiose e vacillanti, perchè non deviassero dal retto sentiero, e si serbassero fedeli a Dio. E se mai taluna avesse esitato ad arrendersi, prestando orecchio al proprio spirito; essa la chiamava in disparte, con bei modi veniva in chiaro delle intime cagioni di quella ritrosìa, piangeva, le si gettava ai piedi, le domandava perdono della sua importunità, fino a che quell'anima vacillante non fosse vinta, guadagnata, e rimessa sulla retta via. Tale è l'arte del cuore, arte delle arti, di cui il sommo magisterio è nelle mani del solo suo supremo Facitore, Iddio.

Eppure questa madre amorevolissima non lasciava mai di ammonire o riprendere, ove ne avesse sentito il dovere e scorta la opportunità. Eppure non permetteva che di una regola così austera, quale era quella che professava, si trasgredisse un jota un apice. Ma il faceva con tanta soavità, che le suddite le ne rimanevano obbligate, e confessavano che lo Spirito di Dio parlava in lei. E poi che rispondere ad una vergine prudente, specchio di virtù alle sue compagne? che ricusare ad una madre tutta viscere di carità con tutte e con ognuna delle sue figlie? o come nascondersi ad una maestra, che leggeva nel fondo del cuore delle discepole? Per tal modo le suore di S. Damiano prosperavano all'ombra della pace, col favor del silenzio: all'ombra della pace da lei ognora promossa, e sempre appellata bene supremo d'una Comunità religiosa, a cui ceder debbe qualunque interesse, puntiglio o rancore privato; col favor del si-

lenzio, il migliore amico e custode della pace, tanto malagevole ad osservarsi da donne, tanto necessario per ascoltar la voce di Dio.

Per amor di brevità noteremo quì sommariamente, desumendole dagli scrittori della sua vita, alcune massime sue favorite, a cui si atteneva nel governo delle monache. — Chi entra nel chiostro debbe scordare il mondo, e non parlarne più; e sarà libero da molti pericoli. — Quegli solo che è sordo ai rumori del secolo può salire fino ai segreti del sommo re Gesù Cristo — Non si lusinghi di amarlo daddovero chiunque non oblìa parenti amici e patria. Gesù vuol esser solo; nè si può servire a due padroni — La vita e la passione di G. C., che dobbiamo imitare, è il libro della persona religiosa. — La malinconìa è veleno alla devozione, inaridisce le vene dello spirito, gli toglie il suo interno calore, lo destituisce di forze, lo rende inabile agli esercizj religiosi. — La malinconìa è buona, solo allorquando con lacrime e con cuor contrito ed umiliato si fà penitenza de' proprj peccati. — Non sempre le lacrime sono segni di verace pentimento; possono esserlo anche della disperazione, ed in questo caso non sono che figlie dell' amor proprio — Quando si è tribolati, allora bisogna essere più allegri e gioviali; perchè allora è più vicino Iddio. — Patimenti e travagli sono un nulla a confronto della gloria, che ci aspetta per ricompensa — Ad una monaca come è necessaria l' orazione, così debbe raccomandarsi il lavoro delle mani: quella ci tiene uniti a Dio, questo impedisce ogni rilasciatezza. — Le ricchezze sono un peso che tira sempre l' anima al basso: falsamente si dicono beni, essendo anzi fonte di molti mali; vero bene è la povertà — La purità verginale è gemma sì preziosa, che non si fà

mai troppo nell' affaticarsi a serbarla. — Custodite i proprj occhi, se volete tener soggetta la carne allo spirito; a farla ribellare basta un solo sguardo furtivo. — Oh quante tentazioni nascono dai discorsi oziosi! freno adunque alla lingua. — Il silenzio è per le monache quasi scudo, che le rende impenetrabili a molti esterni assalti. — La monaca lungi dal far parole superflue, appena profferir deve le necessarie. La bocca d' una religiosa sempre pronta al cicalìo è simile ad una casa, di cui la porta è aperta ai ladri che vogliono devastarla. — Penitenza e digiuno son necessarj a soggiogar la carne: solo così lo spirito acquista libertà, ed è capace di grandi voli — L' attenzione d' una Superiora dev' essere volta più alle giovani che alle vecchie: perchè le piante novelle hanno maggior bisogno di coltura. — Cerchiamo Dio in tutto, ed amiamolo sopra ogni cosa: perchè primo nostro principio, ed ultimo nostro fine. — Confessatevi spesso sacramentalmente, e vi manterrete in grazia di Dio, e sarete tranquilla. — Quando si recita il divino Officio, allora si stà in compagnia degli Angeli e si parla con Dio: bando adunque allora ad ogni altro pensiero. — Non si odano fra voi, o figliuole, mormorazioni, lungi da voi puntigli e parole mordaci: la vera carità sopporta i difetti altrui, anzi li scusa, e li nasconde; *Charitas operit multitudinem peccatorum.* — Dov' è carità, è pace; dov' è pace, è Dio: *Deus charitas est, et qui manet in charitate, in Deo manet; et Deus in eo.* (1. Jo. 4.)

Governate le monache di S. Damiano con tal celeste prudenza, non è a dire quanto amassero una madre e maestra che nel guidarle mostravasi tutta saggezza ed amore. Ma siccome il giusto vive di fede, e la fede si concepisce e si sostiene coll' ascoltare

la parola di Dio: perciò la nostra venerabile badessa era avidissima di buoni predicatori, che a sè e alle suore spezzassero questo pane evangelico. E quantunque amasse di preferenza i dotti e i letterati; pure non lasciava di mostrarsi contenta anche degli altri. Anzi avvertiva le figlie, che non è da badar gran fatto alla voce, alla grazia, al gesto, all' artificio del predicatore; ma sì alla parola ch' esso predica: e che deggiono ben volentieri talvolta sopportarsi alcuni suoi difetti esterni, in vista del nobile officio ch' egli esercita, e del pascolo salutare ch' egli presta all' anima. « Io per me (diceva) fra le spine delle prediche le più « incolte ho avuto la sorte di cogliere i più bei fiori, « di gustare i frutti i più saporosi; nè predica vi è sta« ta sì poco gradevole al mio udito, che non abbia « portato grandissimo giovamento all' anima mia. Non « basta, figliuole mie, che ascoltiate la censura del pre« dicatore: è necessario che da voi se ne raccolga, come « si deve, il frutto ». Così ella.

Infatti dal suo stare alle s. concioni ben si vedeva con quale attenzione e devozione accogliesse la parola di Dio. Pendeva dalle labbra del sacro oratore immobile, e quasi estatica: ma se egli avesse parlato delle pene del Salvatore, diveniva impossibile per lei il contener le lacrime. Ad un sermone di S. Francesco restò sì accesa ed infervorata di amor di Dio, che parendole aver vivo fuoco in seno, fu costretta a cercar refrigerio: e d' allora in poi trasformata in altra, rimase insensibile a qualunque tribolazione o travaglio, che venissero a turbarla. Laonde avrebbe potuto ripetere di sè stessa coll' Apostolo: Nè la morte, nè gli Angeli, nè i Principati, nè le Virtù, nè altra creatura mi possono separare dall' amore di Gesù. Predicando una volta Fra Filippo d' Adria insigne

concionatore minorita, comparve il Signore in figura di leggiadrissimo fanciullo, e si stette presso a lei, fino a che durò la predica: e intanto ella stessa veniva irradiata da un soave splendore quasi di stelle. Suor Agnese di Asisi con suo stupore ed edificazione vidde il prodigio; e lo depose autenticamente dopo la morte della s. madre nel processo fattole dal vescovo di Spoleto con autorità apostolica. Un giorno il Guardiano di S. M. degli Angeli, cedendo alle molte istanze della Santa, le inviò un dotto teologo (forse il celebre Alessandro de Ales), perchè a lei ed alle sue monache tenesse un discorso: e diede a questo per compagno l'umilissimo Frate Egidio d'Asisi, uno de' primi discepoli del Serafico Padre. Incomincia l'oratore la sua concione, e la prosiegue colla sua ordinaria facondia e dottrina. Quando ecco Frate Egidio levarsi all'improvviso in piedi, e imporgli silenzio, volendo anch'esso fare una predica. Obbedisce riverente il teologo: e Frate Egidio esce in molte ed infocate parole d'amor di Dio; alla fine tace, e comanda al compagno il ripigliar la predica. E questi torna a parlare, e dà termine al suo ragionamento. La Santa allora: « Sorelle, oggi si è compiuto uno « dei voti i più ardenti del nostro s. padre, cioè che « i suoi figli fossero tanto umili, che fra loro un dotto « maestro in teologia sapesse cedere il posto ad un « fratello laico nella predicazione. In verità vi dico, « che l'umiltà di questo predicatore mi ha edificata « assai più; che se egli avesse risuscitato un morto ». A suggello di tutto quanto si è riferito sull'avidità che aveva S. Chiara della divina parola, racconteremo un altro fatto. Mosso dalle istanze de' Superiori de' Minoriti desiderosi di allontanare da' loro sudditi ogni causa di distrazione, il Papa Gregorio IX. s'in-

dusse ad ordinare con una sua costituzione che niuno de' frati senza facoltà apostoliche accedesse al chiostro delle povere monache di S. Damiano, anche per confessarle; eccettuati quelli deputati da' Superiori dell'Ordine per provvedere a'loro bisogni temporali. Conosciuto che ebbe Chiara il divieto, chiamò a sè i frati che avevano l' officio di cercar limosina per le sue figlie, e con affettuosi ringraziamenti rimandolli al Ministro Generale. Perchè (diceva) se alla Santità Sua è piacciuto il toglierci que' religiosi che cibavano le anime nostre col pane della divina parola; quelli che solo attendono a procurarci il nutrimento corporale, ci sono tanto meno necessarj. Riseppe il Vicario di G. C. la risoluzione della Santa e conoscendo meglio d' ogni altro lo spirito di lei, revocò il decreto, comandando che i figli di S. Francesco assistessero alle Monache come per lo addietro, senza altra novità per allora.

Ma la carità evangelica è fuoco che non conosce confini, e si sparge dappertutto. Ciò facevano Chiara e le sue figlie; ciò fanno anche oggidì le monache (tanto adesso tenute a vile da un mondo corrottissimo che non sà e non vuol sapere che sia spirito) col pregare il Celeste loro Sposo, affinchè si pieghi a misericordia sugli infelici e iniqui figli di Adamo. I quali non considerano quanti di loro abbiano avuto la grazia del ravvedimento e del perdono per quelle occultissime preci che fanno dolce violenza al cuor di Gesù; e quanti castighi ci sieno risparmiati con quelle penitenze, con que' digiuni, con quelle discipline, con quelle croci. Nè ciò bastava alla carità della figlia primogenita del Serafino del Subasio. Per quanto ella si tenesse occulta fra le angustissime mura di S. Damiano, i cittadini di Asisi erano di con-

tinuo alle porte del chiostro, chi per consultarla sulla propria vocazione, chi per togliersi a' dubbj ed alle perplessità, chi per avere ajuto nella tribolazione, chi per essere guarito da irrimediabili malori. E la carità di Chiara vincendola sulla sua umiltà, la rendeva simile ad un angelo consolatore che mostra la retta via, che scopre ogni inganno, dissipa ogni errore; che legge in fondo all' anima e la rinfranca; che risana il corpo, rinnovando lo spirito. L' opinione sempre crescente e ognora più diffusa di sua santità le moltiplicava le occasioni di esercitar la carità. Nella valle di Spoleto un certo cavaliere Ugolino separato dalla moglie pel lungo spazio di 27. anni, era tuttavia sordo alle voci degli amici de' parenti, a' rimproveri della coscienza, al tuonare delle censure ecclesiastiche, le quali tutte condannavano quel divorzio. Chiara fu pregata a far qualche cosa pel ravvedimento di un cuore così indurato; ed ella, fatta orazione, mandogli a dire che ben presto si riunirebbe con colei che non avrebbe dovuto mai abbandonare. Rimase attonito il cavaliere all'inatteso messaggio; ed entro a sè burlossi della profetessa e del vaticinio. Ma poco passò, che quasi colpito in cuore, sentissi diverso da quel di prima; riconciliatosi con Dio, richiamò a sè l'abbandonata ed innocente consorte, e n'ebbe anche un figlio come a premio della sua conversione e del perdono ottenuto dal cielo. Chiamata la nostra Santa dal suo Sposo Divino a fondare un nuovo istituto per risuscitare fra tante miserie e tanto lezzo di iniquità l' amor puro, l' amor santo che ci rende simili agli angeli del cielo; ella senza mai uscir dalle mura di S. Damiano abbracciava col suo pensiero e colle viscere di sua carità materna (a così dire) tutto il mondo; ove sorgevano di continuo nuovi chiostri di ver-

gini militanti sotto la sua bandiera. Ed intanto questa povera ed oscura verginella disporre, provvedere perchè le nuove fondazioni avessero vita, crescessero secondo lo spirito serafico che era lo spirito suo: e resa maestra per forza di carità, quantunque non adorna di molta letteratura, scrivere lettere ammirabili (di cui alcune rimangono ancora, e si riferiranno nella 2. parte) per confermare la santa e grandiosa opera. intrapresa nel nome del suo Gesù. E quasi ciò fosse nulla, rispondere alle domande di personaggi cospicui per potenza per nobiltà, di vescovi, di porporati, e degli istessi Sommi Pontefici Gregorio IX. ed Innocenzo IV. che a lei ricorrevano nelle loro amarezze, sicuri che ella avrebbe mosso il cielo a loro favore. Per tal modo Chiara mostravasi vera Sposa di colui che venne a metter fuoco in terra, e vuole che di questo fuoco ardano tutti i cuori dei figli degli uomini.

CAPO NONO.

Brevemente di alcune altre virtù; fra le quali la penitenza e la povertà.

Vedemmo l'ammirabile conversare di Chiara con Dio, e la sua carità verso il prossimo; miriamola ora reggere e governar sè stessa.

Quanto il corpo di Chiara fu incontaminato, altrettanto pura fu la bell'anima sua: anzi lungi dall'aver mai patito naufragio nella innocenza dopo il santo battesimo, non si legge che avesse mai stimoli di senso o di carne. Pare (così osserva un pio autore)

che come la Beatissima Vergine fu esente da ogni ribellione di senso, perchè doveva esser Madre d' un Dio, ch'è la stessa purità, e poi di tutti i redenti; così proporzionatamente questo singolar privilegio fosse comunicato a Chiara madre di tante vergini, che hanno militato sotto la sua regola. Di questa purità, che a così dire spiritualizza gli uomini viatori, fu ella custode gelosissima e per sè e per le monache sue: riparandosi col silenzio, colla clausura, e colla penitenza dall'alito pestifero delle immondezze del secolo.

Di penitenza l' uom carnale non vuol saperne, quantunque assolutamente necessaria a purgar le colpe antiche, e ad evitar nuove cadute. Anzi alla persona spirituale quantunque innocente la penitenza è quasi usbergo per combattere il nemico, e per vincerlo. Assai per tempo, negli anni stessi della puerizia Chiara prese a punire in sè i peccati che non aveva, anche prima di conoscere che fosse il peccato: resasi monaca parve non aver freno nel tormentare il proprio corpo. A coprirsi più che a difendersi dal rigor delle stagioni portava un grossolano ed incomodo mantello; ed una tonaca più ruvida e pesante di quella dello stesso suo S. Patriarca, al dire di Bartolomeo da Pisa che le vidde e le confrontò ambedue. Aveva due cilizj per meglio straziarsi; l' uno di cuojo suino, di cui le setole pungevano quasi spine il corpo; l' altro di crine di cavallo tessuto con funicelle di canape rese più scabre da piccoli e spessi nodi che le entravano nella carne. Abbiamo al capo IV. narrato come la B. Agnese si provasse una volta a portarlo; e non potesse durarla a lungo con quel tormento. Sempre andette a piè nudi anche negli inverni i più rigorosi. Fino a che fu giovane, ebbe la notte il nudo terreno a suo letto, un legno di quercia per ca-

pezzale. Vinta dalle infermità più che dagli anni, fu indotta a contentarsi d'un giacitojo preparato di sarmenti; più tardi accettò per S. obbedienza una stuoja per letto, un sacconcello di paglia per guanciale; ed una povera coltre per coprir la persona, quando riceveva la S. eucaristia. Suo cibo quotidiano (qual cibo, oh mio Dio!) erano pochi legumi ed erbe mal cotte, condite al più colla cenere: la quaresima però maggiore, e quella di S. Martino, solo pane ed acqua, eccettuati i lunedì, i mercordì, i venerdì in cui ella non si cibava affatto: solo la Domenica a mattina per riverenza alla S. comunione gustava un poco di vino. Veniva meno, e quasi soccombeva la fragile natura sotto il peso di tanta austerità; pareva miracolo, che le restasse forza da reggersi in piedi: non perciò Chiara perdeva la ordinaria sua giovialità. Sopravvenivano le malattie: paventando le figlie di perderla tentavano persuaderla, che meno martoriasse sè stessa. Rispondeva, sè per i suoi peccati meritar molto peggio, ciò esser nulla in confronto de' tormenti sofferti da G. Cristo. Ricorsero le suore a S. Francesco, ed al vescovo; che le imposero di prender cibo ogni dì. Ubbidiva l'umilissima ancella del Signore, ma nei giorni da lei destinati a digiuno più stretto non tolse mai più di un oncia e mezzo di pane per nutrirsi. Sempre però pietosa e discreta con altri non voleva che le sue figlie la imitassero in tali austerità: diceva loro che le lasciassero alla madre, debitrice alla Divina giustizia di chi sà quanta sodisfazione per le colpe proprie, per quelle delle anime a lei confidate, pel buon esempio a cui era obligata con tutte.

In mezzo a tali rigori di penitenza, lungi da Chiara qualunque pensiero di superbia. Superiora per obbedienza alle altre, ne' primi tre anni dalla sua con-

versione non sofferse mai di essere chiamata abbadessa: dovette poi per ubbidienza permetterlo. Abbondarono sù di lei ingiurie, maldicenze, contradizioni: soprabondò la sua umiltà nel riceverle quali salutari e provvidenziali avvisi per emendarsi e per tenersi da meno di tutte. Abbondarono anche i plausi e la venerazione alle sue virtù: soprabondò ella in umiltà con dar di tutto gloria e laude a Dio. Nulla di più grato al suo cuore, quanto il dar l' acqua alle mani delle suore, servirle a tavola, starsi in piedi finchè erano siedute a mensa, credendosi troppo indegna di aver luogo fra le spose di G. Cristo. Dedicavasi eziandio a spazzare il convento, a pulirne gli arredi, a prestarsi alle faccende le più vili e le più abjette di casa: e a taluna che non avrebbe voluto vederla occupata in que' bassi ministerj, rispondeva, saper ben essa ciò che le conveniva per non stare in ozio, e per la sua inabilità a fare di meglio. Ne' primi anni, non essendo ancora stabilita la clausura, alle serventi che tornavano nel chiostro, la badessa lavava umilmente i piedi, e amorosamente li baciava. Una di quelle una volta, non volendo permettere tanto abbassamento, si provò di ritirare in dietro il piede, e percosse la s. superiora in viso. Questa sorridendo comandolle che le porgesse il piede; avutolo nelle mani lo baciò sotto la pianta, e con brevi parole le fece comprendere, che senza l' ubbidienza non avvi vera umiltà.

Questo la Santa diceva, e perfettamente praticava. Costretta dall' ubbidienza a presiedere alle altre ed a portare un tal peso per tutto il resto della vita, trovò modo anche in ciò di tener soggetta la propria volontà, promettendo obbedienza al Serafico Patriarca, al Card. protettore dell' Ordine, e al Vescovo di Asisi, eseguendo puntualmente i loro ordini, come

se partissero immediatamente da Dio. E purtuttavia non era contenta, ed invidiava alle sue suddite il bel privilegio (così lo chiamava) di non comandare, e di solo obbedire. Il perchè quantunque di maniere soavissime, colle disubbidienti adoperava ancora severità esemplare; e non lasciava mai una benchè menoma disubbidienza senza castigo. « Non vi è (così ella « alle monache) arma più propria e più potente « contro l'amor proprio e le sue astuzie della ub« bidienza, la quale lo assalisce e lo vince ne' suoi « più fidati trinceramenti, inducendo noi ad operar « sempre bene, e santificando quel che a lui mag« giormente ripugna. Beata virtù dell'obbedienza, che « cava egualmente il merito e da quel che impone « di lasciare, e da quel che comanda di eseguire! « Mettete in un fascio tutte le penitenze dei Santi i « più austeri; se non sono regolate dalla ubbidienza, « non vi faranno acquistare un merito certo e sodo. « Camminate, o mie figlie, per la via della obbedien« za; dessa è la strada regia, che conduce al paradi« so ». Finquì ella, che da questo calle non declinava mai, nè a destra, nè a sinistra, aprendosi ingenuamente e in tutto co' suoi direttori. A cui nulla affatto celava del suo interno, neppur de' favori veramente straordinarj che Dio le concedeva, e ciò per ubbidire, per non ingannarsi, per non rimanere illusa: quantunque per le persone veramente spirituali il narrar certe grazie onde le onora l'Onnipotente, soglia essere un vero supplizio. Ma « Christus factus est obe« diens usque ad mortem »: ed ella obbedì sempre fino agli estremi momenti di vita.

Umiltà ed obbedienza non possono essere senza molta pazienza; nè lo furono mai nel cuore di Chiara. Quotidiano era per lei il pane della tribolazione;

all' interna succedeva l' esterna, questa cedeva il
go all'altra, spesso la martoriavano ambedue; la
di lei non faceva che avvantaggiarne. Piacque al
Sposo celeste il provarla con penosissime aridità,
traendole ogni consolazione e lume interiore, e las
dola come immersa e sprofondata in un mare di
fusione e di oscurità. Pativa allora Chiara, e pe
tal pena, che non puossi con acconcie parole de
vere; temendo sempre la sua anima di andar lu
del sommo Bene, che tanto amava, e dubitando se
pre di aver demeritata per qualche colpa la sua g
zia. Non perciò si arrestava nel cammino intrapre
non abbreviava le meditazioni, non diminuiva
esercizj di pietà, non lasciava le mortificazioni e
penitenze. Lottava da forte con malinconìa, acci
diffidenza, disperazione, scrupoli; e intanto serbava
alterata nel volto la consueta giovialità. Furente l'
tico avversario per la invitta costanza di tal donna
faceva a scuoterla con strane apparizioni, a funesta
con fantasmi orribili; sconfitto ritiravasi per assalta
con più forza fino a percuoterla, a maltrattarla;
vinto era sempre dall' inattesa costanza della vergi
Taceremo le contradizioni, di cui ella fu bersagli
rammenteremo in vece l' assidua febbre di 28. an
che finì di perfezionarla. Quanto è buono Iddio co
anime che trova degne di sè! Quale lo scultore c
sapiente magistero a colpi di martello dirozza
marmo, lo pulisce, lo affina, lo configura, e riduce
dolo secondo l' idea tipica da esso in mente conce
ta, ne cava una statua, un capo-lavoro dell' arte: ta
con ineffabile consiglio lo Sposo divino di Chiara d
po averla cribrata con molte e varie tribolazioni, la
dusse a finale perfezione col mezzo di penose inf
mità, rendendola una delle pietre più preziose e p

fulgide della celeste Gerusalemme, a cui dobbiamo di continuo sospirare noi esuli mortali. Ed ella non perdere mai fra tanti e diversi intoppi la pazienza; crescere di animo col venir meno del corpo, col moltiplicarsi delle croci per la malignità degli uomini, l'invidia de' demonj, il dilatarsi dell' Ordine, il governo del proprio chiostro, il sopraggiungere quelli che il mondo appella casi, e noi riconosciamo per veri tratti di provvidenza diretti a distaccarci dalla terra, ad aprirci il cielo. Oh santa pazienza quanto sei rara, e quanto feconda di meriti per chiunque sappia e voglia possederti!

Sia fine a questo capitolo colla povertà, vale a dire colla virtù prediletta della figlia primogenita del Patriarca dei poveri. Non contentossi la nostra eroina di essere povera di spirito, cioè umile d' intelletto e di cuore; e di aver rinunziato ai beni di questo mondo; ma volle fino alla morte allontanar da sè e dalle sue figlie anche la speranza di averne, interdicendo a sè e ad esse qualunque possesso temporale anche in comune; ciò che parve strano e quasi impossibile ad eseguire. E si riguardò come impossibile, perchè ella fu la prima che colle sue discepole fece anche voto di perpetua clausura; laonde tolse a sè e ad esse fino il potere procurare il sostentamento della vita coll' uscire a cercar limosina, giungèndo quasi a tentare il cielo. Ma il cielo non fece che suggellar con miracoli l' eroico divisamento di lei. Venuta un giorno l' ora del desinare, non trovossi nel monastero di S. Damiano che un solo pane. Chiara ordina che si spezzi; e datane una porzione a' frati che avevano stanza lì presso destinati a cercar la limosina per le monache, prescrive che l' altra si dispensi a queste (erano allora cinquanta) divisa in altrettantì piccoli frusti. Esitava

sorridendo la dispensiera, e diceva alla madre, essere necessario rinnovare i miracoli operati da N. S. nel deserto per saziare le turbe affamate. E la madre imperturbata alzare gli occhi al cielo, ripetere il comando; la dispensiera ubbidire. Ed ecco il pane crescere, moltiplicarsi a misura che si divideva; bastare abondevolmente a tutte; doversene raccogliere i sopravvanzi. Mancando altra volta l' olio per le suore inferme, tolse da sè stessa la madre un vaso da ciò, ed astersolo, il pose fuori della clausura, perchè Frate Bencivenga il cercatore potesse con esso gir questuando. Và il Minorita, prende il vaso, e il vede pieno: e incominciava a lagnarsi della madre che gli aveva ordinato di trovar ciò che aveva a sufficienza. Conobbe poi, che essa non aveva comandato cosa irragionevole: ma al comando era succeduto un prodigio; al bisogno aveva da sè provveduto Iddio.

Non così l' avaro si affanna ad aumentar continuamente il suo tesoro, come Chiara si studiava di esser povera più di tutte le poverissime sue compagne. Era delizia per lei l' avere i tozzi di pane accattati dai cercatori per limosina: era supplizio il mirare a mensa davanti a sè i pani intieri. La tonaca sua si distingueva sopra quelle delle altre, perchè la più ruvida e la più logora di tutte. Pareva suo privilegio il mangiare il cibo avvanzato alle Suore: sfavillava di gioja quando trovavasi sprovvista e mancante di tutto; anzi allora diceva di posseder veramente il povero e nudo suo Gesù. Rendeva ai poveri quel che le aveva dato la carità, non solamente se avvanzasse alle monache, ma anche togliendolo a sè stessa: ed oh quanto pativa se nulla avesse avuto per loro!
« Gran dignità (soleva dire) ella è, figliuole mie, es-
« sere poverette. Il primo che si sposò alla povertà

« fu il nostro Redentore, e fino a che visse fra noi,
« ebbe sempre questa diletta sua sposa con sè. Diè-
« dela anche per compagna alla SSma Sua madre;
« lasciolla per retaggio agli Apostoli. Il mondo o non
« conosce o disprezza questa gemma, ch'è tra le più
« preziose della vita spirituale, tra le più nascoste del-
« la perfezione cristiana. Poichè quando il cuore è
« vuoto di desiderj e di beni temporali, allora piove
« sopra di esso la ricchezza dei beni del cielo. Amia-
« mo adunque la santa povertà: e formiamo con essa
« le vere ricchezze del nostro Ordine. Il quale fino a
« che la serberà, si mostrerà quasi custodito da for-
« tissimo muro, e difeso da rocca inespugnabile ».

Queste cose alcuni secoli dopo rammentava la Serafina del Carmelo S. Teresa, quando fondava un monastero della Riforma nella città di Avila. Nell'andare a cibarsi del Pane dei forti, il giorno sacro alla Serafina del Subasio, questa le apparve raggiante di celeste bellezza, e l'animò a proseguir la incominciata impresa, promettendole il suo ajuto. L'ajutò temporalmente; poichè un monastero di Clarisse non lontano di là prese amorevolmente a sostentare con limosine le nuove Carmelitane. L'ajutò nello spirito; poichè la povertà che si osservava in quel chiostro caritatevole e limosiniero, si introdusse in quello di Teresa; la quale oltre al vivere di carità, potè anche ottenere un Breve Apostolico, perchè la povertà fosse il solo patrimonio del monastero d'Avila, nè mai potesse avere beni temporali. « E di più opera il Si-
« gnore (e per avventura debb'essere a' prieghi di
« questa benedetta Santa) che senza domandarlo, ci
« venga provveduto compitamente tutto il necessario.
« Sia egli eternamente benedetto; Amen ». Così scrive S. Teresa stessa nel libro delle Fondazioni al cap. 2.

(a) Vedasi il di più su questa virtù favorita di S. Chiara più indietro verso il fine del cap. V., e più innanzi al cap. XI.

CAPO DECIMO

**Lume profetico, grazie e miracoli.
S. Chiara libera due volte la patria dai Saraceni.**

Le cose fin quì narrate di talune virtù più speciali della nostra Vergine ci dispensano dall'aprire una disquisizione particolare sulle virtù cardinali, onde ella si adornò: tanto più che sarebbe d' uopo rifarci su molto di quel che si è brevemente sì, ma distintamente riferito. Piuttosto succintamente parleremo di alcuni suoi doni.

Spesso la nostra vergine con lume profetico leggeva ne' cuori, spesso prevedeva l' avvenire: ciò si è in parte veduto. A renderlo più manifesto giovi il narrare, come un giorno inviate a lei dal P. S. Francesco, prima che ei si partisse per l'Alverna, cinque nobili donzelle; queste le si presentarono, chiedendole umilmente la grazia di essere ricevute in S. Damiano. Chiara dopo brevi parole accettonne quattro, ricusò la quinta, dicendo la vita delle povere donne non essere per lei. Questa pregò, scongiurò la madre a non rimandarla indietro, rammentandole di essere stata mandata dal Patriarca de' poveri. Chiara allora cessò dall'opporsi, ma dichiarando che colei non avrebbe perseverato. Non passarono sei mesi, che la incostante giovane fece ritorno al secolo; lasciando viva e peren-

(a) Op. Spirit. di S. Teresa tom. 2. pag. 11. col. 2. Venezia 1729. Baglioni.

ne tra le monache là memoria di quanto la beata madre si fosse apposta al vero, quando presagì la sua istabilità. Avvenne ancora, che Pietro Giardone gentiluomo Assisano, stretto appena in matrimonio con una avvenente fanciulla, fu preso da subitanea frenesia, abbandonò sposa e patria; e prese a vagar furibondo fra le selve e i monti. Tentato inutilmente ogni mezzo per far rinsavire il marito e per riaverlo con sè, l'afflitta moglie fè ricorso a Chiara, che dopo aver più volte compatito alla sua sventura, alfine l'assicurò, che presto sarebbe stata consolata. E infatti dettero giù le furie dello infelice, che tornato in braccio alla fedele consorte la rese madre di avventurosa prole, e trasse poscia con lei vita consolata e tranquillissima.

Quel che si è scritto altrove, ha già fatto vedere in Chiara il dono delle guarigioni e dei miracoli. Torniamo a parlarne. La devozione di lei alla passione di N. Signore fu premiata col potere conferitole di operar cose mirabili e salutari col segno della s. croce. Per comando del suo patriarca le fu portato davanti Frate Stefano divenuto furioso dopo gravissima infermità, e furioso a tale, che a gran fatica poteva essere tenuto sotto custodia. Gli fece ella sul capo il segno della s. croce; ed ecco il demente preso da un dolce sopore, riposare alquanto di tempo nell'oratorio stesso della s. madre, e quindi destarsi tornato in sanità ed in senno. Pure mandato da S. Francesco un uomo pieno di schifosissima lebbra, non ebbe che ad essere da lei toccato colla destra nel capo, e segnato della s. croce, per divenire perfettamente mondato. Anche Mattio piccolo garzoncello di Spoleto della età di anni tre al medesimo segno di croce fattogli dalla Santa, sentì e vidde cadersi dalle narici una pietruzza,

che incautamente aveva intromessa nel naso, e spinta sì addentro, da tornare inutile ogni opera di medico o di chirurgo per estrarla. Egualmente con un segno di croce restò libero da gagliardissima febbre e da morbo non meno grave un altro fanciullo figlio di Giovanni di Asisi procuratore del Convento di S. Damiano: anzi acquistò salute ferma e vigorosa. Di un altro fanciullo Perugino è scritto, che aveva un occhio deformato e losco per una macchia che lo privava di vista. Vano essendo tornato ogni rimedio dell'arte umana, gli venne in soccorso il segno salutare di nostra redenzione fattogli dalla Santa; la quale per non iscoprirsi volle che il pargoletto fosse così segnato anche dalla propria genitrice Ortolana. E questa ubbidì; e ogni macchia e cecità scomparve dall'occhio offeso. Ma una gara amorevolissima si accese tra la genitrice monaca, e la figlia badessa; perchè ognuna rifondeva sull'altra il merito della guarigione; quantunque niuno s'ingannasse nell'attribuirlo principalmente alla fede ed alla umiltà di Chiara. Inoltre il suo nome era divenuto terribile ai demonj. Un dì venne a ringraziarla una donna del contado di Perugia, perchè liberata da cinque spiriti maligni, che la possedevano; i quali dissero partendo, essere cacciati da quella infelice per la virtù di lei.

Già vide il lettore quanto ella amasse con dilezione materna le sue monache, e come più volte le liberasse da penose infermità. Ora aggiungeremo, che dal letto della sua malattia e del suo dolore con un segno di croce risanò istantaneamente Suor Benvenuta, quantunque uscita di speranza di guarire per una fistola tormentosissima che la travagliava da dodici anni, e per cinque fetide aperture stillava putredine e marcia. Con questo segno di croce venne resa libe-

ra anche Suor Amata da una idrope di un anno, che unita ad acerbissimi dolori di testa ed a febbre acutissima abbreviava e tormentava i suoi giorni. Suor Cristina eziandio da un lungo suo male ridotta allo stato di sordità, nella impotenza dei medici a soccorrerla, con un segno di croce fatto dalla Serafica madre sull'orecchio infermo, ricuperò l'udito. In egual modo per Chiara scampò Suor Balbina dalla morte imminente, liberandosi da una pericolosa postema al petto, e dalla febbre. Ed un altra volta non potendo più reggere ad un veemente dolor di fianco, e prorompendo in lamenti, fu dalla madre guarita, appena questa le applicò alla parte offesa un panno che portava in testa. Due anni d'infermità avevano ridotto una monaca nativa di Perugia a tale stato, da perdere la voce, e farsi appena udire dalle suore più vicine, quando aveva a parlare. Sì l'inferma che la madre pregavano il cielo per ottenere una guarigione, che era divenuto inutile lo sperar dagli uomini. La notte della vigilia di N. Signora Assunta in cielo, questa apparve alla sofferente sua ancella, e le significò che per mezzo di Chiara sarebbe stata guarita. Fatto giorno la monaca portossi dalla madre: ne fu toccata, benedetta, guarita. Un altra suora, chiamata Andrea, affetta da postema non meno pericolosa che dolorosissima nella gola, pativa nell'anima fierissima tentazione di non voler più sopportare la tribolazione mandatale dal cielo. E tanto lasciossi sopraffare dallo spirito maligno, che una notte mentre tutte le altre dormivano, prese con ambe le mani a stringersi la gola da rimanere quasi soffocata. Era veramente intenzione della infelice il rompere la postema, e versando dalla bocca ogni materia putrida ed acre, ricuperare più presto la sanità. S. Chiara, che vigilava di continuo

sulle sue figlie, conobbe in spirito l'illusione e l'inganno: e mandolle un altra monaca per ajuto. Questa trovata Suor Andrea moribonda, le fu attorno, le fece ricuperar gli spiriti, e poi la trasse avanti la madre: a cui non potè o non volle la inferma aprire la rea indole del suo male, e il miserabile suo stato. Ma udì rivelarselo dalla badessa, che con ogni soavità le parlò della necessità di emendarsi, e di meglio rispondere alla propria vocazione, « poichè (soggiunse) intendilo « bene, figlia mia, al sopraggiungere d'un altra in« fermità tu dovrai di certo morire ». Quindi le fece sopra il segno della croce, e la liberò dalla illusione e dal male. Il perchè Suor Andrea trovandosi in un istante guarita e illuminata nello spirito confessò umilmente il suo fallo, ne ottenne il perdono, mutò in meglio la sua vita, e piamente si dispose a morire alla prima malattia che la colse per portarla al cielo. Questo segno di croce così potente fu adoperato eziandio da S. Chiara quando più e più sue figlie si trovarono in un medesimo tempo e in diversi modi inferme, e fù seguito dalla istantanea guarigione di tutte.

Ma Iddio benignissimo, che aveva dato a Chiara il potere dei miracoli a prò del prossimo, volle che l'avesse anche a prò di sè stessa. Una sera nel chiudere una porta del chiostro assai massiccia e pesante, questa (rotte le imposte) le cadde addosso con tale un empito da doverla schiacciare. Tremò, gridò una monaca presente al fatto: accorsero al grido le suore, ed anche de' religiosi non lontani da quel luogo; tutti la crederono o morta o tramortita; ma alzata la porta, la Santa levossi in piedi sana e salva, come se l'accaduto fosse un nulla. Anzi confessò che giacendo in terra sotto l'enorme pondo, niun altro peso aveva

sentito sul proprio corpo, tranne quello del proprio mantello.

Ma come le mirabili cose operate da Francesco erano conosciute dalla Curia romana; così venivano a conoscenza di lei le maraviglie operate da Chiara. Memore dell'antica sua amorevolezza e venerazione per le Povere Dame quando ne era il protettore, Gregorio IX. di insigne memoria venendo nella città del Subasio spesso scendeva in S. Damiano per visitarle. Una volta passata buona parte della mattina colla Serafica badessa in spirituali e santi parlari, ad ora opportuna udì il segno del desinare per le monache. Il Papa allora volle in compagnia di alcuni Porporati che erano con lui accedere all' oscuro e meschino refettorio, che anche oggidì senza mutazione di sorta conservasi qual era a quel tempo. Da questa degnazione prese la Superiora argomento di supplicarlo a benedir la povera mensa delle serve del Signore. E il Papa: « Nò Suor Chiara, benedite voi secondo il « costume ». A cui essa: « E come io misera donnic« ciuola potrei aver tanto ardire al cospetto del Vi« cario di Cristo, a cui non merito di baciare il « piede »? Ed egli: « Col merito della ubbidienza voi « farete quel che v' impongo ». Allora ella distese prontamente la destra, e benedisse la mensa, facendovi sopra il segno della Croce. In quello istante sopra tutti i pani distribuiti ai posti delle suore apparve impressa (mirabile a vedersi!) una piccola croce. Stupefatti osservarono il prodigio Papa, Cardinali, e monache, e concordemente ne ringraziarono il Signore. Taluni di que' pani furono messi in serbo a memoria del fatto, come anche per chiedere a Dio pe' meriti della S. Vergine altri favori. Anche al presente si costuma il giorno natalizio della Santa benedirne al-

cuni, in cui è impressa una piccola croce a sodisfare alle brame e alla devozione dei fedeli (a).

La tenerezza di S. Chiara verso Gesù Sagramentato fu anch'essa ricompensata dalla magnificenza del Signore con un miracòlo a pro di lei, delle figlie, della Patria. Dei ventimila Saraceni assoldati con infausto consiglio dall'iniquo imperatore Federico, che le armi degli infedeli faceva sue per travagliare S. Chiesa a guiderdone dello averlo protetto ed educato, un orda assai numerosa invase un giorno il contado di Asisi, mise assedio alla città, ed assalì anche la collina ove riposa S. Damiano. Siccome avvoltoj che si slanciano sulla preda, irrompevano gli ingordi sù quel nido di pure colombe, e scalato il primo muro di cinta, erano alla porta del chiostro. Prostrata da gravissima infermità, giaceva distesa Chiara sul suo lettuccio. Accorrono a lei le suore, e potendosi appena riavere dallo spavento, le narrano il pericolo che a tutte sovrasta. Per nulla smarrita a tal frangente, ella fà cuore a tutte: sorretta da due monache Suor Francesca dal Colledimezzo e Suor Illuminata da Pisa, si leva in pie' e fà portarsi innanzi a Gesù Sacramentato. Al quale sospirando esclama: « non « vogliate, o Signore, consegnare a delle belve queste « anime che professano la vostra fede, e custodite

(a) Mi pare ragionevole, ed è parso anche ai Prof. Loccatelli e Cristofani altre volte lodati il credere, che non già il IV. Innocenzo, ma l'antecessore Gregorio IX. fosse il Papa, di cui al cospetto si operò questo prodigio. E soggiungo il perchè. Gregorio IX. venne in Asisi nel 1228; ma potè anche venirvi da Perugia così a noi vicina, allorquando nel 1234. dimorò colà secondo l'illustre Annalista Muratori, e anche dopo secondo il Platina. Il miracolo poi tacciuto da taluni, è ricordato dai più fra gli scrittori della vita della Santa; ed ancora si osserva effigiato nei quadri di vecchia data. Innocenzo IV. poi non visitò S. Chiara, che quando essa gravemente inferma era quasi inchiodata nel suo letto.

« voi le vostre ancelle redente a prezzo del vostro « prezioso Sangue ». Ed una voce, quasi di Pargolo, che uscir pareva dalla sacra pisside, rispose: « Io vi « avrò sempre in custodia ». A cui Chiara: « proteg« gete ancora, o Signore, questa mia patria, che ci è « larga di vitto e di assistenza per amor Vostro ». La medesima voce replicò: « La tua patria avrà molto « a soffrire, ma il mio braccio verrà in sua difesa ». Avanzossi riconfortata la Vergine: e col Santo de' Santi in mano affacciavasi alla porta (a). Gli infedeli che allora stavano superando il secondo muro, che li divideva dalle interne stanze del monastero, a quella vista si sgominarono tutti. Quei ch' erano saliti in alto, rimasti all' istante ciechi precipitarono al di fuori, gli altri compresi da arcano terrore presero la fuga; scomparve la intiera masnada: chiostro e patria furono salvi.

Non bastò però un solo miracolo a questi ostinati per desistere dalle pessime imprese. Forse a prender la rivincita, tornarono poco dopo e in maggior numero guidati dal supremo capitano imperiale Vitale d'Aversa: e rinnovato l'assedio alla misera città, misero a fuoco e a ruba le circostanti campagne, portando ovunque scempio e distruzione. A nome di Cesare l' infellonito duce imponeva ai costernati cittadini taglie eccessive, minacciando, ove non le pagassero, di seppellirli sotto le mura. Vano era lo sperar soccorso dagli uomini; poteva solo darlo il cielo. E da esso l' attendeva la badessa di S. Damiano, che fino dai primi romori della terribile ossidione, chiamate

(a) Teneva S. Chiara il Divin Sagramento custodito *in capsa argentea intra ebur inclusa*; e così lo mostrò agli infedeli. *Leggenda.... pubblicata dal Cristofani pag. 43. (4)*. E sù di ciò leggasi quanto ha scritto il Loccatelli nell' *Appendice N. 6. pag. 339. e segg.*

a sè le figlie, invitolle a pregar per la città pericolante, a cui (diceva) « per le limosine, che ci dà, dobbiamo « essere riconoscenti ». A segno di lutto prima di porsi a pregare si cosperse il capo di cenere: e la cenere imposero a sè stesse anche le figlie. Alle quali la madre, « Andate figlie, diceva, fate forza col vostro pianto « al cuor di Gesù, chi sà che egli non si pieghi alle « vostre lacrime, e salvi la patria, e i suoi abitatori »! Se mai fu vero, che le orazioni degli innocenti aprono le porte del cielo, ciò si vide allora. All' alba una furiosa tempesta diretta da forza invisibile scaricossi sul campo degli infedeli. Non fu possibile il lottar con essa: abbattute le tende, rotte le ordinanze, divelte e portate via le bandiere, e quel che è peggio sopraffatto l'esercito da generale ed invincibile terrore, altro rimedio non ebbero gli assedianti che una pronta fuga. Non si legge che gli assediati tentassero sortita, li sbaragliassero: forse costernati erano agli estremi. Meglio, quella fuga, quella dispersione era un prodigio tutto del cielo; ed affinchè tale apparisse, l' uomo non vi prese parte. Più di sei secoli, che sono trascorsi, non han potuto cancellar la memoria di queste due portentose liberazioni (a). Nel giorno 22. di Giugno il Capitolo della Cattedrale, il Clero della città, le fraternite secolari (e fino agli ultimi tempi per antica risoluzione Consiliare si univano ad essi anche i Capi del Municipio) con publiche azioni di grazie le festeggiano. Laonde ordinati in processione solenne, vanno all' odierna Chiesa di S.

(a) Il Loccatelli con una carta dell' archivio del S. Convento di S. Francesco ha confermato quel che già si narrava da vari scrittori della vita di S. Chiara, cioè appartenere questi due fatti all' anno 1234. — Egli è poi da notarsi, che il Capitano Vitale d' Aversa, poco dopo fallita questa sua impresa, perdette ucciso di ferro la vita.

Chiara, ove fatto alquanto di sosta, venerano la beata e benemerita concittadina, e ricevono la benedizione dell' Altissimo nascosto in Sacramento. Poi scendono in S. Damiano, ove baciato il tabernacolo che chiude la scatola o pisside, ove S. Chiara custodiva la SSma Eucaristia, assistono ad una Messa votiva che si celebra in tale occasione in ogni anno. E così per tre continui dì la S. Ostia resta esposta all' adorazione dei fedeli in quel tabernacolo e sù quella pisside. Io non sò, se l' acceso amor di patria, cui oggi tanti millantano di possedere, abbia mai fatto, o possa far miracoli. Sò però, che un vero amor di patria non è nè può essere dove non è salda fede, e vera religione: che non lice attendere favori straordinarj dal cielo a coloro che perfidiano contro di esso; e che veri salvatori e protettori della patria furono due Santi, Francesco e Chiara, i quali rinunziato avevano a tutto ciò che sà di terra per non mirare che al cielo, e tutte le nazioni abbracciarono colla ammirabile universalità e fecondità delle loro Istituzioni.

Capo Undecimo

S. Chiara inferma. È visitata dal Card. protettore, poi da Innocenzo IV. Papa, che conferma la regola. Rivede e consola la sorella Agnese; fà il suo testamento; dà alle figlie l' ultima benedizione.

È la tribolazione pane ordinario del giusto sopra la terra: per essa vien crocifisso al mondo, e preparato alla gloria del cielo. Di questo pane così abborrito dal secolo la parte forse più sostanziale è la guerra

continua e dichiarata, che l'uomo dee sostener con sè stesso, il maggior nemico ch'egli abbia: ed una tal guerra non finisce che colla morte. Il celeste medico, che a noi infermi distribuisce farmachi diversi secondo i diversi bisogni e le indoli diverse di ciascuno, a molti de' suoi ministri, delle sue ancelle, e de' suoi più cari soccorre in questa guerra, mandando le infermità corporali, come mezzi più opportuni per acquistar meriti maggiori pel cielo. Perchè allora l'anima dee rinunziare per la fralezza del corpo anche a' desiderj che le pajono i più santi, anche alle fatiche che le sembrano le più necessarie, e giacersi quasi inerte ed inchiodata sotto la volontà Divina. E perciò in questo stato non tanto si patisce per la malattia del corpo, quanto ancora perchè non si può più patire: e doppio merito si acquista e per que'desiderj e fervori tutti santi che non possono compiersi, e la bontà Divina ritiene come se fosser compiuti; e per la perfetta annegazione di sè sotto la volontà Divina mostrantesi col malore che essa manda; e ciò Iddio brama da noi.

Chiara fu tribolata a questo modo. La sua anima sì ardente fino a sospirare di slanciarsi tra gli infedeli per cogliere la palma del martirio; il suo cuore sì largo da accogliere in sè tutte le sollecitudini non solo delle figlie raccolte in S. Damiano, ma eziandio di quelle che colle nuove fondazioni si spargevano in Europa; il suo desiderio sì acceso di affliggere il proprio corpo, di tormentarsi con nuove arti e nuovi ingegni di penitenza, a fine di portar meglio la croce del Salvatore, dovettero quasi cedere ed annientarsi sotto il peso di una infermità di 28. anni: cessero cioè a quella croce più grossa e più pesante che era fatta per lei, e di cui degnossi onorarla il Signore.

Quanto è buono Egli con noi! La sua destra che visibilmente la percuoteva, era quella stessa che invisibilmente la sosteneva nel languore e nell' abbattimento, e pareva le dicesse, Avanti. Tormentata da febbri continue, lo fu ancor più dopo che ebbe visto il cadavere stimmatizzato del Serafico Padre: quasi che il molto patire fosse il retaggio da lui lasciato alla sua figlia. Ed ella pativa senza lagnarsi: pativa per l' ardor della febbre che la veniva estenuando senza posa; pativa pe' nuovi malori che si aggiungevano di tratto in tratto agli antichi, pativa per la estrema povertà che le toglieva i mezzi onde recare alleviamento a' suoi dolori; pativa pel rigore non intermesso della volontaria e diuturna mortificazione che rendeva più gravose le angustie della povertà; pativa per le figlie che doveva reggere e governare, per gli estranei che a lei ricorrevano per essere soccorsi, guariti, consolati. Molti la viddero allora, e non credevano possibile, che senza un miracolo una vergine sì delicata potesse durarla così a lungo con tanto patire. Disseccati gli umori, venute meno le forze, in quel corpo innocente non erano omai rimaste che sole ossa ricoperte da arida pelle, martoriata da un asprissimo cilizio. E in quei patimenti si manifestava la gloria di Dio. Quanto più inferma la carne, altrettanto più pronto lo spirito: quanto più cocenti i dolori, altrettanto ilare il sembiante; quanto maggiore il patire, altrattanto più ardente il desiderio di patire ancor davvantaggio. Maravigliosa virtù della croce; che non dice mai basta: incomprensibile però ai mondani!

Ma la inferma natura si esinaniva sempre più sotto la piena dei patimenti; e le suore di S. Damiano vedevano sospirando approssimarsi il tempo, in cui la loro madre non sarebbe più. Era l' anno 1251. Oc-

corse allora un fatto, che mostrò ancora una volta, la morte ingannar d'ordinario le previsioni degli uomini, e coglierci solo quando vuole Iddio. In S. Angelo di Panzo (asilo di Chiara e di Agnese prima che si trasferissero a S. Damiano) una di quelle piissime vergini credette in sogno di portarsi colle sue monache a visitar Chiara inferma a S. Damiano. Entrano nella sua cella, ed eccola comparire a loro davanti adagiata su di un letto ricchissimo, circondata dalle figlie, che ne piangono inconsolabilmente la perdita imminente. In mezzo a quel pianto, a que' lamenti, a capo del letto si mostra una venerabile e bellissima matrona, la quale volta alle afflitte suore con una soavità tutta di paradiso prende a consolarle con queste parole: Non piangete, mie care, non piangete, l'inferma vivrà ancora qualche tempo, nè chiuderà gli occhi, fino a che il Signore co' suoi discepoli non venga ad invitarla alle sue nozze immortali. Ed a questo punto la visione cessò; fu narrata dalla monaca alle compagne; fù fatta sapere alle sconsolate abitatrici di S. Damiano. Fattavi riflessione, non osavano dirle contro, ma neanco sapevano diciferarla; tutte però nella maestosa e bellissima matrona credettero riconoscere la Madre di Dio. A suo tempo se ne comprese tutto il significato, e tutta la verità, quando (e in ciò convengono gli antichi) il Vicario di G. C. co' suoi Cardinali che rappresentano i settantadue discepoli del Salvatore, vennero a visitar la Santa, poco prima che spirasse.

E difatti i mali di Chiara se non smisero tutta la loro acerbità, perderono però molto di quella furia, con cui fatto avevano temere assai prossima la sua morte. Intanto per segreti disegni della Provvidenza che ogni cosa nostra coordina sapientemente a' suoi fini, Innocenzo IV., chiuso il generale concilio di Lione,

nell' Aprile di questo anno partivasi di Francia, e venuto in Italia, finalmente stabilivasi in Perugia. La malattia di Chiara progrediva lentamente: ed ella vista nel suo lettuccio assai spesso cogli occhi fissati in alto e quasi ecclissati senza batter palpebra, colle labbra immote senza mandar sillaba o fiato, le braccia crociate al petto, il capo appoggiato al muro, si sarebbe presa per morta, se un certo splendore, che le irradiava il volto, non avesse rassicurati gli astanti intorno al suo durarla in vita. In quelle lunghissime ore di silenzio, e di smarrimento quasi totale dei sensi, non si sapeva che avvenisse dell' anima sua: ma i raggi di luce che uscivano dal suo corpo, oppure due globi di fuoco, o anche due ali di fiamme che sembravano volarle al viso, e piegarsi intorno al capo, riempivano le circostanti suore di rispetto e di santa ammirazione.

Giunto il Papa nella vicina Perugia, e le notizie della infermità della badessa delle povere dame facendosi sempre più gravi; mosse di colà il Cardinale Rainaldo Vescovo di Ostia per visitarla. Sopravvivevano in esso le virtù dell' immortale Gregorio IX. a cui era nipote; ed insieme l' affetto e la venerazione di quel gran Pontefice per la eroica primogenita di Francesco. Il Porporato il dì 8. Settembre del 1252. portossi in S. Damiano. Al vederlo comparire dinanzi a sè, umiliossi la vergine inferma ed esultò in Dio; quegli mirandola così estenuata di forze e serena di sembiante, ne restò edificato e compunto. Alle altre consolazioni che le apprestò l'esimio Presule unì anche questa di porgerle colle proprie mani il s. viatico, dal quale la inferma restò sensibilmente rinvigorita. Laonde aperse con fiducia all' amoroso e piissimo Cardinale un ultimo e ardentissimo desiderio del suo

cuore. Ed era la conferma del suo istituto sulla base di un assoluta e strettissima povertà. Pareva questo il filo, a cui si era attenuto fra tanti malori quel penosissimo vivere; sembrava che da questo dipendesse il suo morire. Promise l' ottimo Prelato di esaudirla; e promise ancora di aver sempre particolar cura e protezione delle figlie sue. Restituitosi a Perugia liberò la sua fede; ed autorizzato dal Papa, il dì 16. Settembre, cioè otto giorni dalla sua visita alla vergine inferma, dette fuori la lettera, che incomincia *Quia vos dilectae filiae*, in cui inserite testualmente le costituzioni di S. Francesco per il secondo Ordine, vengono plenariamente confermate.

Ciò era molto per Chiara; ma non era ancor tutto. Ella voleva che per mano Apostolica restassero segnate e stabilite quelle leggi, e Dio la fece ancor vivere a conseguir l' intento. Trascorse il verno; e cedette il luogo alla primavera del 1853; dal monastero di Monticelli di Firenze accorreva Agnese a riabbracciar la sorella maggiore; il sommo Pontefice Innocenzo IV. trasferiva la sua dimora da Perugia nel nostro colle. Ritirato con varj cardinali, e col resto della sua corte presso la tomba di S. Francesco, vigilava di quà come da monte elevato e da fortissima rocca a' bisogni della Chiesa; canonizzava solennemente il martire S. Stanislao vescovo di Cracovia, consacrava varj de' nostri altari, e de' nostri tempj. Ma lo stato di Chiara diveniva sempre più vacillante: e dal dì 26. Luglio in poi essa incominciò a non poter più gustar cibo o bevanda di sorta. Ne corse la fama per la città, e per i luoghi circostanti; venivano persone, e fra queste nobili, prelati, cardinali, a vederla, a prender commiato da lei; più morta che viva era tutta soavità con tutti. De' religiosi che la

assisterono, un Frate Rainaldo tocco dal lungo ed acerbissimo patire di lei, si provò a confortarla, animandola alla pazienza ed alla rassegnazione. Ed ella piegando le labbra al sorriso, « Vi ringrazio padre « mio, (rispose) della vostra carità: ma siate certo, che « dal giorno per me felicissimo, in cui venni dal « Signore per mezzo del suo Servo Francesco chia« mata alla Religione, niuna pena, niun dolore, niu« na privazione mi han potuto mai separare dalla « carità di Cristo Gesù ». Spuntò il giorno 9. di Agosto; e il Sommo Pontefice paventando una perdita che giudicava irreparabile, co' suoi Cardinali portossi da lei. Questa era l' ultima volta che la trovava in vita. Al comparire del Vicario di G. Cristo il volto incadaverito della vergine parve rianimarsi: una luce di arcana e santa letizia tornò ad irraggiar quegli occhi sempre modesti ora quasi ecclissati. Si verificava la visione della monaca di S. Angelo di Panzo. Il supremo Gerarca le porse a baciar la sua destra: confusa la vergine per quella degnazione, pregollo a volerle permettere di baciare anche il piede. Nulla sapendo ricusare il Papa a tanto fervore ed a tanta umiltà, fece venire ed adattare uno sgabello, vi sovrappose il piede per modo che la moribonda potesse più e più volte baciarlo. Allora ella inabissandosi anche maggiormente nella sua umiltà, lo supplicò per l'assoluzione plenaria de' suoi peccati. Non potè contenersi la tenerezza e la umiltà del Successore di S. Pietro in quel punto sì ch'ei rispose: « Piacesse a Dio, « sorella, che l' anima mia avesse tanto bisogno di « questa assoluzione, quanto penso che ne abbisogni « la vostra! » E alzando gli occhi al cielo, le concesse il plenario perdono delle colpe, e vi aggiunse la benedizione apostolica.

Sembrava omai tutto compiuto, ma non lo era ancora. Dio che con prodigioso ajuto prolungava quella esistenza quasi esinanita, rianimò il vigore della vergine sì che potè chiedere al Capo visibile della Chiesa un ultimo favore, cioè la conferma con bolla Apostolica della sua regola fondata nel privilegio di assoluta povertà. Restò il Pontefice alquanto perplesso alla inattesa domanda; e poi « Figlia mia, rispose, di « tali favori a questa S. Sede niuno ha mai fatto ri« chiesta, nè se li avesse domandati, li avrebbe otte« nuti. Noi però vogliamo concedervi tutto quello che « desiderate ». Ciò detto, segnò di propria mano la prima clausula della bolla di conferma, in cui la regola delle Clarisse è inserita per disteso tale quale era stata approvata dal Card. protettore nel Settembre dell'anno antecedente: e questa bolla venne spedita il giorno stesso. Io non credo, lettor mio, che alcun avaro abbia mai fino all' ultimo termine di sua vita tanto travagliato ad accumular tesori, quanto la nostra Serafica Madre ebbe a sudar per l' acquisto della povertà; nè che egli si sia mai tanto rammaricato in punto di morte per doverli abbandonare, quanto questa esultò nello essere con solenne decreto pontificio riconosciuta e dichiarata spoglia e nuda di tutto. Ma quanti sono in terra, che imitano così dappresso Gesù crocifisso?...

Affrettavano intanto le ore, e con ciò la partita della nostra S. Vergine da questo esilio. Riceveva la seconda volta per viatico l'Augustissimo Sacramento per le mani del Ministro Provinciale de' Minori; e l' Ostia Sacrosanta quasi scompariva tra quelle dita, poichè svanite le specie che velano al comune sguardo il Dio fatt'uomo, sfavillava un Pargoletto di sovrumana bellezza. Lo vidde con stupore, e lo attestò

dopo la sua morte Suor Francesca del Colledimezzo. Cibata con ineffabile suo contento del Pane dei forti, la moribonda diceva alle circostanti: « Ringraziate, « figliuole mie, il Signore della immensa sua bon« tà diffusa oggi sù di me povera sua serva. La piena « delle sue grazie è tale, che nè cielo nè terra basta« no a compensarnelo. Oggi ho ricevuto dentro di me « il mio Sposo, e sono stata visitata dal Vicario Suo ». Fra le astanti la più assidua e forse la più trafitta era Agnese sorella minore, e figlia primogenita sua, che aveva finquì parlato, ma solo co'sospiri e col pianto. Potè alfine snodar la lingua, e dire alla germana: « Dunque, sorella, mi abbandoni, e perchè non mi « ottieni grazia di seguirti in cielo? » A cui la morente: « E' volontà del Signore, che io muoja prima di « te sorella mia, ma non piangere perciò. Iddio ti fa « vivere qualche giorno ancora per darti una gran « cosolazione; ma ben presto mi raggiungerai las« sù ». Abbiam parlato altrove di tal predizione *(Cap. IV. pag. 30)*. Volgevasi poi a Frate Giunipero uno de' compagni del s.t patriarca, cui ella per la familiarità di lui col Signore appellar soleva il *Giocoliere di Dio*, e domandavagli se avesse a dirle alcuna cosa del suo Dio. Parlò il buon religioso e con tanto ardore parlò di amare Iddio, e di esserne riamato, che ella rapita in estasi stette lungo tempo fuor de' sensi trasportata dall'amore. Sopraggiungevano intanto venute da Firenze e dal monastero di Monticelli già retto da Agnese due monache per visitar la fondatrice dell'Ordine, e stavano presso la porta di S. Damiano. Chiara tornata in sè, e scorta da lume profetico, ordinava alle sue monache, che scendessero all'ingresso della clausura, ed introducessero le due ospiti. A cui, come le vidde, con tenerezza di madre espresse la

sua gratitudine per lo amor filiale che le aveva condotte da lei; ed esse e il loro monastero benedisse con una benedizione tutta speciale, destinando un suo velo in dono.

Avendo poi procurato in tutta la sua vita di imitar Francesco, volle essergli simile anche allora, consegnando alle sue figlie (siccom' esso fece a' frati) l' ultimo testamento. Nel quale recapitolando gli ammaestramenti da lei le tante volte dati alle monache, e i punti principali della regola, finisce col raccomandar loro l'annegazione di sè stesse e la povertà; coll'affidarle alla tutela di S. R. Chiesa, del Sommo Pontefice, del Card. protettore, ed al Ministro dei Frati Minori; col pregarle a battere con semplicità e con costanza la via del Signore, e di non partirsene mai con colpa veruna. Infine con una lena, che non potè venirle che dall' alto, le benedisse a questo modo: « In « nome della SSma Trinità e così sia. Vi benedica « l' Onnipotente Iddio, sorelle carissime, vi riguardi « col suo occhio benigno e risplendente, ed abbia di « voi misericordia. Egli vi conceda la sua pace; e non « solo a voi che vi trovate presenti alla mia morte, « ma sibbene a tutte le assenti, non chè ad ognuna « che dopo di voi entrerà nel mio Ordine, e perse- « vererà sino alla fine nella sua vocazione, sia in que- « sto monastero, sia in qualunque altro della mede- « sima professione. Io dunque Chiara inutil serva di « G. Cristo, pianta indegna del nostro Padre S. Fran- « cesco; io vostra sorella e madre prego il Signore « Iddio per le sue viscere misericordiosissime, e per « la intercessione della Bma Vergine Maria sua ma- « dre, dell'Arcangelo S. Michele, dei nostri SS. Angeli « Custodi e del nostro Serafico Padre, affinchè voglia « accordarvi la sua benedizione, e così confermar dal

« cielo quella che io vi lascio in suo nome. Si degni
« Egli di spargere quì in terra sù di voi l'abbondanza
« delle sue grazie, e in cielo vi esalti, ammettendovi
« nel coro dei Santi, che fruiscono della beatifica sua
« visione. Vi do la mia benedizione presentemente in
« vita, ve la confermo dopo la mia morte; vi lascio
« tutte le benedizioni che posso, e ve le imploro da
« quel Dio che vive e regna nei secoli. E così sia».

Capo Duodecimo

Muore S. Chiara. Innoc. IV. e i cardinali assistono alle sue esequie, e ne sieguono il cadavere portato e deposto in S. Giorgio. Alessandro IV. la pone nel ruolo dei Santi. Brevemente de'miracoli, e delle sue forme esterne.

Stava Chiara per morire, e moriva povera ed umile, quale per quarantadue anni era vissuta, nulla lasciando alle figlie, tranne la povertà, e la materna benedizione. Rinfrancate elleno da questa facevano forza a sè stesse, e standole intorno ne meditavano gli esempi, ne serbavano i ricordi, ne spiavano i desiderj, le prodigavano ogni più tenera cura ed assistenza; non avrebbero voluto mai dilungarsi dall'oggetto della lor piena, e del loro amore. La povera umanità era certamente martoriata alla vista di quel lungo agonizzare, al pensiero d'un amarissimo ed imminente distacco: ma il dolore stesso sembrava che aggiungesse forza al patire, a non lasciar quel luogo di sacrificio e di croce, a non muovere un passo di là, fino a che il calice del dolore non fosse tutto fino all'ultima stilla vuotato. Ed era l'ora di sorbirlo tutto. Passarono due lunghissime notti ed un giorno in

quello stato di amarissima espettazione; il pallore e il silenzio della vergine agonizzante erano interrotti a quando a quando da lampi di luce che improvvisamente rischiaravano la smorta sua faccia, da fiochi e rari accenti che uscivano dalle aride sue labbra, accenti di preghiera e di amore. Spuntava l'alba del giorno 11. Agosto sacro alla memoria dell'inclito V. e M. S. Rufino fondatore della cattedra di Assisi. Il filo di vita, che era nella inferma, arriverebbe esso alla sera?...

Erano in quegli estremi ad assisterla Frate Angelo, e Frate Leone, entrambi compagni e discepoli del Serafico Padre; due anime grandi al cospetto del Signore, quella per la sua semplicità, questa pel suo fervore. Il primo (chiamato dal maestro che se ne intendeva, *la pecorella di Dio*) stimolava quell'anima già di per sè stessa anziosa di sprigionarsi da questo misero corpo, ad affrettarne con brame sempre più ardenti la uscita, leggendole la passione del Signore, incominciando dal memorabile passo « Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos ». Il secondo conoscendo bene qual fuoco di amore fosse nascosto nel cuor di colei, che gli ricordava sì al vivo il patire e il morire del suo s. patriarca, ne afferrava a volo ogni parola ogni atto per edificazione ed istruzione di sè stesso; e sfogava (quando poteva) la sua devozione coll'imprimere furtivi baci sulle coltri di quel lettuccio. I lamenti mal repressi, i singhiozzi delle Suore circostanti la vinsero però alla fine sopra ogni altra cosa, traendo a sè l'attenzione de'due Minoriti; e Frate Angelo dovette desistere dalle infocate sue esortazioni, per consolare quelle colombe gementi. Ed era veramente un grande argomento di conforto per esse il considerare, che una madre sì amorevole e potente in terra sarebbesi mostrata molto più po-

tente ed amorevole, pervenuta che fosse a riposarsi in cielo dai suoi dolori e dalle sue fatiche.

Si ascoltò allora, che Chiara moribonda, quasi riscuotendosi da un profondo letargo, articolava queste voci: « Vanne in pace anima mia, tu hai un buon « viatico e una buona guida per non smarrire nel tuo « cammino. Quegli che ti trasse dal nulla, che ti ha « santificata, custodita, amata sempre finquì, meglio « d'una madre che veglia sul caro figliuol suo, quegli « ti chiama a sè ». Pendevano le suore da quelle parole, sebbene non giungessero tutte ad udirle distintamente: e sembrando che la agonizzante dirigesse il discorso a qualcuno dei circostanti, Suor Anastasia prese a dirle: « Madre, con chi parlate »? Ed essa: « Io parlo, o sorella, con questa benedetta anima mia, « alla quale s' incomincia già ad aprire la gloria del « Paradiso ».

Intanto il volto animandosi di tratto in tratto, pareva in quei mutamenti non di persona che agonizzasse, ma di creatura quasi spiritualizzata, sù cui sfavillassero i primi raggi della beata immortalità. E più monache lo scersero illuminato come da un globo di fuoco, quale altre suore narravano di averlo visto altre volte. Più tardi avvicinandosele il suo Gesù, ella disse a Suor Amata: « Non vedi tu il divino mio Sposo, il Re del cielo »? Restò alquanto sorpresa la buona monaca a tali parole: ma presto il Signore stesso le aperse gli occhi, e la fece degna di mirare e godere, ciò che la Madre già mirava e godeva.

Precipitava al tramonto il sole, e col sole al suo fine la vita di Chiara. Ed era omai agli ultimi aneliti, quando una delle suore fissati gli sguardi verso la porta che dalla cella della Santa metteva al suo privato oratorio, vidde venire da esso, e farsi avanti una lunga

processione di vergini tutte biancovestite, ornate ognuna il capo d' un diadema fulgido siccome purissimo oro. Quella che era a capo del numerosissimo stuolo, la più avvenente e maestosa fra tutte, portava un ricchissimo paludamento, un diadema più prezioso delle altre, e tale dal viso e dagli occhi mandava uno splendore, che avrebbe potuto cangiare una notte la più tenebrosa in chiarissimo giorno. Facile fu riconoscere in essa la Regina delle Vergini, l' Augusta madre del Salvatore. La quale avvicinatasi alla inferma, le diede con un amplesso un tenerissimo bacio di amore. Si appressarono al letto tutte le altre Vergini, felicitandola delle nozze immortali, a cui questa nuova loro compagna era dal Celaste Sposo aspettata. E spiegarono sul di lei corpo un preziosissimo manto, perchè circondata da esso quasi da veste nuziale, potesse più degnamente entrare al banchetto del Divino Agnello preparato per lei. Spariva dagli occhi della monaca la visione: assorti in essa erano stati gli ultimi momenti della vita di *Chiara*; caduto il sole, era spirata. Era quella la sera del dì 11. Agosto, sacro (siccome abbiam detto) alla memoria dell' illustre martire S. Rufino primo pastore della Chiesa di Assisi; dell' anno di n. s. 1253, della vita di Chiara sessantesimo, della vita religiosa di lei quarantesimo secondo, delle sue penose infermità vigesimo ottavo; dalla morte del patriarca S. Francesco vigesimo settimo.

Colla rapidità del lampo la notizia del beato transito volò dappertutto. Ed ecco in città, nella valle un agitarsi, un commuoversi, un volere udire, sapere; infine un accorrere spontaneo dai luoghi anche lontani all' umile monastero di S. Damiano. Era ella curiosità? era devozione? era dolore? era speranza? Erano tutti questi affetti uniti insieme, che parlando al

cuore di tutti, li stimolavano a veder per l'ultima volta a venerar la vergine sì celebrata del Subasio, a sperare ad implorare per suo mezzo grazie e favori dal cielo. Previddero i magistrati della città lo stiparsi della moltitudine intorno all'angusto recinto, e mandarono una buona mano d'armati a custodirne l'ingresso, a serbar l'ordine, a tenere in rispetto la folla. Parve troppo lunga la notte alla espettazione, all'ardore del popolo, che cresceva ad ora ad ora; all'alba le circostanze di S. Damiano ne erano già piene. Il Vicario di G. C. in persona co' suoi Cardinali e Prelati, col Clero della città scendevano laggiù per rendere gli ultimi onori al frale della poverella di Cristo. All'ora di Terza, la salma verginale dalle interne stanze si trasferiva in Chiesa. Tutti si locavano ai loro posti; a capo di tutti era il Pontefice supremo della Cristianità. Intuonavano i Frati l'invitatorio del Mattutino dei Defonti: udite le prime parole *Regem cui omnia vivunt*, il Papa dal trono fà cenno che si tacciano. Dell'improvviso silenzio non giungono gli astanti a capire il perchè: ma in breve l'odono dal Papa stesso, il quale conscio della santità di Chiara, e fidente dell'ingresso immediato della benedetta sua anima in paradiso, esita a permettere che la s. funzione abbia la forma di esequie e di suffragio, e stà per comandare che si celebri a modo di trionfo, col cantarsi la Messa, che in onor delle Vergini abitatrici del cielo ha stabilito la Chiesa. Allora il Cardinale Vescovo di Ostia protettore dell'Ordine fece modestamente riflettere, meglio essere e più conducente alla maggior gloria di Dio, ed all'onore stesso della defonta (di cui le virtù eroiche tutti riconoscevano, ed egli più di tutti, per averle provate e mirate dappresso') che si istruisse un regolare processo prima

di canonizzarla: ciò essere conforme alle sante discipline della Chiesa romana, e dovere anche maggiormente manifestare le virtù e i meriti d'un anima sì grande. Al parere del dotto e pio Porporato il Supremo Pastore assentì: e l'Officio funebre ebbe luogo secondo il costume. Quando i sacri misterj ebbero fine, levossi il Cardinale già nominato in piedi; e ad alta voce innanzi a tutta l'udienza presieduta dal sommo Sacerdote e Sovrano, pronunziò l'elogio della Vergine estinta. Presa incominciamento da quei detti dell'Ecclesiastico *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*; « Tutto è vanità in questa terra (egli eloquentemente « ripeteva), e costei seppe tanto disprezzare il mondo, « e calpestare le sue vanità, che volle per sempre « spogliarsi di tutto, fino di sè stessa, per non pos« sedere che Dio. E possedendo Iddio giunse a pos« seder tutto: laonde l'umiliarsi e l'esser povera « quaggiù non ha fatto che elevarla a maggior onore « presso i viventi, ad esempio e venerazione perenne « dei posteri, a gradi sublimissimi di ricchezza e di « gloria in cielo ». Al fervore di quella concione, alla vista di quella bara, non potè il Consesso (ed era il più agusto e venerabile della terra) frenar le lacrime. Oh quanti in quel punto sentirono liquefarsi per tenerezza il cuore, ed usciti di là si sentirono diversi, da quelli che vi erano venuti!

Ma era da rendersi alla terra il frale di Chiara. Un solo e concorde pensiero sorse in tutti di non lasciare in luogo sì meschino, solitario, ed esposto ad ogni insidia ad ogni assalto le venerande spoglie della Vergine. Papa, Cardinali, Clero, Magistrati, cittadini furono unanimi in questo. Restava a superar la ritrosia delle figlie, che perduta la madre, ne perdevano anche gli avanzi mortali. Il sacrificio era eroico: ma

erano degne figlie di tanta madre, e il fecero: ebbero solenne promessa, che presto avrebbero stanza presso la tomba di lei. All'ultima ora del giorno una nuova e più solenne processione s'inviava verso la città. Miravasi avanzar lentamente per la salita del colle il feretro della Vergine Serafica, alla volta di quella patria, cui vivente aveva abbandonato per Iddio; alla quale morta Dio stesso la restituiva, perchè ne fosse custode e protettrice, officio da lei vivente sì felicemente sostenuto. Salmeggiavano procedenti in lunghissima fila i Minoriti, i cherici della città; i Prelati, i Cardinali, l'Augusto Pontefice venivano appresso: i magistrati del luogo, i cittadini d'ogni ceto chiudevano le ordinanze. Acclamazioni festose, concerti musicali rompevano di tratto in tratto la grave ed alterna salmodìa; mentre le nascenti ombre della sera timide sorgevano, e presto erano dissipate da mille a mille faci che brillavano all'intorno. Nò non era quello un cortèo funebre; era un vero trionfo. Forse fu allora la prima volta, che alle esequie d'un oscura e povera verginella assistè di persona il Vicario di G. Cristo; così disponendo nella sua provvidenza Colui, che nemico ai superbi esalta ab antico l'umiltà delle ancelle sue. Eppure quella festa, quella solennità non era che un ombra debolissima del trionfo concesso a Chiara nell'empireo! Oltrepassato il pomerio, nella chiesa di S. Giorgio si fece sosta, e l'urna fu deposta nella cappella dello spedale contiguo: ove per alcun tempo era stato custodito anche il frale di S. Francesco; fino a che non fu collocato entro la stupenda mole ad esso eretta nella opposta punta del colle da Frate Elia colle oblazioni di tutta la Cristianità.

Celebrata nella città del Subasio la festa del Patriarca dei poveri, che cade il giorno 4. di Ottobre,

partivasi il Sommo Pontefice Innoc. IV. alla volta di Roma; ma non perdeva di vista la nostra eroina. Il perchè commetteva a Bartolomeo vescovo di Spoleto il processo sulla vita di lei. Questi recatosi sul luogo, assistito da due teologi di sua fiducia, Leonardo arcidiacono della sua cattedrale, e Giacomo arciprete di Trevi, dava solerte mano all'opera. Moriva ne' primi giorni del Decembre del successivo anno 1254. il glorioso pontefice: e gli succedeva Alessandro IV. cioè quel Rainaldo Card. de'Conti di Segni, che era stato finquì protettore dell' Ordine Minoritico, ed aveva solennemente recitate le lodi della Vergine estinta, come si è veduto. Ed egli (così disponendo il cielo) compiuto felicememte il processo canonico da lui stesso richiesto a maggior gloria del Signore, e della Serafica sua Serva, solennemente la canonizzò il dì 26. Settembre del 1255, non ancora terminato l'anno primo del suo pontificato, consumati appena due anni dalla morte di lei, nella Chiesa maggiore di Anagni. Riportiamo la magnifica sua bolla in fine.

La brevità, alla quale mi sono fin da principio obligato, non mi permette il narrare alla distesa varj de'molti miracoli con cui Dio volle onorare la sua Sposa, e di cui non è perita la memoria. Si citano tre demoniaci resi liberi dagli spiriti maligni, che li possedevano, sù quella tomba; una epilettica perfettamente guarita. Ad un poveretto delle vicinanze di Spoleto cieco e storpio la nostra Vergine apparve tre volte; e la terza, adagiato che si fu l'infelice sul suo sepolcro, gli rese vista e sanità. Un Perugino sul medesimo avello ebbe sanato un braccio rimasto in un fatto d' arme sì crudelmente fracassato, da giudicarsene indispensabile l' amputazione. Ivi ottenne pur la guarigione un fanciullo di Bettona, da un

languore di tre anni continui depresso e incurvato sulle reni per modo, che appena gli restava libero il far qualche passo, sorretto da un bastone. Furono ridonati al pieno ed integro uso delle membra altri tre storpj ed attratti; riacquistò la salute una giovane affetta da tumori e scrofole, che le gonfiavano il corpo, e stavano per soffocarla nella gola. Sperimentossi il potere di lei anche contro i lupi, i quali (invocata che fu) rilasciarono vivi ed illesi un bambino ed una fanciulla già azzannati e trascinati da quelle belve verso il bosco vicino per divorarli. Avvi memoria eziandio di una nave salvata da orribile tempesta e di tutti i naviganti preservati da certa morte, appena fatto da essi il voto di visitare il benedetto di lei sepolcro. Il velo da essa prima di morire donato alle monache di Monticelli e portato a Firenze in quel chiostro, imposto sul capo de' fanciulli infermi, liberolli più volte da morbo letargico. Fin quì delle grazie corporali: le spirituali potrebbero elle numerarsi ? Con quante apparizioni la Santa consolò quelli che a lei ebbero ricorso, l' incoraggiò a portar la fede anche fra' pagani ed idolatri, li confortò a combattere animosamente le ire di Averno? Raccontammo, come apparisse a S. Teresa (a). Apparve pure alla ven. Catarina degli Angeli, alla b. Battista Varani, ad altri. Vi fu chi la mirò piena di gloria, onorata dagli Angeli, che cantavano le parole: « Castitatis per saecula « cultum multiplicavit ». Rimandiamo sù di ciò il lettore alla vita della nostra eroina scritta dal P. Giuseppe da Madrid.

Sia fine al capitolo, coll' accennare le forme del suo corpo sulla scorta del Loccatelli, che le desun-

(a) Cap. 9. in fine.

se dagli antichi, e specialmente da un ritratto di lei in tavola, che ancora si conserva nel suo tempio in Asisi. Era Chiara tra le più avvenenti donzelle della sua patria, quando sacrossi a Dio. « Aveva la « faccia rotonda, la fronte spaziosa, rosea la tinta del « viso, le ciglia e i capelli biondissimi. Gli occhi e « la bocca sempre mossi ad un sorriso celestiale, il « naso alquanto aquilino e proporzionato, il taglio « della persona piuttosto ajutante, la corporatura na« turalmente pingue senza eccedere ». Il tempo, le penitenze, le malattie la estenuarono, non poterono però mai cancellare al tutto i tratti dell' antica venustà. Anzi impressero nel volto, dettero alla persona tale una maestà, che ispirava rispetto e venerazione in ognuno, che avesse voluto parlarle.

Capo Decimoterzo

Viene eretto, e consacrato il nuovo tempio. Al nuovo monastero si uniscono degli altri. Và sotto la immediata giurisdizione del Sommo Pontefice.

Non era ancor seguìta la canonizzazione della nostra eroina; e già per ordine del Sommo Pontefice gettavansi le fondamenta del tempio destinato ad accoglierne gli avanzi mortali. Il medesimo Supremo

Gerarca, il Magistrato di Asisi, ogni ordine di cittadini, ogni classe di fedeli nostrani e forestieri contribuirono oblazioni e limosine pel novello edificio. Ne concepì il disegno Frate Filippo da Campello Minorita; che eresse anche il tempio di S. Simone in Spoleto, l'altro di S. Francesco in Montefiore nell'archidiocesi Fermana, portò a compimento il S. Convento in Asisi, e di molto ammigliorò la Chiesa inferiore annessa a quella mole, e dedicata al suo Patriarca. L' architetto nell' edificar la basilica alla Serafica figlia di lui, volle evidentemente imitare (serbando proporzioni più modeste) la Chiesa superiore innalzata dal celebre Lapo al Santo stimmatizzato, ed egregiamente vi riuscì. A fianco della antica chiesa parrocchiale di S. Giorgio (lasciata presso che intatta per chiuderla entro la cinta del monastero) surse quasi per incanto il nuovo tempio di stile gotico, lungo metri 57: 60; largo metri 10: 80; e la crociera è lunga metri 26, larga metri 9. « Il pro« spetto del tempio (lasceremo quì parlare il Locca« telli (a) colle mura laterali e la gran torre è di « pietre lavorate a scalpello e diligentemente connes« se, e talora a liste bianche e rossigne, che dilettano « maravigliosamente l' occhio del risguardante. Una « sola porta grande e maestosa serve di principale « ingresso alla Chiesa; un occhialone (aggiungeremo « magnifico) la sormonta, formato di colonnine e ra« beschi di pietra secondo l'uso del tempo. Un altro « di minor dimensione, e più semplice del primo « campeggia nel bel mezzo del timpano, che termina « la facciata. Una sola nave forma l' interno disposto

---

(a) Vita di S. Chiara lib. 6. cap. 1. pag. 285.

« a modo di croce latina, dove le gotiche colonne
« smilze altissime, unite a fascio e inerenti alle pa-
« reti formano un grazioso ornamento, e insensibil-
« mente sembrano innalzare il pensiero alla idea del-
« l' infinito, anzi strapparlo dalla terra per avviarlo
« fra le braccia di Dio ». Non fu senza difficoltà che
potè appianarsi l' area conveniente, e siccome il ter-
reno era fragile, malsicuro, situato sul declivio del
colle; così il monastero contiguo costruito in gran
parte sul vecchio spedale appartenente al Capitolo di
S. Rufino, e volto al lato di sera fu puntellato con
altissimi contrafforti. Ma anche alla nuova chiesa si
provvide col tempo e a dritta e a manca con dei so-
lidissimi contrarchi; la età dei quali viene indicata
dalla seguente iscrizione in pietra, che è sopra quello
prossimo al nuovo parlatorio delle monache, sotto di
cui è la porta della clausura: « hoc opus factum fuit
« tempore doe Francesche abbatisse monasterii Sce
« Clare de Asisio sub anno D. MCCCLI ». Chiunque
amasse aver meglio un idea dell'insieme del tempio
e del convento, potrà consultare le tavole in rame
scolpite l' una dal *Providoni* nell' Opera *Collis Paradi-
si.... P. M. Francisci M. Angeli a Rivotorto, Montefalisco*
MDCCIV. al lib. 1. tit. 52 pag. 104: e l' altra del
Mariani che è la IV. nel libro *Asisi città Serafica....
del P. M. Domenico Bruschelli, Roma 1821. Bourliè.* E
basti dell' esterno di questo tempio. Dell' interno fa-
remo parola nell' ultimo capitolo di questa I. parte.

Nell' anno 1260. le monache di S. Damiano ven-
nero nel nuovo claustro dentro la città di Asisi, e il
giorno 3. di Ottobre di quell' anno Niccolò di Carbio
vescovo di Asisi Minorita e già Cappellano di Inno-
cenzo IV., Bernardo Cario vescovo di Perugia, e Bar-
tolomeo Accorimboni vescovo di Spoleto, per comando

di Papa Alessandro IV. trasferivano solennemente il corpo della Santa dall'angusto oratorio di S. Giorgio rimasto in piedi nell'interno del monastero alla nuova chiesa, e lo deponevano sotto l'altar maggiore. I prelati, e con essi tutti quelli che lo viddero allora, lo trovarono con stupore incorrotto in atto di dormire; quasi fosse di persona vivente. Nel 1265. Clemente IV. con lettere date da Perugia il 21. Agosto comandava che venisse tutto disposto per la solenne consacrazione del tempio: e nella prima domenica del successivo Settembre egli stesso quà venuto la presiedeva e la compiva. Da lui autorizzati, il Card. Rodolfo vescovo di Albano consacrava la chiesa; i porporati Enrico vescovo d'Ostia, e Stefano vescovo di Palestrina i due altari minori, il primo presso il chiostro dedicato a Nostra Signora ed a tutti i Santi, l'altro verso la porta della Città intitolato ai SS. Giorgio, Cosma, e Damiano mm. Egli stesso il Padre universale dei fedeli consacrava l'altar maggiore, « sub quo « corpus beatae Clarae requiescit » (come si legge nel relativo solenne istrumento), ad onore di questa Vergine e madre di vergini, coll'assistenza di molti e venerandi Padri della Chiesa, Cardinali, Vescovi, e Prelati. E così le vicende di quei tempi sconvolti, costringendo i Papi a tramutarsi da un luogo all'altro, servirono ne' consigli di Dio non solo a maggiormente confermare la Chiesa sua Sposa sempre combattuta, non mai espugnata o vinta; ma anche ad esaltare gli umili e poverelli suoi servi Francesco e Chiara, che a questa Chiesa dettero ed aggiungono ancora tanto lustro e splendore.

Noi ora non faremo la storia delle vicissitudini del monastero di S. Chiara. Diremo però brevemente che non senza qualche difficoltà per parte del Capi-

tolo di S. Rufino le monache ottennero la cessione dello spedale di S. Giorgio, e delle case e del terreno adjacenti. E realmente dopo che questo spedale tanto celebre nella storia Asisana fu trasferito altrove, incominciò a decadere, fino a che dopo circa due secoli non se ne ricorda più la esistenza. Il Papa Alessandro IV. con una bolla che incomincia *Cum ex injuncto* data da Viterbo il 13. Febbrajo 1258. concesse al Capitolo in compenso di ciò che perdeva, la Chiesa di S. Giacomo *de muro rupto* già dipendente dall' Abbazia di Farfa, e da questa a tal uopo regolarmente ceduta con tutte le sue pertinenze. Il Vescovo di Asisi rinunziava al diritto di un censo sopra la Chiesa di S. Giorgio, ricevendo in ricambio dalle monache una casa con 6. staja di terra, che per avventura non era che una delle tante oblazioni ricevute dalla pietà dei fedeli, come riflette il Loccatelli *(pag. 282.)*. Clemente IV. che consacrò la nuova Chiesa, il medesimo anno che fece una tal funzione, accordò alle monache il privilegio d'impedire la costruzione di altre chiese, oratori, e conventi entro lo spazio di 300. canne asisane all' intorno del santuario. Giovanni XXII. con bolla del dì 30. Aprile 1323 data da Avignone in coerenza ad un tal privilegio ordinò che sgombrassero da alcune case troppo vicine al nostro Santuario l'Abbadessa e le monache di S. Donato di Fibrulle della diocesi di Asisi, che recentemente si erano quà traslocate.

Ad un monastero sì celebrato si riunirono collo svolgersi dei secoli altri minori della città e diocesi; cioè nel 1459. per ordine di Pio II. quello di S. Maria del Paradiso di Benedettine; nel 1475., regnante Sisto IV., l'altro di S. Lucia detto pure del Paradiso; nel 1476. il terzo di S. Michele Arcangelo di Panzo,

che noi già da un pezzo conosciamo; tutti due di Clarisse, ma l'ultimo forse di Benedettine, prima che S. Chiara fondasse il suo istituto in S. Damiano.

Da principio secondo la promessa fatta da S. Francesco, a segno di predilezione per la sua figlia primogenita in G. Cristo, i Minoriti continuarono ad aver cura e dello spirituale e del temporale del nostro monastero; e taluni di essi a questo effetto ebbero anche stanza in prossimità di esso, come l'avevano già avuta in S. Damiano. Nel 1267. il Sommo Pontefice Clemente IV. con Bolla Concistoriale dei 15. Gennaro 1267. che incomincia *Etsi universae orbis ecclesiae* data nella città di Viterbo riservò il monastero medesimo, le sue persone, tutte le sue pertinenze in proprietà del B. Pietro, e della S. Sede Apostolica, esimendolo da ogni e qualunque giurisdizione anche dell'Ordinario di Asisi: coll'onere di pagare in ogni anno al Pontefice concedente ed ai suoi successori una libra di cera nella festa di S. Francesco. In seguito crescendo le oblazioni dei fedeli a pro del Santuario e delle Monache; ed autorizzate queste a possedere con più ordini Pontificj, ma specialmente con una bolla di Nicolò IV. dei 25. Maggio 1288. data da Rieti, che incomincia *Devotionis vestrae*; e venendo a cessare per le Monache il bisogno di aver Frati cercatori, l' Ordine dei Minori ne venne deponendo ogni altra cura. Difatti Urbano IV. colla sua costituzione *Inter personas* data in Monte Fiascone il giorno 19. Agosto 1263. annuendo alle istanze di S. Bonaventura Generale di essi, e del Capitolo Generale adunato in Pisa, aveva permesso a loro il dimettersi totalmente dalla cura delle Monache *Damianite o Clarisse* (Chalippe *Vita di S. Francesco tom. 1. lib. 3. pag. 170 Assisi 1801. tip. Ottavio Sgariglia.* Lipsin *Vita S. Francisci par. 1. pag. 14. Assisi 1760. tip.*

And. Sgariglia). Il quale permesso peraltro non potè dal Santo stesso attendersi; avendo dovuto ad istanza di più monasteri, e molto più del Card. Orsini protettore dell' Ordine lasciare, che i suoi Minoriti riassumessero la direzione e la cura di molte fra quelle Spose del Signore. Infine il Sommo Pontefice Sisto V. Minorita esentò i Frati Minori da un tal peso: con una bolla che però in molti luoghi o non venne ricevuta, o non fu pubblicata (Lipsin *loc. cit. pag. 143. §. Tandem*). Difatti ricorda il Demore (*Vie de S. Claire 4. me edition Paris 1870. pag. 360. 1.*) che alcuni anni avanti la rivoluzione vi avevano ben 900. monasterj di Clarisse, con circa 25. mila religiose soggette ai Superiori dell'Ordine, e quasi altrettante sotto la direzione degli Ordinarj.

Col tratto adunque del tempo il nostro monastero di S. Chiara passò ad essere soggetto alla giurisdizione dei Vescovi di Asisi; rimanendone riservata al Papa la clausura. Ma il regnante Sommo Pontefice Leone XIII., che essendo già Vescovo di Perugia assistito aveva alla mirabile invenzione delle spoglie mortali di S. Chiara; ed assunto all' onore della S. Porpora, era stato presente alla solenne deposizione di quelle S. Ossa; e poscia dalla S. Memoria di Pio IX. era stato creato Protettore del medesimo Chiostro; sublimato alla Cattedra di S. Pietro volle con Suo Breve del dì 30. Luglio 1880. accrescerne la dignità, riservandolo alla immediata giurisdizione Sua, e de'suoi successori; delegandola a S. E. Rma il Sig. Card. Bilio Vescovo di Sabina nella sua qualità di Protettore de' Minori Osservanti di S. Francesco, e ai Porporati suoi successori in questa carica. Quindi l'autorità che oggi vi esercita il Vescovo di Asisi, è semplicemente delegata. Diamo copia del Breve nella II. Parte.

Capo Decimoquarto

Invenzione del corpo di S. Chiara, e deposizione di esso.

Fedeli alla brevità, che ci prefiggemmo di tenere nel nostro lavoro, quì non faremo che riprodurre quel che scrivemmo sù questi punti nelle ultime pagine dell'Opuscolo « Il mese di S. Chiara » *(tip. Sensi 1879)* con poche addizioni. Perchè il descrivere a minuto i mirabili fatti e le splendide funzioni, che allora ebbero luogo, se contenterebbe il cuore di noi che tuttociò vedemmo con stupore, e con sempre nuovo piacere rammentiamo: non si attaglierebbe però alla misura di una *Vita breve* di S. Chiara, quale fin da principio promettemmo.

Se più volte nei secoli andati si era manifestato il desiderio di vedere ridonate alla luce del giorno le spoglie mortali della V. S. Chiara: rinvenute nel secolo attuale quelle di S. Francesco, questa brama divenne più viva ed efficace. Il perchè nel 2. Giugno del 1850. il compianto Vescovo di Asisi Mons. Luigi Landi Vittorj la esternava alla presenza del defonto Canonico D. Giuseppe Morichelli Confessore del Monastero e di varj (a) personaggi della città alla S. M. del Papa Pio IX: il quale in allora oralmente, poscia

---

(a) Col Prelato diocesano, ed il Canonico Confessore del monastero erano allora ai piedi dell' Augusto Pontefice l' altro Canonico autore di questo scritto, i Conti Giovanni Fiumi, Giacomo Bindagoli Bini, Teodoro Loccatelli; il primo e l' ultimo appartenenti alla Giunta laica municipale, di cui il Fiumi era il Capo.

con lettera della S. C. dei Riti del dì 6. Agosto dell'anno medesimo le dava piena approvazione.

Nè vi era dubbio che il corpo della Santa giacesse sotto l' altar maggiore della sua chiesa. Ed infatti anche recapitolando quel che si è detto finora, confermavano ciò: 1. La non interrotta, nè mai contradetta tradizione; 2 Il *loculo* od apertura esistente ab antico sotto il mentovato altar maggiore, e fra i gradini di esso, munita di grata di ferro, dipinta colla imagine della Santa. avanti alla quale ardeva di continuo una lampada, colla iscrizione « Hic iacet corpus « S. Clarae virginis »; 3. Le seguenti parole dipinte a lettere d' oro intorno alla tribuna « Sub hoc altare a « Clemente IV. propriis manibus consecrato Dominica « I. et die..... Septembris anni MCCLXV. requiescit « corpus divae Clarae Dominarum Pauperum Primi« ceriae », le quali corrose in parte dal tempo sono state di nuovo colorite, or volgono sei anni; 4. Il Breve Apostolico, con cui Papa Alessandro IV. scrivendo da Subiaco il 9. 7bre 1260. a'Vescovi di Asisi, di Perugia, e di Spoleto comandava che portassero il benedetto cadavere della V. Serafica dalla interna chiesa di S. Giorgio nella nuova, e lo deponessero « in majori altari »; 5. Il publico istrumento celebrato il 6. Ottobre 1265. a rogito del Notaro Tommaso di Riccardo sulla consacrazione del nuovo tempio di S. Chiara, in cui si hanno queste parole testuali, « Eo« dem die Summus Pontifex manu propria consecravit « altare majus et perunxit, sub quo corpus B. Clarae « requiescit »; 6. Infine quel che si legge nella 6. lezione dell'Officio recitato ancora dai PP. Minori Conventuali sotto il giorno 3. di Ottobre (festa della traslazione della Santa) « Instaurato denique, absoluto« que templo, idem sacrum corpus ad aram maxi-

« mam ejus nomine Deo dicatam quinto nonas Octo-
« bris anno millesimo ducentesimo sexagesimo hono-
« rificentius translatum, ibidem summa veneratione
« ad haec usque tempora colitur ».

Nel giorno 23. Agosto del ricordato anno 1850. il lodato Vescovo di Asisi di persona iniziava segretamente gli scavi; proseguirono i lavori presieduti dall'infaticabile Canonico Morichelli sotto il *loculo* nominato per otto continui dì; si scoperse finalmente l' avello. Era questo di grezzo travertino, cintó da due grosse fasce di ferro; senza iscrizione, o scoltura alcuna: e giaceva a discreta profondità sotto l'altar maggiore della chiesa per modo, che la mensa di questo assorgente al di sopra ne veniva a tagliare ad angoli retti la lunghezza. Fra l' altare però e l' urna della Santa si trovò frapposta, e fu forata, una volta chiusa verso oriente da un gran muro; la quale verso occidente e sotto la gran nave del tempio si allungava in forma di cuniculo: per cui evidentemente si era introdotto in quel luogo il prezioso deposito. Invitati dal Pastore diocesano, il 23. Settembre erano convenuti in questa città i Monsignori Sabbioni Arcivescovo di Spoleto, Pecci Arcivescovo Vescovo di Perugia (poscia Cardinale, oggi Sommo Pontefice felicemente regnante col nome di Leone XIII.) d' Andrea Arcivescovo di Melitene, Commissario dell'Umbria (in seguito Cardinale), Belletti Voscovo di Foligno, Cajani Vescovo di Cagli e Pergola, Magrini Vescovo di Terni. Ed in quella mattina celebrata la messa dello Spirito Santo nella Chiesa di S. M. Maggiore (detta del Vescovado) dall' Archipresule Spoletino, muovevano col Prelato diocesano verso S. Chiara. Facevano anche parte della religiosa comitiva il Capitolo della Cattedrale, i Magistrati Municipali, varie deputazioni di

Nobili, e di Regolari, ed altre distinte persone anche di oltremonte o di oltremare, e persino della lontana America. Si giunse al tempio, e fatte alcune preghiere, furono segate le due fasce di ferro, che abbracciavano l'arca mortuaria: quindi rimosse otto grappe impiombate, per le quali il pesantissimo coperchio aderiva ad essa; sollevato questo, si scoperse la Salma ricercata. Giaceva supina; inclinava un pò la testa verso il fianco diritto, cioè verso il suo monastero; il braccio sinistro riposava sul petto: nell' urna il diritto. Una bianca calugine prodotta dalla umidità e dal tempo ricopriva lo scheletro; foglie odorose di timo, di serpillo, e di alloro erano sparse all' intorno; alcune di alloro cingevano ancora la fronte della Vergine; altre verdi e flessibili pendevano ancora dallo stelo. La lenta decomposizione delle fibre e dei tessuti animali aveva riempito il fondo dell' arca di una materia oscura e fangosa così detta *adipocera*. Fecero tantosto i venerandi Prelati la ricognizione legale delle s. ossa, adoperati all'uopo tre professori fisici di Asisi, uno chimico ed un archeologo di Perugia, un altro versato nelle antichità di Asisi, due chirurgi, due notari, a ciò espressamente e preventivamente chiamati. Ed estratte le benedette Reliquie con somma diligenza dall' arca, le chiusero in una di cristallo, e le esposero alla publica venerazione. Finalmente il 29. del mese medesimo, dopo che con pompa ed esultanza inenarrabile l' Arcivescovo di Spoleto, ed i Vescovi di Foligno, e di Cagli e Pergola l'ebbero portate con solenne e nobilissima processione per le vie e le Chiese della patria; il Vescovo diocesano ed essi le affidarono alla custodia delle Monache, deponendole nell' antica Chiesa di S. Giorgio a pié del miracoloso Crocifisso, che parlò a S. Francesco.

Tra i vari progetti ideati per dare ad esse sede fissa e conveniente, ebbe la preferenza quello del non mai abbastanza lodato Canonico Morichelli, ridotto a giuste misure architettoniche, ed approvato dalla Romana Pontificia Accademia di S. Luca; salve alcune modificazioni. Nel dì 12. Agosto 1852. il Vescovo di Asisi collocava solennemente la prima pietra del nuovo sepolcro da costruirsi secondo quel progetto: e da diverse parti si raccoglievano elemosine pei lavori. Ma doveva sgrottarsi il monte, e formarsi una nuova Chiesa sotto l'antica; nè le condizioni dei tempi volgevano favorevoli alla impresa. Passarono perciò molti anni. Intanto la S. C. dei Riti con decreto del 18. Maggio 1854. approvava per la città e per la diocesi Serafica, come anche per le Monache, l' Officio e la Messa propria della invenzione della S. V. col rito di doppio maggiore, da celebrarsi il dì 23. Settembre di ogni anno. Il giorno 10. Maggio del 1864. il medesimo Vescovo di Asisi, sollecito della migliore loro conservazione, riconobbe un altra volta le Ossa della Santa; onorando l' atto di Sua presenza il già encomiato Emo Sig Cardinale Pecci Vescovo di Perugia (ora sedente sulla Cattedra di S. Pietro). E coll'opera del Sig. Modesto Scevola distinto artista Romano, introdotto in quelle un fluido da esso inventato per assicurarne la consistenza e la solidità; furono ricomposte e collegate diligentemente insieme; quindi ricoperte di finissima tela metallica a preservarle possibilmente dall' azione dissolvente dell' aria esterna; all'infuori delle mani e dei piedi, che vennero avvolti in una acconcia rete di seta. Ammantato allora tutto lo scheletro con nuovi indumenti monastici simili in tutto a quelli che portava S. Chiara ancor vivente, fu deposto in una nuova urna munita di cristalli, chiusa

e sigillata nelle forme legali, e ricollocato nel pristino altare a piè del miracoloso Crocifisso di sopra indicato. Ne è da omettere, che allo insieme delle preziose reliquie della Santa, quale oggi esiste, manca una delle coste aderenti al Cuore, che in due porzioni fu mandata dal saggio Prelato di Asisi in dono alla S. M. di Pio IX. ad argomento di venerazione, e di riconoscenza per le limosine ed altri sussidj ed incoraggiamenti dati da quell' illustre Pontefice alla fabbrica. Tra le molte grazie allora ottenute dai devoti per la celebrità di questa invenzione, alcune sono narrate dal Loccatelli *(lib. VI. c. IV. pag. 303. e segg.).*

Mancato all'amore del suo gregge il predetto Mons. Landi Vittorj il dì 26. Agosto 1867: l' ingrossare dei tempi sempre più minacciosi quantunque non scemasse l' ardore del suo Vicario Generale Sig. Canonico D. Andrea Ulli, divenuto poscia Vicario Capitolare, nel promuovere l' avanzamento della impresa, rendeva però pressochè impossibile lo sperarne un sollecito termine. Ma la Providenza ispirò il Conte Giorgio Nedonchel-Choiseul (Belga) venuto quì a venerar la Santa, a compirla a sue spese: affidandone l'attuazione al perduto Mons. Giulio Comm. Lefevre (Francese) che quì fissò dimora, e mise pronta e celere mano all' opera, incuorato da un altro Francese il Conte di Terbecq, che liberalmente provvide col suo ai candelabri, lumiere, ed altri ornamenti dell'altare che è nell' ipogeo, e nel tempietto ove avrebbe riposato la Santa. Ed era riserbato all' in allora novello Pastore della Chiesa di Asisi, Mons. Paolo de'Conti Fabiani Patrizio Eugubino, e già Proposto di quella Cattedrale, l' onore ed il contento di portare il tutto a fine. Laonde (correndo ancora il primo anno del suo pontificato) il 7. di Settembre del 1872. con taluni

del Clero e della Cittadinanza di Asisi chiamati a testimonj dell' atto, fra cui quello che scrive questi cenni, incluse colle proprie mani in un tubo metallico delle medaglie d' oro dell' in allora regnante Sommo Pontefice Pio IX, ed una pergamena indicante la deposizione delle sacre Reliquie, che andava ad aver luogo; e lo collocò sotto un apposita lapida nel basamento, in cui oggi riposa l'urna della Santa. Il giorno 27. del mese medesimo, presenti i testimonj che avevano già assistito alla ultima ricognizione fatta dal suo predecessore, egli con tutte le formalità legali, aperta l'urna e fattane estrarre la Salma ivi rinchiusa, rivestilla a nuovo con abiti ed ornamenti, quali ancora si vedono, provveduti dalle piissime Clarisse di Marsiglia: locandola in un arca provisoria, che nella sera fu trasferita in Chiesa, e deposta nell'altare maggiore. Il giorno successivo (28. 7bre) erano in Asisi sopravvenuti i Vescovi seguenti: di Foligno Mons. Crispigni; di S. Severino (Marche) Mons. Mazzoli; di Gubbio Mons. Sannibali; di Nocera-Umbra Mons. Pettinari ora arcivescovo di Urbino. E il 29. venne aperto il tempio magnificamente addobbato, ed esposta la Santa alla venerazione dei fedeli. Pontificò nella mattina la messa il benemerito Mons. Lefevre, assistenti il Prelato diocesano, ed il Capitolo del Duomo: nella sera l'urna della S. Vergine con processione veramente splendida e trionfale fu dai medesimi portata in giro per la città. La rendevano più decorosa oltre i Personaggi intervenuti la mattina, i quattro Mitrati accorsi da fuori; il clero secolare e regolare in gran numero; le varie confraternite laicali; ed un immenso popolo nostrano e forestiero assembrato da ogni parte, Trascorsi altri tre giorni di festeggiamenti, nei quali alla sera, udita la divina parola, partivano le turbe bene-

dette da uno dei Prelati indicati con Gesù in Sagramento; l'Eminenza Revma del Sig. Cardinale Pecci Vescovo di Perugia (in oggi Capo Visibile di S. Chiesa) la mattina del 3. Ottobre chiudeva le feste con solenne messa Pontificale cantata fra le melodie di sceltissima musica, assistenti i cinque Infulati; ed intonato l'inno Ambrosiano, di nuovo colla SSma Ostia benediceva i fedeli accalcati, e li congedava. Ed immediatamente i sei Presuli venerandi, collocata la Santa nell'urna di metallo munita di grossi cristalli, ove anche ora si costodisce, la deposero sul piedestallo di marmo nel piccolo santuario a capo del nuovo ipogeo: osservate rigorosamente tutte le prattiche di legge necessarie a far fede ai posteri dell' autenticità del prezioso deposito, che si serba in quel luogo.

L' ammontare delle spese per la fabbrica non fu lieve; ed oltrepassò la egregia somma di lire 75,000. Di queste, 10, 000 furono assorbite dalla opera muraria; 36, 000 dalle opere in marmo; 3000 dalle pitture e decorazioni; le rimanenti da tutto il resto occorrente. Alla somma totale enunciata concorsero: l'Italia per lire 55, 125; la Francia ed il Belgio per lire 10, 000; la Germania per lire 8, 740; la Spagna per lire 2, 334, l' America per lire 1, 218. Le oblazioni dell'Italia si classificano così: dalle monache lire 5730; dai Regolari lire 5640; dal clero secolare lire 14, 528: da varj lire 29, 227. Meritano distinta menzione la sa: me: del Papa Pio IX. che offerse del proprio lire 5000; il Re di Napoli che contribuì lire 4000; il Vescovo Monsignor Landi, che spese lire 3000, e sperava che avanti l'altare del sotterraneo, ove aveva fatto scolpire il suo stemma, avrebbero dormito in pace le sue ossa, cessato che fosse di vivere. Tra gli esteri non deggiono tacersi la Casa Imperiale d' Austria che offerse lire

2947; e per la somma di lire 7000, (compresa tra le oblazioni di Francia e del Belgio) il generosissimo Conte di Nedonchel-Choiseul a compimento del sotterraneo: che poi unì altre lire 3000. per nuove spese occorrenti in Roma, ed altre limosine per la balaustra marmorea eretta in seguito sopra la scala, e pel maggior culto della Santa. Resterà eziandio incancellabilmente congiunta a questi fatti la memoria delle piissime Clarisse di Marsiglia, che si riconoscono discendenti da quattro discepole della S. Madre. Queste odierne figlie di S. Chiara non si stancarono e con preghiere, e con lettere, e con doni, e con ajuti suggeriti da speciale tenerezza e carità dal promuovere, e dal sostenere l'opera dell'invenzione e della deposizione di cui parliamo: anzi vollero (come dicemmo) esse stesse provvedere anche gli ornamenti, vesti e fregi della Madre Serafica, di cui parleremo. Di altre più minute circostanze non può farsi menzione in questi rapidi cenni; come anche di altre esimie persone benemerite della Pia Opera. Di talune sono perpetuati i nomi nelle tre auree iscrizioni latine, dettate dal P. Tongiorgi della C. di Gesù, scolpite nell'ipogeo (a).

(a) Presso il Loccatelli cit. (*lib. VI. cap. 5. pag. 312. e seg.*) è a vedersi quanto le Clarisse di Marsiglia si sieno rese benemerite della S. Madre nella invenzione de' suoi avanzi mortali. Esse gloriavansi di avere avuto l'origine in quella illustre città da due monache pervenute colà da S. Damiano nel 1254; cioè pochi mesi dopo la morte della Serafica istitutrice. E più avanti in quel libro a pag. 356, è anche riportata per intiero una lettera della egregia Abbadessa delle Marsigliesi Suor Maria Teresa del Cuor di Gesù, ora defonta ma con grande opinione di virtù, alla vivente Suor Chiara-Colomba Angeli di Asisi, che fu badessa delle nostre Clarisse ne' lunghi anni trascorsi tra la invenzione e la deposione del corpo di S. Chiara, nel tempo di questi felici eventi, e lo è ancora. Il chiaro e più volte mentovato Prof. Cristofani poi nella *leggenda di S. Chiara, al Cap. XII. pag. 82. segg.* riferisce, come l' impareggiabile Conte di Nedonchel-Choiseul potesse dar la mano al compimento dell'ipogeo della Santa, colla partecipazione della piissima sua figlia Matilde, salita poi (come spe-

Capo Decimoquinto

Si descrivono la Chiesa, e il nuovo Sepolcro.

Parlammo già dell'esterno e della costruzione della chiesa al capitolo XIII. pag. 131. Ora diremo, che oltre la Porta principale che prospetta la Piazza abbellita recentemente per cura del Municipio, la Chiesa ha un altro ingresso assai modesto al suo fianco diritto presso la Cappella detta di S. Agnese, ed un terzo umilissimo dietro la tribuna dell'alt. maggiore a lato della sagrestia.

Chiunque entra in questo tempio per la porta maggiore si mira davanti la gran nave senza pitture. Ma nel passato secolo si vedeva nella parete a sinistra colorita a fresco la V. e M. S. Catarina colla ruota e col pugnale e con iscrizione: « F. Fieri Gentilis Bernardi « de Asisio A. D. MCCCLXXXI ». Quattro nobilissimi affreschi nella volta e sopra la tribuna dagli uni si attribuiscono al Gaddi, dagli altri al Giottino: e vi compariscono N. Signora col Divino Infante in braccio,

---

riamo) in cielo per riposare in seno a Colui che è corona delle Vergini il 27. Giugno 1867. La vita edificantissima di questa nobil donzella vidde la luce in Tournai nel 1877. per H. Casterman. Nè taceremo, che la sorella maggiore di lei Contessa Carolina, perduto in Asisi il proprio marito Marchese Amedeo di Courtebourne Conte de Calonne il dì 7. Maggio del 1876. nella fresca età di anni 46, quando entrambi questi rispettabili conjugi visitavano i nostri Santuarj, si rese poi Carmelitana scalza col nome di Suor Maria Maddalena nella nominata città di Tournai. E così ancora la giovinetta Maria, figlia in primi voti dell'estinto Marchese di Courtebourne prese il s. velo fra le suore Redentoriste di Malines, col nome di Suor Maria Luigia. Laonde quel religiosissimo gentiluomo, il lodato Conte di Nedonchel, ha veduto indirizzarsi a Dio tutti i suoi più stretti congiunti.

le SS. VV. e MM. Lucia, Cecilia, Catarina, Margarita, le SS. VV. Chiara, Agnese, Rosa di Viterbo. Il gruppo in legno con splendori dietro l' altar maggiore, in cui è intagliato l' eterno Padre, è opera assai pregevole, benchè non ultimata, del Napolitano Salvator Rosa. Si vuole da taluni del Margaritone, da altri di Giunta Pisano il Crocifisso dipinto in tavola che è nell'abside, ora guasto dal fulmine. Il P. S. Francesco, che è dipinto ai piedi, li abbraccia amorosamente: al di sotto leggonsi le parole: « Dna Benedicta post Sca Clara « Abb. me fecit fieri ». Ai bracci della Croce sono due figurine S. Chiara a sinistra, la B. Benedetta a destra, e di ciascuna vi è scritto il nome. E prima che il guasto avvenisse, era a piedi anche lo stemma di Mons. Crescenzj colla iscrizione: » Marcellus Crescentius ro- « manus eps. instaurandum curavit an. MDCVI,, — Nell'altare di N. Donna (che ora evvi figurata Assunta in cielo) prossimo alla Sagrestia erano già pitture con questa leggenda: « Hoc opus fecit Magister Benvenutus Benivieni de Fulgineo ». Nella parete a quella parte e sopra le grate apparisce la strage degli Innocenti, come pure la fuga in Egitto. Sotto le grate spiccano meglio i due affreschi del transito di S. Chiara, e del trasporto del benedetto suo cadavere da S. Damiano in patria. E non si vede più colà ad un angolo S. Francesco in atto di ricevere le Stimmate. Sopra l'altare delle Reliquie è ancor visibile la disputa di Gesù coi dottori. L' armadio delle SS. Reliquie si deve al Pubblico Consiglio di Asisi, che ne stanziò la spesa nel primo bimestre del 1504. Questo altare delle Reliquie, che è dirimpetto a quello della B. Vergine or ora nominato, fu adornato dalla pietà dei Gonzaga Duchi di Mantova, e poscia più decorato per pia disposizione del Bolognese Antonio Luna a cura di

Mons. Giustiniani Vescovo di Asisi. Un successore di esso Mons. Ottavio dei Conti Ringhieri riconobbe queste s. reliquie e ne fece pubblicare il catalogo in Bologna pel Longhi nel 1741: annotando (*pag. 7. e 8.*) che con Breve di P. Paolo V. dei 10. Settembre 1605., e posteriore decr. della S. C. dei Vescovi e RR. dei 14. Maggio 1616. fu stabilito, che dell'armadio, in cui elle si custodiscono, si tenessero quattro chiavi differenti: l'una dal Vescovo *pro tempore* o suo Vicario; la seconda dall' Abbadessa del monastero; la terza dal Priore del Duomo; la quarta dal Magistrato municipale. E ciò si trovò conforme al desiderio espresso dal Publico Consiglio di Asisi, quando nel 1504. decretò la spesa pel nuovo armadio. Tra le molte e preziose reliquie, che quì si serbano, talune appartengono a N. Signore, alla Bma Vergine; altre ai SS. Apostoli, Martiri, Confessori, e Vergini; non poche e distintissime sono di S. Francesco e di S. Chiara; fra le quali i capelli, il breviario, la tunica, i calzari del primo; il mantello, le tonache, il cilizio, il velo, il cordone, i capelli della seconda, l'anello donatole da Innocenzo IV. E nel breviario accennato avvi una preziosa annotazione di frate Angelo, e di frate Leone compagni di S. Francesco, che raccomandano a Benedetta Abbadessa, succeduta a S. Chiara in tale officio, ed a quelle che le succederanno, il custodirlo diligentemente. Nella II. Parte ne riparleremo. Suole ancora mostrarsi ai fedeli una cassetta coperta di argento a cura del Card. Federico Borromeo, ove si custodisce l' empiastro fatto colle mani stesse di S. Chiara (posto in pelle di camoscio) per curare la piaga del Costato del suo Patriarca stimmatizzato; e vi è rappreso il Sacro Suo Sangue. Per l'apertura, che è dietro l'altare, difesa da inferriata, si scorge nell'interno del monastero, e sopra

su altare il miracoloso Crocifisso dipinto in tavola, dal quale a S. Francesco giovinetto, che orava in S. Damiano, furono dirette le celebri parole: « Vade Fran« cisce, repara domum meam, quae labitur ». Come si vede dal costato già trafitto, questa imagine rappresentava il Redentore spento: ma pure è cogli occhi e colla bocca aperta, quasi vivo e parlante. Dal fondo di oro, onde è coperta la tavola, spiccano due teste di Angeli presso ad ognuna delle mani; la B. Vergine e il Discepolo diletto ad un lato del costato, le tre Marie all'altro. Nelle pub. Riformanze di Asisi riferite dal De Costanzo (*Disam. pag. 325.*) si narra, che il giorno 6. di Aprile dell'anno 1494. verso le ore 22, essendovi molta trepidazione in Asisi per le discordie stragi e novità di quei tempi, si vidde con stupore piangere nella Chiesa Cattedrale di S. Rufino una imagine della B. Vergine (in marmo che ancora si serba) detta perciò *del Pianto.* E alquanti giorni prima anche il simulacro di G. crocifisso, di cui ora parliamo, aveva cambiato di colore (*commutavit*) a vista delle Monache. Laonde il Vescovo Mons. Francesco Insegna ordinò una solenne processione ad ambedue le chiese; confermò quei fatti mirabili predicando nella piazza del Duomo al popolo; e concesse a que' che visitavano le due chiese le analoghe indulgenze. Queste processioni si continuarono anche per altri giorni: e il zelante prelato non desistè mai dal predicare al popolo la penitenza. Nel 1488. il publico Consiglio di Asisi aveva già decretata una somma pel nuovo armadio a custodire questa imagine venerata: ai nostri tempi l'hanno rinnovata le Monache colle oblazioni dei fedeli. Quando esse da S. Damiano si traslocarono quì presso il sepolcro della lor Madre, portarono seco questa imagine venerata. E portarono seco anche la grata di

ferro con fenestrino, per cui si cibavano del Pane degli Angeli, e se ne cibano ancora; e per cui videro e baciarono le s. stimmate del loro Patriarca reso cadavere, che veniva trasportato in Patria. Dall'altare interno, di cui abbiam parlato, suole anche mostrarsi in una urna la testa di S. Agnese V. sorella minore di S. Chiara. All'altro ramo della crociera, dietro l'orchestra, sono visibili gli avanzi di un bell'affresco rappresentante il Presepio.

Faremo osservare, che oltre l'alt. maggiore i due laterali della B. V. Assunta in cielo, e dei SS. Giorgio, Cosma e Damiano MM. sono i primitivi della Chiesa, ma in seguito ammodernati. La tela dell'altare di S. Giorgio è opera di Giacomo Giorgetti di Asisi. Nella cappella dei SS. Angeli, detta anche di S. Michele Arcangelo, o di S. Agnese, il Vescovo di Asisi Marcello Crescenzi collocò i corpi di questa Santa germana e prima discepola di S. Chiara, della B. Amata sorella di lei cugina, e della B. Benedetta prima badessa delle *Povere Dame* dopo la Serafica istitutrice, il 1. Gennajo 1602. Di un medesimo pennello, ma in seguito ritoccati, sono i due dipinti in tavola, rappresentanti l'uno la B. Vergine col suo Celeste Bambino, l'altro la V. S. Chiara, intorno a cui sono effigiati i miracoli descritti nella bolla della sua canonizzazione. A piè di quest'ultimo quadro leggonsi queste parole: « facte fuerut iste sub anno Dni « 1283. indictione XI. tempore Dni Martini Pape « Quarti ». L'asisano Girolamo Marinelli dipinse gli affreschi nelle pareti. Gli affreschi della chiesa interna, che è l'antica parrocchiale di S. Giorgio, non sono certamente anteriori al 1365: essendovi dipinto Papa Urbano V. Dentro il monastero (ospedale antico) è in piedi una umile cappellina. Ivi furono deposti S. Fran-

cesco, fino a che non fu edificata la mole destinata ad esserne il sepolcro, e poi S. Chiara prima che fosse trasferita sotto l'altare maggiore della nuova sua Chiesa. Questa cappellina dedicata a S. Giorgio, e propria dell'ospedale di questo nome, è spesso confusa dagli scrittori colla chiesa ben più grande di S. Giorgio, antica parrochiale, che attualmente serve di coro alle monache. Una piccola grata di ferro nella cappellina, di cui parliamo, cuopre un mattone cosperso del sangue di S. Francesco, quivi già serbato a lungo; ed in vicinanza è sepolta la Clarissa B. Francesca di Asisi. Sù quel tumulo, fino dai primordi del secolo passato rammentava nel suo S. *pellegrinaccio* il P. Coronelli, verdeggiarono in Gennaro, e nacquero bellissime rose: e noi aggiungiamo, che il rosajo esiste anche oggidì. La testa peraltro ed alcune ossa della Serva di Dio si custodiscono in apposita urna confidata alle Monache.

Da varj luoghi di questo scritto è agevole il raccogliere in qual venerazione avessero i cittadini di Asisi il nostro Santuario. Era anche fra le costumanze dei nostri Maggiori, e mi par debito di storia il rammentarlo, che in ogni anno il giorno 12. di Agosto (festivo della Santa) dai Magistrati patrj, che assistevano in pompa alla Messa solenne (celebrata anche oggi dal Capitolo del Duomo, assistenti il Clero e le fraternite laicali della città) si presentasse alla Santa una offerta, determinata già nella rubr. 1. del lib. 1. del nostro Statuto municipale stampato in Perugia nel 1533. da Geronimo Cartulario *(pag. 1. verso)*. Ed al monastero stesso davasi in custodia il bussolo degli Officiali del Comune, che si portava colà solennemente a suono di trombe; come a suono di trombe se ne asportava. Varie Fraternite osservavano anch' esse una simile costumanza risguardante i proprj nuovi Officiali. Nel

1644. decise il publico Consiglio di far dipingere sopra la Porta Orientale di Asisi la imagine di S. Chiara, perchè concittadina e salvatrice della sua patria. Molte di queste usanze non sono più. Ma siam noi più felici?......Oggi nel giorno 12. di Agosto avvi il precetto per la città e per la diocesi di udire la Messa, come nei giorni festivi: rimanendo libero lo attendere alle opere servili.

Si discende (1) dalla chiesa nel sotterraneo per un ampia scala, sormontata e difesa da una svelta balaustra in marmo del paese, divisa in due ripiani, formata da 34. gradini. Restringendosi ella alquanto verso la fine, introduce sotto un arco sorretto da due belle colonne di granito egizio donate dal Capitolo del Duomo. Di là si entra in un vestibolo quadrilungo, ove ai lati sono due nicchie per contenere le statue dei Santi Francesco e Chiara. Agli angoli del vestibolo si alzano tre pilastrini disposti l'uno sul punto di intersecazione delle linee, gli altri due sulle linee stesse a ragionevole distanza: da cui sporgono le mezze colonne sveltissime ad uso gotico fino al cornicione. Questo è decorato di un fregio a gola aperta, sul quale si slancia la volta a sesto acuto: e le sue diagonali come nel resto sono accompagnate da un costolone sporgente e rotondo. Dal vestibolo si và ad un ambiente di forma dodecagona elegantissimo, elaborato col medesimo magistero di fregi, di cornicione, di pilastri, e di colonnine. Dalle quali sorgono altrettanti costoloni separati fra loro da delle lunette, che tutti guardano il centro della volta nascosto da un masso parimente dodecagono, che si alza da terra, e toccan-

(1) Si ripete quì con le necessarie variazioni quello che ne fu scritto nel periodico Perugino *l'Apologetico* 30. Luglio 1864, pag. 381.

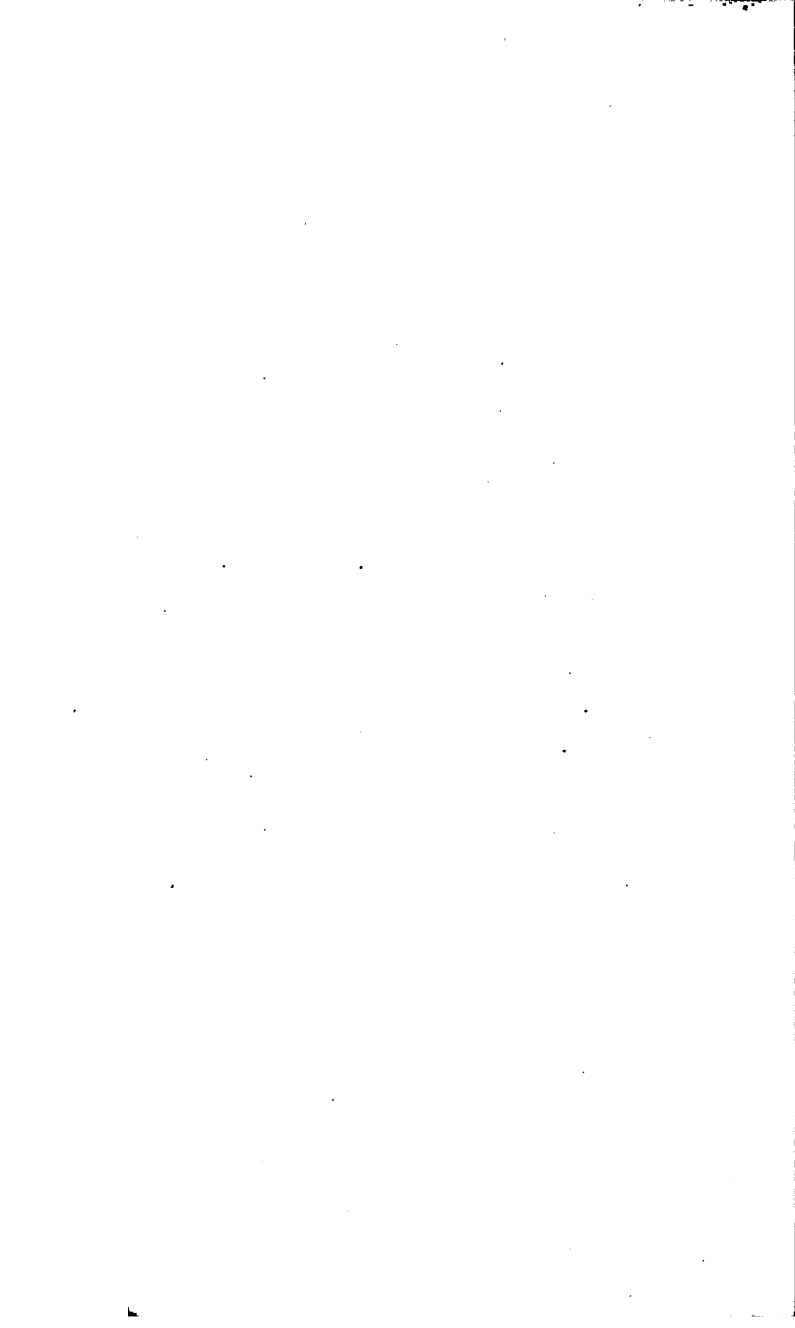
dola, le serve di fulcro. La parte superiore di esso contiene integro il *cunïculo*, ove si serba l'antica urna sepolcrale della Santa: la inferiore è aperta da un arco, che dà l'accesso ad un piccolo altare di marmo posto perpendicolarmente sotto il luogo, ov' è l' urna mentovata. Le pareti ai lati dell' altare sono incrostate d' alabastro di Egitto; quasi tutto l' edificio è al di fuori incortinato con marmi e pietre di Africa, d' Italia, e di Asisi egregiamente intagliate. Sul davanti del masso che sostiene la volta si offre al risguardante un riporto di figura sferica, che dal pavimento giunge fino al piano del *cuniculo*; e con esso si dà luogo a due gradinate laterali, che rivolgendosi poi l' una contro l' altra sul riporto medesimo, conducono i devoti all' ingresso del cunicolo sopra detto. La fronte dell'arco, sopra cui difese da graziosissime balaustrate di marmo vanno a congiungersi entrambe le gradinate, inclina alquanto al vecchio stile bizantino, attese alcune variazioni introdotte nel disegno primitivo. Dietro l' altare, e al di sotto del masso centrale da tutti due i lati si apre l'adito ad una cella o santuario; al cui lato destro è un vano ad uso di coro, o di oratorio, al sinistro un altro vano ad uso di Sagrestia. Coro e Sagrestia sono paralleli alla costruzione del *cuniculo* e danno sul vano principale dodecagono per mezzo di due porte poste l' una dirimpetto all' altra. Nelle pareti all' intorno risaltano gli affreschi, che a finto rilievo vi operò l' egregio prof. Alessandro Venanzi, rappresentanti: 1. S. Chiara, che nella Domenica delle Palme riceve in S. Rufino il ramo benedetto da Guidone Vescovo di Asisi; 2. La vestizione di lei nella Porziuncola; 3. il feretro di S. Francesco dinanzi alle Clarisse in S. Damiano; 4. S. Chiara che mette in fuga i Saraceni; 5. la medesima che benedice i pani;

6. la morte di lei; 7. il corteggio funebre; 8. lo scoprimento del corpo. Quattro ampie finestre mandano luce al Santuario, alla Sacristia, al Coro: il resto del Sotterraneo la riceve dalla scala spaziosa, che ad esso introduce.

Entro il piccolo santuario possono penetrare solo le Monache per un ambulacro ad esse riservato dalla parte del Coro. La porta di esso santuario è chiusa al Pubblico da una solida ed elegantissima balaustrata di marmo, sormontata da duplice e vaga inferriata. Per la quale nel mezzo del Santuario (che è di figura ottangolare, ed armoniosamente foggiato e colorito) scorgesi fermata su di un imbasamento marmoreo l'urna sepolcrale della Vergine Serafica (2). La salma benedetta è coperta da tonaca e mantello di velluto in seta cenerognolo, tranne le mani e i piedi avvolti in rete di seta, siccome si è detto. Un velo bianco, ed uno nero, entrambi di seta e di forma monachile, le circondano il capo: e al di sopra dei veli una corona di fiori in seta brillantissimi lavorata in Parigi; più in alto un aureola di metallo dorato. La mano diritta è appoggiata al petto, e tiene il libro della regola: la manca alquanto distesa stringe un giglio di seta finissimamente operato, guernito di tre brillantini ad ogni stame. È ferma sul petto una croce di ebano col suo Crocifisso di avorio. Un cingolo di seta bianca è ristretto ai fianchi: e ne pende un Rosario bianco legato in argento con piccolo Crocifisso pure di argento. Giace supino lo scheletro intiero sù di un letto di seta bianca vagamente ricamato in oro all' intorno, e ne' quattro angoli: e la testa alquanto inclinata a destra

(2) V. l'Opuscolo *Relazione storica relativa al sotterraneo.... di S. Chiara.* Asisi tip. Sensi 1873. pag. 26. a cui abbiamo attinto e qui e in altri punti.

riposa sù d' un cuscino della stessa materia del letto, ed egualmente ricamato. Sotto il cuscino fù riposta una tenerissima preghiera ms. delle benemerite Monache Marsigliesi, di quelle di Bastìa (Corsica) e di Nantes alla Serafica lor Madre. L' urna, che accoglie le venerande Reliquie, è retta da quattro zampe di leone; le quali sostengono una base quadrilatera oblunga formata da una tavola foderata entro e fuori da una lamina di zingo; e quivi è disteso il letto della Santa. Sorgono sulla base quattro colonnine; che colla cornice, che gira al di sopra di esse, servono a tener fermi ed immobili i grossi cristalli (ognuno di un sol pezzo) che difendono l' interno dell' urna stessa, e permettono il mirare i resti mortali della Vergine. La parte superiore dell' urna è chiusa da un telajo di legno contenente due cristalli. L' urna è lunga metri 2. 10; alta (comprese le zampe) metri 1. 25; larga centim. 95. E l' urna e il drappo che ammanta il s. corpo, sono lavori delle fabbriche di Lione. Lode alla Cattolica Francia, e alle Clarisse Marsigliesi, che con tanto zelo cooperarono alla decorazione del venerando monumento!

Fine della I. Parte

PARTE II.

RICERCHE E DOCUMENTI

Capo Primo

Dei genitori e della famiglia di S. Chiara. Della Contea di Sassorosso.

Sembrava spenta per non più rivivere la opinione affacciata dal Gamurrini; per cui verrebbe quasi a togliersi alla città di Asisi, o almeno a rendersi incerta la famiglia, da cui si ritiene, che nascesse S. Chiara. Il Chmo P. De Costanzo (a) accennando una tale opinione, con un tratto di bile archeologica chiama *grazioso* questo scrittore di nobili genealogie: il quale fantasticando (a parer suo) sul vocabolo *Scefi*, ne trae la etimologia dal latino *Scyphus*; ed afferma che la famiglìa *Còppola* (nobile Asisana ora estinta) è l'antica *Scifia*. Col De Costanzo e cogli antichi quasi tutti concorda il Venarucci nelle sue *Notizie storiche mss. delle famiglie nobili e cittadine di Asisi* alla parola *Scefi*; il Loccatelli nella sua *Vita di S. Chiara* (pag. 30). Ma un recente ed esimio Scrittore, che nel *proemio* alla *Leggenda di S. Chiara* edito nel 1872. (Asisi tip. Sensi pag. XVII. §. *E come*), e nelle sue *Storie di Asisi* (Edizione prima Asisi, Sensi 1866. pag 71. lib. 2. ru. XI. — Edizione seconda, Asisi, Sensi 1875. vol. I. lib. 2. XI. pag. 142.) seguito aveva la vecchia e comune sentenza: si trovò poscia indotto a mutar parere nella sua *Storia della Chiesa e del Chiostro di S. Damiano* (b), facendo risorgere quello creduto già spento del Gamur-

---

(a) Disamina altre volte cit. Append. [illegible] 490.

(b) Cristofani Storia....di S. Da[illegible] — Santucci — 1876 — cap. IX. pag. 62.

rini. Ed ha ritenuto: 1. che la stirpe della Vergine Serafica è al tutto ignota, non avendone lasciato memoria gli scrittori coevi, e « dovendosi buttare quel che ne scrissero alcuni secoli dopo Pietro Ridolfo, e Luca Wadingo fra le favole de' Genealogisti; 2. che il padre di essa Vergine *Favorino o Favorone* degli Scefi aspetta ancora l'appoggio di un documento; che la madre *Ortolana* si dice uscita dalla famiglia *Fiumi*, ma di questa famiglia non trovasi menzione alcuna nelle scritture pubbliche prima del 1384; 3. che gli ultimi a possedere il castello di *Sassorosso* fra il 1199. e il 1203. non furono già Favorino o altri Scifi, ma *Lionardo* e *Fortebraccio* di *Gislerio*, esiliati inseguito dalla patria, restituiti ad essa nel 1240; 4. che perciò S. Chiara non usciva dalla famiglia dei Conti di Sassorosso, ma da quella dei Signori di *Torre S. Savino* altro castello non lontano da quello. Protestando la nostra ammirazione per la sua infaticabilità nel raccogliere le notizie della nostra cara patria, ed il suo bello stile nel narrarle, quì ci sembra di non poterci partire dalla sentenza antica e comune: laonde procuriamo di rispondere alle singole osservazioni contrarie, se pure potremo farlo con qualche fondamento, e col debito rispetto al merito del recentissimo scrittore.

Ed in quanto al I. punto replichiamo, che la esistenza d'una famiglia *Scefia* appellata poscia corrottamente *Scifia* è presso noi antichissima. Ne sono testimonj quattro marmi, di cui riportiamo le iscrizioni.

I

CN. FVFICIVS. CN. F.
LAEVINUS. T. ALLIVS
C. F. IIII. VIR. I. D.
C. ALLIVS. C. F. C. SCAEFIVS. L. F.
VMBO. C. VOLCASIVS. C. F. PERTICA
Q. ATTIVS Q. F. CAPITO L. VOLCASIVS
C. F. SCAEVA. V. VIR. S. C.
MVRVM. REFICIVNDVM
CVRARVNT. PROBARVNTQVE

II.

C. MIMISIO
MATERNO
ANN. XIX.
C. SCAEFIVS. SOPRO
MIMISIA. PRIMIGENIA
MATER

III.

D. M.
C. SCAEFIO
C. F. SVLPICIANO
PATRONO
....
III. IIII. VIR. I. D. Q. Q.
Q. II. ADVOC. REI. P.
SETORIA OLYMPIAS
CONIVGI INCOM
PARABILI B. M.

IV.

C. SCAEFIO

Tutte quattro sono riportate dal cit. De Costanzo al l. cit., sotto il n. 25. (*pag. 475.*), il 37. (*pag. 482*), il 43. (*pag. 483.*), il N. 59. (*pag. 488.*); dal Loccatelli (*l. cit.*) e dal Venarucci semplicemente accennate. La prima è riferita da Aldo Manuzio, dal Ciatti, dagli scrittori delle cose Asisane; ed una quasi simile se ne trova nel muro della Chiesa rurale di S. Quirico di Bettona; e delle differenze che esistono fra l' una e l' altra, è da vedersi il medesimo De Costanzo. La seconda è in Casa dei nobili Sig. Sbaraglini. La terza era fuori di *Porta nova*, ossia Porta Romana nella torre di *Messer Francesco de Nepis*. La quarta fu trasportata a Perugia e colà deposta nel portico di S. Pietro, ma si rinvenne in un fondo rustico pertinente a S. Pietro di Asisi,

ed è un frammento colla sola parte superiore del monumento, dove sono due pugillari indicanti officio publico, o magistratura del Soggetto C. SCAEFIO. Esisteva dunque in Asisi fino dai tempi del Paganesimo una illustre famiglia *Scefi*; appellata poi Scifi in tempi più recenti e posteriori alla età della Santa, come riflette il De Costanzo. Nè vediamo, perchè ciò debba negarsi contro l'uniforme opinione dei nostri Scrittori; come non si nega che i SS. Benedetto e Scolastica discendevano dagli *Anici*; come anche oggi la Principesca Famiglia Romana dei *Massimi* si ritiene aver la origine dalla vetusta dei *Fabj*.

II. Ma si replica; il nome del Conte *Favorino*, o *Favorone* non si trova in alcun documento di quel tempo; la famiglia *Fiumi*, da cui dicesi uscita la Contessa *Ortolana*, non comparisce negli atti publici prima del 1384. Innanzi tratto è da avvertire, che un *Paulus Scefi* (notisi bene, non *Scifi)* è nominato in un libro di pergamene della Segreteria Priorale del 1233; ed un *Jacobus Pauli Scefi* nel 1239. in un istrumento dell'Archivio di S. Rufino. Ciò avevano già avvertito il De Costanzo, e il Venarucci; e lo ricordò anche il Loccatelli. Adunque a' tempi della nostra Santa la nobilissima famiglia *Scefi* esisteva ancora in Asisi. Il nome di *Chiara*, quando questo luminare della Chiesa venne alla luce, non era nuovo in questa famiglia; perchè in una pergamena dell'Archivio di S. Rufino, cioè nel Giugno del 1194, se ne trova nominata una con queste parole: « Super his adjudicavit filiae suae Clarae, « si ipsa decederet sine prole ». E neppure è ignoto il nome di *Favorino*; poichè fra i testimonj alla canonizzazione del V. e M. S. Stanislao di Cracovia celebrata dal Pontefice Innocenzo IV. nella Patriarcal basilica di S. Francesco nel 15. di 7bre del 1253. leggesi anche questo: « D. Boso D. Favorini de Saxo « Rubeo » (*Loccatelli Vita di S. Chiara pag. 336*). Eccoci adunque giunti a scoprire un *Favorino* di Sassorosso genitore di Bosone. Forse non potrebbe ella da questo dirsi nata S. Chiara, che nel 1194. comparve in questo suolo? Non sono pertanto così di leggeri a noverarsi fra i narratori dei sogni il Wadingo ed il

Ridolfi, quando dettero alla nostra S. Vergine i genitori e la famiglia di cui si parla; e bene a ragione il B. Bernardino da Feltre, che predicò nella città del Subasio nell'Agosto del 1485, potè scrivere quello che era già noto e conforme alle tradizioni della patria di lei.

Ma neanco, a creder nostro, si sostiene, che della famiglia *Fiumi*, a cui apparteneva la genitrice della Santa, non si abbia memoria prima del 1384. Il Venarucci così sovente da noi allegato lasciò scritto, che nel 1282, cioè nel secolo stesso in cui ella visse e morì, in un libro pecudino A della Segreteria Priorale comparisce un *Guido* del fu *Maestro Uguccione dei Fiumi* per imp. autorità notaro; il quale *Uguccione* poco prima prometteva di tenere per servigio della guarnigione di Asisi tre cavalli, e tre soldati. Questo *Guido* fu poscia nel 1309. Podestà di Orvieto. Ci basti questo cenno per mostrare la controversa esistenza dei Fiumi. Del resto potremmo accennare come anteriori al 1384, cioè alla data di tempo che a noi si oppone, un *Guido* di *Bernardo* Terziario di S. Francesco nel 1316, un *Nello di Messer Guglielmo de Fluminibus* Cavaliere e Potestà di Montefalco nel 1318; un *Merollino di Giovanni Fiumi* Vicario regio di Leonessa nel 1342 ec: su di che è a vedersi il Venarucci encomiato. Ma basti di ciò; non essendo quì il luogo di tessere la genealogia, o di ricordare i fatti di questa non meno illustre, che antichissima famiglia di Asisi.

3. Che dovrà dirsi però, se è vero che fra il 1199. e il 1203. il castello di *Sassorosso* era posseduto non già dagli *Scefi*, ma da *Leonardo* e *Fortebraccio* di *Gislerio*, poi esiliati, e in seguito ridonati alla patria nel 1210? Non cade da sè la supposizione, che *Bosone di Favorino di Saxorubeo* preteso padre della Santa, appartenesse agli *Scefi*?

A dire il vero, non avremmo aspettata questa objezione alla più comune sentenza degli Storici sui genitori di S. Chiara oggi, che tutti i Signori degli antichi Stati d'Italia esuli dai loro Principati fino da più di venti anni, soggiornano in terra straniera, e continua adno intitolarsi *Re di Napoli*, *Granduca di To-*

12

scana, *Duca di Parma ecc.* ritenendo il nome dei perduti Principati. Anzi gli stessi ·Reali di *Savoja* attualmente dominanti nella nostra penisola non lasciano di prendere il titolo da quella provincia da alcun tempo ceduta con trattato regolare alla Francia; e non hanno mai deposto quelli di *Cipro e* di *Gerusalemme*, sù cui vantano dei diritti dinastici, quantunque nel corso de' secoli non ne abbiano avuto mai il possesso. Così pure sono pressochè senza numero i titoli di Ducato, Marchesato, Signorìa, che nell'Europa portano molte nobilissime famiglie, le quali non hanno mai fruìto del dominio dei castelli, terre, città, feudi espressi nei titoli medesimi. Se non che a rispondere direttamente odasi il Giacobilli, quando scrive la vita della B. *Filippa Ghisiglieri*, discepola di S. Chiara, rampollo della famiglia, a cui in sostituzione della *Scefi* si attribuisce la contea di *Sassorosso* (a). « Per civili discordie l'anno « 1160. un *Ghislerio* di *Alberico Ghisilieri* si partì di « Bologna, ed andò ad abitare in Asisi, e vi piantò la « sua famiglia dei *Ghisilieri*, e da Federico impe« ratore, del quale era capitano principale, fu del 1170. « creato Conte di *Sassorosso* e di altri castelli dei ter« ritorj di Assisi e di Perugia; levandoli l'imperatore « dalla nobile famiglia de' *Scifi* di Asisi della quale « erano S. Chiara, la B. Agnese, e le altre loro sorelle, « e li BB. Rufino e Silvestro di Asisi discepoli di S. « Francesco. Ma del 1203. li detti *Scifi* coll'ajuto degli « Asisani per le antiche loro pretensioni ricuperarono « il detto castello di *Sassorosso*, rovinarono la rocca, « ed il palazzo che vi avevano fabbricato i detti *Ghi« silieri*. Ma poi del 1209. *Leonardo*, *Gerardo*, e *Forte« braccio* figli di detto *Ghislerio* di *Alberico*, per accordo « fatto tra Perugini ed Asisani, ripresero il detto ca« stello di *Sassorosso*,, e lo restaurarono. Indi poco dopo « ritornò sotto la detta famiglia de' *Scifi*; e del 1300. « in circa i *Ghisilieri* rovinarono esso castello di *Sas« sorosso* ». Non è quì il luogo di discutere, se la provenienza della nobile famiglia *Ghisilieri* Asisana, detta

(a) Vite dei SS. e BB. dell' umbria — 13 8bre — tom. II. pag. 334 — Foligno, Agostino Alterij 1656.

anche *Gisleri*, e *Ghislieri* sia propriamente da ripetersi dalla città di Bologna. Lasciamo il Jacobilli aggiustare in ciò fede al troppo credulo Gamurrini. Ma nelle gesta e persone che l'agiografo Fulignate viene narrando in seguito, si appoggia al *Pellini*, al *Ciatti*, al *lib. submission.in Canc. Perus. signat.* B. cioè a storici e documenti tutti Perugini. Ora da quanto egli riferisce consiegue, che la famiglia di S. Chiara possedeva già ab antico il castello di *Sassorosso*, prima che i *Ghisilieri* l'ottenessero dall' imp. Federico; che lo ricuperò nel 1203, cioè quando S. Chiara era giunta al nono anno della età sua: che in appresso, cioè nel 1209. i fratelli *Ghisilieri* lo occuparono di nuovo ma per breve tempo, poichè vi ritornarono gli *Scifi*. Non è maraviglia pertanto se questi s'intitolassero d'ordinario e in modo permanente *Conti di Sassorosso* (a). E chiunque volesse dirci, che il *Bosone di Favorino de Saxorubeo* fosse un *Ghislieri*, dovrà provarlo; come dovrà provare ancora che la *B. Filippa* era della medesima famiglia di S. Chiara: ma tutto questo non è stato finora tentato, nè si poteva farlo.

4. Resterebbe ora a parlarsi della ultima supposizione contraria, secondo la quale S. Chiara non

(a) Annoteremo qui di passaggio, che laddove il Giacobilli (l. cit. pag. 335.) dice, che « dalla nobil famiglia dei Ghisilieri « abitante in Assisi nacque la B. Filippa, fu suo padre... Leo- « nardo Signore in quel tempo di *Sassorosso*, e d' altri castelli « delli territorii d' Assisi, e di Perugia » nella edizione posseduta dal benemerito archeologo patrio Cav. Francesco Antonio Frondini vi ha questa nota marginale di suo carattere: » *Sassorosso* di questo tempo era dei *Scifi* ». Noi non abbiam potuto colle nostre indagini verificare la esistenza del fatto accennato in questa brevissima nota. Ma certamente non è da credersi, che quel pazientissimo e lealissimo ricoglitore e conservatore di memorie patrie che fu il Frondini, abbia gratuitamente scritto in calce al libro questo ricordo. Anzi soggiungeremo, che se ci si opponesse oggi non esistere molti documenti a cui si appellavano il Giacobilli, il severo De Costanzo ed altri, che hanno concordemente scritto S. Chiara appartenere agli Scifi Conti di Sassorosso; risponderemmo, che dopo le varie vicende sostenute dagli archivi pubblici e privati col correre degli anni, e specialmente alla fine del secolo passato, e al principio dell' attuale, noi non oseremmo muover querela o negar fede ai prefati scrittori, quando ce ne hanno affermata la esistenza.

appparterrebbe alla famiglia degli *Scefi Conti di Sassorosso*, ma a quella dei *Signori di S. Savino*. Ma a noi pare quì essere il luogo di usare l' arma già adopeperata dai sostenitori di questa sentenza contro i seguaci della opinione più comune e più antica. Poichè non essendo la prima finora appoggiata da alcun documento, e solo asserita da qualche scrittore più recente, che suppone il *Monaldo* di *Armanno* Signore *della torre di S. Savino* essere identico col *Monaldo* zio di S. Chiara, si elide con una semplice negazione; almeno fino a che non si produrranno evidenti prove in contrario.

Per le quali cose ci si permetta, siccome abbiamo detto in principio, di non dipartirci dalla più vetusta e comune opinione; e di ritenere che da *Favorino degli Scifi Conti di Sassorosso*, e da *Ortolana Fiumi* sua consorte nacque la Serafica nostra Concittadina.

Capo Secondo

Albero genealogico della famiglia dei Scifi Conti di Sassorosso.

La materia da noi svolta nel capitolo antecedente ci porta di sua natura a trattare dell'albero genealogico della famiglia di S. Chiara. E sù di ciò non faremo che riprodurre quello edito dal Loccatelli nell' *Appendice* alla *Vita* della Santa *Num. 2. pag. 334*; rinviando il lettore ai motivi ch' egli adduce a prova di esso (*Introduzione* alla *pag. 32. e segg).* che ci sonoparsi assai ragionevoli. Solamente, prendendolo in questo punto a nostra guida, diremo; che la Eccma famiglia degli *Orsini* duchi di Bracciano conserva preziose memorie, per cui si prova, che una o più donne degli Orsini entrarono nella casa dei Scefi, e quindi tiene il ri-

tratto di S. Chiarà fra quelli de' suoi illustri antenati; che estinta nel 1404. la discendenza maschile dei Conti *Scefi*, *Faustina* unica superstite recandosi in dote le terre del Monte Subasio e la casa avìta diveniva moglie di un *Giovan Francesco Taccoli* Asisano; che da essi vennero *Cherubino*, e *Palemone*, e da quest' ultimo *Pantasilea*; che questa maritossi con *Girolamo* di Bernardino *Ciofi* antico patrizio Asisano; la quale ultima famiglia si è estinta ai tempi nostri. E così è avvenuto, che le terre di *Gabbiano* in vicinanza di *Sassorosso* si trovassero tra i possedimenti di questa ultima Casa; e che i *Ciofi* recenti venissero confusi cogli antichi *Scefi*. E di questi lo stemma vedesi ancora scolpito nel Cimiterio di S. Francesco, in pietra rossa (forse opera del secolo XIV. già cadente). Nel suo scudo si rappresenta una cresta di rupe, o alcune balze spezzate, indicanti per avventura le località di *Sassorosso*. E al di sotto in lettere gotiche leggonsi le seguenti parole:

✠ S. FILIOR. RAINALDVTII DNI BOSONIS COM.
SAXI RVB.

Diamo l' albero genealogico nella pagina, che siegue.

ALBERO GENEALOGICO

della Famiglia **Scefi** dei Conti di **Sassorosso**

PAOLO SCEFI

Bernardo

Favorino *con Ortolana Fiumi* — Monaldo — Paolo

Bosone — Peneda con Martino Corano — S. Chiara — B. Agnese — B. Beatrice

Rinalduccio — B. Amata — B. Balbina — B. Agnese — N. N.

B. Chiara

Lollo

Fino

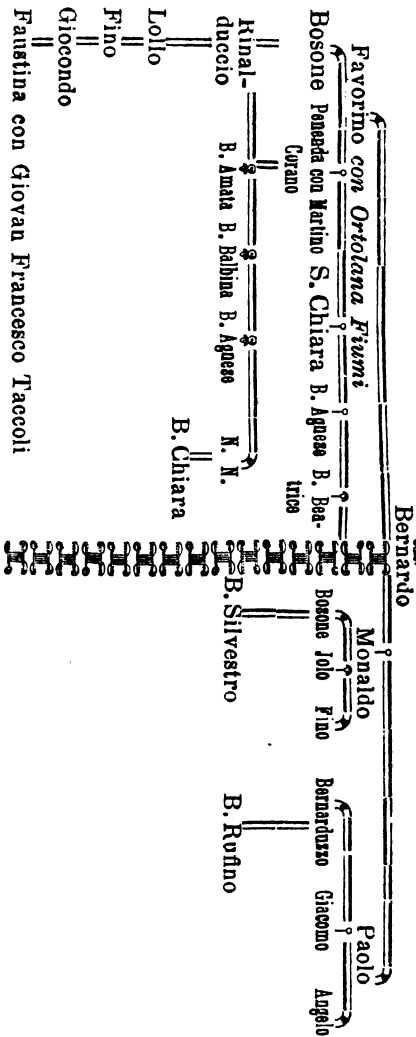
Giocondo

Faustina con Giovan Francesco Taccoli

Bosone — Jolo — Fino

B. Silvestro

Bernarduzzo — Giacomo — Angelo

B. Rufino

Capo Terzo

Dei monasterj di S. Paolo, e di Panzo, ove ritirossi S. Chiara, prima di rinchiudersi in S. Damiano: e di quelli di S. Maria, e di S. Lucia riuniti all' odierno chiostro di S. Chiara.

Due monasterj col titolo di *Panzo*, due con quello di *S. Paolo*, due coll' altro di *S. Maria*, e finalmente due altri col titolo di *S. Lucia* appariscono nelle antiche nostre memorie; ma uno di *Panzo*, il secondo di *S. Paolo*, il terzo di *S. Maria*, il quarto di *S. Lucia* erano entro le mura di Asisi; gli altri nel contado, e fuori di città. Da ciò è nata molta confusione fra gli scrittori. Taluni, e fra questi anche i più recenti, hanno opinato, che S. Chiara si ritirasse prima in *S. Paolo*, poscia in *Panzo* posti ambidue fuori di città. A noi pare di nò: come anche ci pare, che i monasterj di *S. Maria* e di *S. Lucia* riuniti poscia a quello attuale di S. Chiara fossero quelli del contado. Esporremo brevemente le ragioni del nostro opinare: lasciando libero al gentil lettore l' appigliarsi a quella sentenza, che potrà andargli più a sangue.

E prima di *Panzo*. Il monastero di questo nome situato entro le mura, aveva il titolo « S. Michaelis de Panço »: e le sue monache furono appellate « Sorores *de Panço* » fino dal 1233. *(in lib. pecudin. Secr. Prior. Asisien. I A pag. 35)*. Cinque anni dopo, cioè nel 1238. Gregorio Papa IX. con una sua bolla dei 17. Decembre lo chiamava « monasterium Sci Angeli de « Panço Ordinis S. Damiani Asisinat. »; lo riceveva sotto la protezione di S. Pietro, ne confermava i possedimenti. E ciò fu ripetuto da Papa Urbano IV. nel 1262. Che esso fosse entro le mura della città, emerge da un istrumento dei 29. Maggio 1270. del notaro Ser Bonaventura; in cui si vende « *Abbatissae et so-*

« *roribus de Pançо* una casa colla piazza sita in Asisi « *in parochia S. Stephani* »: ed i confini sono « a jj. « monrium de Panço, a jjj. murus civitatis, a jjjj. « heredes Vangnoli, et Scangni Vangnoli »: e da un posteriore celebrato dal Notaro Ser Giovanni di Domenico di Angelo di Asisi nel monastero sopradetto, che si dice essere nella città di Asisi. Questi due istrumenti appartenenti all' Archivio della Confraternita di S. Stefano ci mostrano, che il suo luogo era in Asisi, nella parrocchia di S. Stefano ancora esistente, presso al muro della città ancora in qualche parte visibile presso all' antica Porta della città, in oggi *Arco del Seminario.* Emerge ancora la sua ubicazione da una bolla di Giovanni XXII. del 2. Maggio 1318., con cui quel Pontefice concede alle Monache il trasferirsi « ad ecclam Sce Marie ab ipsis non longe « positam »; la qual chiesa era posta nelle pertinenze assai vicine della nobil Casa Fiumi presso la Confraternita delle Stimmate di S. Francesco: e questa bolla non fu poi eseguita. Così pure è manifesta la ubicazione mentovata per un istrumento di Ser Andrea di Vangnolo di Morico di Asisi celebrato il 9. Febbrajo 1364 » in eccla Sci Angeli de Panço in « *Porta S. Francisci*, ante cratem ferream dicti mona« sterii ». Il Papa Martino V. con bolla dei 29. Gennaro 1425. deputò il Card. Vescovo di Porto Frate Antonio a confermare la unione del monastero di *S. Niccolò dell' Orto* (già esistente fuori delle mura a mezzodì sulla via, che rettamente conduce a S. M. degli Angeli presso l' antica chiesuola di S. Niccolò (che ancora è in piedi) dell' Ordine di S. Chiara col monastero di S. Angelo di Panzo del medesimo Ordine: e il 25. Marzo di quell' anno quel Porporato con lettera data da Perugia (di cui era Legato), eseguì l'ordine Pontificio. Sisto IV. con bolla del 5. Aprile 1476. decretò l' unione del monastero di Panzo coll' altro di S. Chiara; che fu eseguita. Successero (a così dire) alle Monache alcune Terziarie di S. Francesco, a cui fu anche donata una casa attigua a rogito del Notaro Bernardino Aromatarj l'anno 1545. dal Capitano Bartolone de' Manni. Queste suore ricordate nel 1663. dal

P. M. Gio: Paolo Conti nel suo *Asio Serafico* alla pag. 80. (ove fà anche menzione del ritiro sostenuto da S. Agnese in quel luogo): ed ancora vi erano quando il P. Lipsin stampò in Asisi la sua « Vita Compendiosa « S. Francisci ». In seguito questo locale fu ceduto in piena proprietà al Serafico Seminario, che già era stabilito nel fabbricato adiacente. Nota il Frondini sulla fede del libro de' morti della parrocchia di S. Stefano, che il dì 5. Gennaro del 1648. vi morì Suor Caterina di Biturgia nella grave età di anni 90., con molta opinione di virtù, sepolta poscia in S. Francesco. Aggiunge il P. Conti nominato, che in quell'antico monastero di Panzo ebbe tomba la B. Chiara nepote di S. Francesco, abbadessa di quel chiostro. Osserveremo, che le bolle da noi sopra citate non possono non riferirsi al monastero di *Panzo in città*, e perchè vi si parla sempre del monastero Asisinate, e perchè essendo oggi e ab antico nell'archivio del monastero di S. Chiara, non si vede per qual ragione vi sieno, se non perchè il monastero entro le mura, non già l'altro al di fuori, venne unito al chiostro di S Chiara.

Passiamo ora a *Panzo fuori di città*. Nell'archivio della Chiesa Cattedrale nel 1119. (*fasc. 2. nu. 720.*), e nel 1187. (*ivi nu. 143.*) troviamo il solo vocabolo *Panze*. Più tardi nel 1206. (*ivi nu. 143.*) si trova « terra filiorum *de Panzo* »: e chi fossero questi, lo dice la medesima pergamena; « Panzo et Guido germani fra- « tres filii q. Rainerii ». Solo nel 1354. cioè 142. anni dopo che S. Chiara ebbe detto addio al mondo, nel catasto ecclesiastico di quell'anno esistente nell'archivio di S. Rufino è menzionato « monasterium *Panzi* « in vocabulo Sci Angeli in balia Gabbiani »; nè abbiamo finora altre memorie sulle vicende di un tal chiostro in quella china di monte. Però da un rogito di *Ser Francesco di Ser Benvenuto di Stefano* del 3. Gennajo 1410. (*Arch. di S. Rufino*) rilevasi, che la Chiesa di Panzo era unita a quella di *S. M. delle Rose* anticamente detta di *S. Maria Minore*; e che i terreni dipendenti da quella in balia S. Savino (vocabolo Panzo) costituivano un beneficio sotto il titolo di S. Angelo di

Panzo annesso alla predetta Chiesa di *S. Maria delle rose;* come da rogito di Ser Tranquillo Miti Notaro del 16. Decembre 1586. *(in archiv. pub.)*. E furono allora dati in enfiteusi alla famiglia Bonacquisti di Asisi coll'annuo canone di uno scudo, e baj. 20. da pagarsi il giorno di S. Rufino.

Premesse queste notizie, giudichi il savio lettore, se sia più ragionevole lo attribuire il ritiro di S. Chiara al monastero di Panzo entro Asisi, o a quello fuori di città. Del primo costa la esistenza al tempo della Santa, si sanno le vicende; lo favorisce la tradizione. Del secondo è oscura la storia; e l'origine finora non ha potuto mostrarsi più antica di un secolo dopo la morte della Santa.

Potrebbe opporsi, che le violenze usate a S. Agnese, quando la si volle strappare al suo ritiro di Panzo, meglio si confanno alla postura di quello che è in balìa di Gabbiano su di una falda del nostro monte, che alla situazione di quello esistente entro le mura di Asisi. Ma è da riflettere, che allora la città aveva la sua porta occidentale (in seguito detta *di S. Francesco)* appunto aderente ad esso monastero: la qual porta (siccome annotammo) è l'*Arco* così appellato *del Seminario.* Naturalmente gli sgherri portando via a forza la fanciulla, non vollero passare entro la città, per non eccitarla a romore. Uscirono adunque da essa, e presero il cammino intorno alle mura al fianco sud-owest, per ripiegare poi al sud-est, e ridurre la prigioniera nelle mura domestiche e in sicuro. Ancora è visibile a quella parte, d' onde venne strappata, il pendìo del monte, e il circuito delle mura antiche. Mancano allo sguardo gli scogli, perchè occultati dalle case erettevi sopra in età posteriore. Ma non manca il ruscello o torrente indicato dalla storia; ed è il *Fosso-cupo,* che ora imbocca sotto la moderna Casa Fiumi, e poi incanalato fra gli scogli, scorre altrove. Noi non sappiamo perchè sù di quella china, e sul margine di quel fosso (forse allora riboccante di acqua, perchè durava il tempo pasquale) non potesse verificarsi quanto si scrive intor-

no a' patimenti sostenuti da S. Agnese per serbarsi fedele alla sua santa vocazione.

Nè debbe recar maraviglia, che S. Francesco pensasse a collocar S. Chiara piuttosto entro la città, che fuori. Poichè essendo ab antico divisa la sua patria in due fazioni, la *parte di sopra*, e la *parte di sotto*; ed appartenendo i due chiostri di S. Paolo e di Panzo ai rioni della *parte di sotto*; rinchiudere in essi la nuova Sposa di G. Cristo era un metterla possibilmente al sicuro da ogni assalto, che in aperta campagna è più facile, ed un procacciarle qualche riparo dalle insidie della *parte di sopra*, a cui la Casa degli Scefi doveva appartenere.

In ultimo non sembra, che il locale di *S. Angelo di Panzo* sia da confondersi con quello di *S. Stefano*: di cui le monache furono poscia trasferite al Chiostro della *Benedetta* per comando della S. C. dei Vescovi e Regolari nel 1615., come osserva il Loccatelli nella *Vita di S. Chiara* a pag. 41. in nota. Perchè quantunque il luogo proprio delle monache di S. Stefano (se pure è vero, che fosse abitazione, e non piuttosto una dipendenza di esse), in allora fosse confinante, ed oggi formi un solo corpo coll' altro di S. Angelo di Panzo: durarono tuttavia buona pezza di tempo questi edificj distinti e separati l' uno dall' altro. Difatti le *Terziarie di Panzo* (succedute alle Monache antiche riunite già a S. Chiara) dall' un lato, il Seminario dall' altro esistevano l' uno presso l' altro nel 1756. in cui scriveva il P. Lipsin sopra citato (*pag. 23. par. 1.*) che « praedicto coenobio (S. Angeli Michaelis de Pan- « zo) adhaeret clericorum Seminarium ». Dunque se il Seminario occupò ne' suoi primordj un luogo proprio già di monache, occupò senza dubbio non quello di Panzo, ma l' altro o abitato, o dipendente per lo avanti dalle monache di S. Stefano. Ed in seguito verso la fine di quel secolo si estese al locale di S. Angelo di Panzo lasciato dalle Terziarie, come abbiamo detto, le quali passarono a risiedere in vicinanza del S. C. di S. Francesco (*Venarucci Notizie ms. di Asisi 1806. capo 3. pag. 338*). Ma avanti, che esse si trasferissero colà, e quando il P. Lipsin scriveva la sua

storia già indicata, in una lapida posta a destra dell' ingresso leggevasi così: « Locus iste olim ecclesia « titulo S. Michaelis, apud quem S. Clara de Assisio « et B. Agnes Soror ejus e saeculo elapsae manse- « runt aliquamdiu, est membrum ab immemorabili « S. Conventus S. Francisci » (*L. cit. pag. 23*). La bolla poi di Sisto IV. già citata fa vedere, che non al monastero di S. Quirico, ma a quello di S. Chiara furono unite le monache di Panzo in città. Al Convento di S. Quirico fondato dalla B. Angelina Corbara verso il 1421. non venne unito, che il monastero di S. Antonio di Padova verso l' anno 1512., detto anche delle *Roscle*.

Veniamo ora a *S. Paolo*. Sotto questo titolo hanno esistito due asceterj di monache; il primo detto *Abbatissarum* ed anche *Ancillarum* presso i vocaboli *Clesia*, *Strata*, laddove il torrente Tescio scarica le sue acque sul Chiagio poco lungi dalla *Isola Romanesca* ora detta *Bastia*; il secondo in città presso all' altro monastero di S. Apollinare. Noi non vorremmo quì pronunziar giudizio, se le monache di S. Paolo suburbane si ritirassero col tempo entro il recinto delle mura, come fecero molte altre poste fuori di città, e specialmente quelle di S. Apollinare quì trasslatate dalle rive del Sambro. Certo è, che le une e le altre professavano la regola di S. Benedetto: e che quando Mons. Oddi vescovo di Asisi incorporò il chiostro di S. Paolo con quello di S. Apollinare verso l' anno 1542 (a), S Paolo al Chiagio non era più che una chiesa con un claustro deserto dipendente coi suoi terreni dal monastero Asisano omonimo. Ma lasciando le ragioni di congruenza che militano per l' asceterio urbano di S. Paolo non meno che per l' altro di S. Angelo di Panzo; ripeterò col Loccatelli che la tradizione mostra ancora nello spazioso orto di S. Apollinare, a cui fu riunito S. Paolo, una grotticella (indicata anche dal Coronelli nel suo *Sacro Pellegrinaggio pag. 55.*) ove vuolsi che si ritirasse S. Chiara

(a) Loccatelli cit. pag. 40. *Disam. di S. Rufino.*

in quei primi giorni di contradizione e di fervore. E pare a noi, che sia da non rigettar la tradizione, fino a che monumenti chiari e positivi non mostrano il contrario.

Parleremo in ultimo, e brevemente delle monache di *S. Lucia* e di *S. Maria* riunite a quelle di S. Chiara.

Nel 1324. ai 27. di Agostò Giovanni priore canonico ed economo della basilica di S. Pietro di Roma concesse a Marinella del Cambio di Perugia il riedificare sù di alcune case spettanti alla prefata basilica un monastero sotto la invocazione della B. V. Maria, e sotto la regola di S. Benedetto « in Porta Physciani juxta viam ab uno latere, ab alio portam in « medio, ab alio Sanctum Rophinum ». Un monitorio del 10. Maggio 1346. dirètto al Vicario Generale di Asisi ed al Capitolo contro Mattiolo di Ser Giacomo ingiusto invasore di alcuni beni di queste Monache da Fra Tommaso Ab. di S. Biagio...... *de Urbe*, Conservatore dei diritti e delle cose della basilica di S. Pietro ci fà sapere, che « monasterium S. Mariae « de Paradiso de civitate Asisii » è immediatamente soggetto alla basilica romana del Principe degli Apostoli. Una bolla di Pio II. diretta da Mantova al Vicario Generale di Asisi, che incomincia « Ex injuncto « nobis » gli commette sotto il dì 31. Maggio 1459. il riunire questo monastero dell' Ordine di S. Benedetto col monastero di S. Chiara; ordinando che se ne vendessero i beni, ed il prezzo se ne dovesse erogare per la costruzione della *Scarpa* dal S. Convento; come costa dall' Archivio di S. Chiara. È dunque innegabile l' esistenza del monastero urbano di S. M. del Paradiso incorporato a S. Chiara: e le pergamene cit. sono tutte dell' archivio di questo chiostro. Eppure avvi notizia anche di un altro monastero di *S. Maria Paradisi in comitatu Asisii*, e di una *domina Amaldutia Lippoli abbatissa* di esso sotto il 22. Maggio 1364. in un istrumento a rogito di Ser Andrea di Vangnolo di Morico, e risulta dall' archivio della Comp. di S. Stefano. Forse anche questo fu riunito al chiostro urbano omonimo prima, che quest' ultimo fosse incorporato a S. Chiara.

Conta anch'esso una remota esistenza il monastero di S. Lucia del Paradiso nel contado di Asisi: fondato per testamento di Clarisciolo del quondam Tomassuccio del 15. Settembre 1334. a rogito di Ser Tommaso di Ser Paolo nella terra voc. *Paradiso* (*Segr. Asis*). Nel 1346. esso comperava un terreno in balia *Genga*, voc. *Paradiso*, presso la strada e beni di detto Convento (*ibi*): ed era di Clarisse. Il Papa Sisto IV. con Bolla *Etsi illa* del 13. Luglio 1475. confermò la traslazione di quelle monache già fatta con autorità apostolica da Fra Francesco di Force Custode del S. Convento di S. Francesco al monastero di S. Chiara; ordinando, che il prezzo dei beni posti in vendita di quello venisse erogato per la costruzione della *Scarpa* del nominato S. Convento (*Archiv. S. Clarae*). Eppure un testamento di D. Rocca di Puccio del 18. Settembre 1372. per gli atti di Pietro di Ciccolo (*cit. arch. S. Clarae*) farebbe vedere che un monastero di S. Lucia di Clarisse era anche dentro la città. Poichè colei lascia alcune sue case *monrio S. Lucie de Asisio ord. S. Clare*. Se pure non voglia dirsi anche in questo caso, che l'uno fu in seguito unito all'altro: oppure che il Notaro scrisse *de Asisio* in luogo di scrivere *In comitatu Asisii*.

Capo Quarto

Dell'anno e del giorno, in cui morì S. Chiara. Innocenzo IV, viene in quel tempo in Asisi: e poi vi torna l'anno seguente, alla fine del quale passa altrove a miglior vita. —

Poca pena (crediam noi) porterà questa discussione: Facciamola brevemente. E prima dell'anno in cui volò al cielo S. Chiara.

Parecchi scrittori anche recentissimi narrano, che il Sommo Pontefice Innocenzo IV. si trasferì da Perugia in Assisi alquanti giorni prima che S. Chiara morisse a fine di visitarla; e che il medesimo Papa morì egli stesso alla fine di quell'anno; Ci sembra di non poter seguire queste opinioni.

E avanti ogni altra cosa noi crediamo certo, che Innocenzo IV. si trasferì nel nostro colle dopo la Pasqua del 1253. e vi fece stabile dimora fino a' primi giorni di Ottobre di quell'anno. Siegue da ciò, non potersi sostenere secondo il nostro parere, che egli lasciò Perugia solo pochi giorni prima, che morisse S. Chiara, cioè nell'Agosto del mentovato anno 1253. E ne siegue ancora essere più che verisimile, che più volte dalla nostra città scendesse in S. Damiano a visitarla, recandosi alla sua cella, al letto della sua infermità, e che ad esso piuttosto che all'antecessore Gregorio IX. sia da attribuire la resistenza ad approvare con lettere apostoliche la regola basata dalla Serafica Madre sù di un assoluta povertà, grazia, che il lodato Sommo Pontefice Innocenzo diceva non avere esempj precedenti; e che egli non le concesse, se non due giorni prima che ella morisse. Ci muove a ritener questa sentenza ciò che scrive *Niccolò da Curbio* al capo 32. della *Vita* di questo Papa, riferito dal *Piatti* (*Storia dei romani pontefici tomo VII. pag. 196. XXI.*): « Il Papa poco dopo partì da Perugia, cioè nella « Domenica ottava di Pasqua di resurrezione del Si« gnore del 1253., del suo pontificato IX., e si portò « ad Asisi.... Quivi consumò il vicino state con seco « la famiglia di lui presso il luogo del B. Francesco « Confessore, ed ascrisse al numero dei Santi il Ve« scovo di Cracovia e Martire Stanislao ». Aggiunge il medesimo Scrittore, che consacrò solennemente la Chiesa, ove riposa il SSmo Corpo del Patriarca stimmatizzato nella Domenica precedente all'Ascensione del Signore, con un concorso presso che innumerabile di prelati, religiosi, cherici, e fedeli. E al capo 34. della stessa *Vita* aggiunge: « Celebrata in Asisi so« lennemente la festa del beatissimo Francesco ac« caduta in giorno di Sabato, nel Lunedì susseguente

« uscito da Asisi, ed accompagnato dalla Curia, pre-
« se la via di Roma per Narni e per Sabina ». Difatti il Rinaldi negli *Annali* all'anno 1253. num. 19. recitando il Diploma Aplico della canonizzazione del V. e M. S. Stanislao, lo indica « Dato in Asisi sotto li « 17. di Settembre dell'anno IX. del nostro Pontificato». Nè fà maraviglia, che egli volentieri fissasse per alcuni mesi la sua dimora sù questo colle. Perchè il Convento di S. Francesco, ove egli aveva stanza, fù fino da principio riservato ai romani pontefici, ed ebbe un apposito quartiere destinato ad ospitarli, quando quì venissero: e la città oltre al reputarsi assai salubre per l'aria e per la sua postura, si raccomandava anche specialmente in qui tempi per la sua fortezza, ed era stimata una delle piazze più munite dell'Umbria. Il Chmo Muratori conviene col *de Curbio o de Carbio* (a cui dà il nome di *Pietro*): non potendosene così agevolmente disconoscere l'autorità, essendo stato Cappellano di Innocenzo IV. e da lui creato vescovo di Asisi; laonde bisogna dire che questo prelato ben sapeva quello che scriveva. Il Chmo Ab. De Costanzo (1) concorda in questi punti col Muratori e con Niccolò de Curbio, posto da esso De Costanzo fra'vescovi di Asisi sotto il Num. XXXIV.) ed aggiunge, che nella sua non breve dimora in Asisi il medesimo Pontefice Innocenzo IV. consacrò anche le chiese Cattedrale, di S. Pietro, e di S. Paolo, e fu due volte a visitare S. Chiara. V. anche il *Cappelletti* alla *Chiesa di Asisi* pag. 134. Da tuttociò non vuolsi inferire che a quando a quando egli non potesse anche trasferirsi alla vicina Perugia: dalla qual città sembra che abbia anche date alcune sue bolle. Ma resta sempre fermo (a parer nostro) che la diuturna sua residenza in quel tempo dee fissarsi in Asisi.

Ci sembra ancora più conforme al vero il differire la morte del sullodato Papa al Decembre dell' anno seguente stando alla fede del Piatti (2) e dell'insigne e mentovato Muratori (3); i quali affermano, che quel

---

(1) Disamina cit. App. I. pag. 266).
(2) l. cit. pag. 199. XXII,
(3) Annali d' Italia, 1254.

Sommo Pontefice, udita la morte di Conrado re figlio dell'imp. Federico II. alla fine di Aprile dell'anno 1254. tornò in Asisi da Roma, e celebrata in questo colle del Subasio la festa di Pentecoste, se ne andò via colla sua Corte. Ritornando verso Roma, pacificò per viaggio Spoleto, e Terni, e restituissi alla sua Capitale. Verso la fine dell'anno, partissi di nuovo, e si traslatò in Napoli, dove ai 7. di Decembre, secondo Niccolò de Curbio (*cap. 42*), passò a miglior vita. Pochi giorni appresso fù assunto al soglio Pontificale il vescovo di Ostia Rinaldo di Anagni dei Conti di Segni, parente dei Papi predefonti Innocenzo III., e Gregorio IX, che prese il nome di Gregorio X. E coi citati scrittori si concordano il Platina, ed il Bernino (a). È però da notare, che taluni che hanno trattata la vita di S. Chiara, e che riportano all'anno 1253. la morte d'Innocenzo IV., parlando poscia della bolla della canonizzazione di lei, la riferiscono all'anno 1255. di nostra salute, e *primo* del Pontificato di Alessandro suo successore. Ora non è chi non veda, che questo anno primo si verifica solo seguendo la nostra sentenza, che cioè Innocenzo morisse nel Decembre del 1254, avendo per successore Alessandro. Perchè se realmente il primo si fosse reso defonto nel Decembre del 1853., la data della bolla mentovata non dovrebbe essere nell'*anno primo*, ma nell'*anno secondo* del Pontificato di Alessandro.

Ora del dì della morte della Serafica Madre. Dopo le sagaci osservazioni dell' autore della Disamina (b), svolte anche maggiormente dal Loccatelli (c), accennate dal Cappelletti, non crederemmo potersi più dubitare, che S. Chiara trapassasse da questa vita la sera del dì 11. di Agosto. E la sua festa da Papa Alessandro IV, che la canonizzò, fu stabilita nel dì 12. del medesimo mese; perchè nella città che le fu patria, il precedente giorno 11. è sacro alla memoria del suo primo Patrono V. e M. S. Rufino. Difatti anche nella Chiesa Cattedrale dedicata a questo Santo, Chiara fu

(a) *Ist. dell' eresie tom. III. cap. V. pag. 338.*
(b) *l. cit. pag. 267. (a)*
(c) *Int. cit. XIV. pag. 42.*

rigenerata a Cristo colle acque battesimali. Ciò si deduce da quello che scrive Niccolò da Curbio, che era vescovo di Assisi, quando S. Chiara volò al cielo, con queste parole: « Die festo b. Rufini a Domino feliciter « ad vitam aliam est vocata ». Errò il chiarissimo Muratori come nel chiamar *Pietro* il nostro Niccolò, così nel narrare che S. Chiara fu chiamata da Dio al regno de' giusti il dì 30. di Giugno. Forse quest' ultimo errore provenne dallo avere egli consultato in fretta il martirologio Romano; e dallo aver veduto che ivi la memoria del nostro S. Rufino è segnata sotto il dì 30. Luglio: errore anche questo, di cui non è quì il luogo di discutere, ma abbastanza chiarito dal De Costanzo e dal Cappelletti mentovati. Vero è, che nel breviario romano è scritto, che ella rese l'anima a Dio *pridie Idus Augusti* cioè il 12. Agosto: e lo sieguono in questo punto varj scrittori. Ma dovrebbe dirsi *III. Idus Augusti*: e infatti ramenta il De Costanzo, che S. Antonino scrisse della nostra Santa: « in crastino « igitur B. Laurentii egreditur anima illa sanctissima « praemio perpetuo laureanda »: e concorda il *breviarium romanum de camera* stampato in Venezia *apud Junctas* nel 1550., ed il Wadingo all'anno 1553. Alle quali autorità il Loccatelli aggiunge l'altra dell'Autore della *Vita versificata* di S. Chiara, coevo della Vergine, cui prese a celebrare, che così cantò.

« Succedente die postquam Laurentius ille
« Strenuus athleta petiit fastigia cœli,
« Egrediens anima supernam conscendit in aulam,
« Aureola cum Virginibus fruitura perenni ».

Capo Quinto

Il breviario di S. Francesco serbato nel Reliquiario della Chiesa di S. Chiara.

Questa insigne reliquia ci sembra di tale importanza, da non doverla così di leggieri trascurare. E quì ne daremo la illustrazione, quale già la publi-

cammo nella dispensa del Febbrajo del 1881. *(N. S. Anno III. pag. 169.)* del periodico *Il Settimo centenario della nascita di S. Francesco* (Asisi tip. Sensi).

Il breviario, di cui parliamo, è tutto ms. in pergamena con caratteri rossi nelle rubriche, e nelle lettere iniziali del testo; neri nel rimanente della scrittura. È mancante di principio: ma la prima pagina che si presenta, risponde al tempo dell' Avvento; e prosiegue poi l' Officio senza interruzione per tutto l' anno. Dopo gli Officj proprj dei Santi vengono quelli dei Comuni; e l' ultimo è quello della dedicazione della Chiesa. I fogli non sono numerati. Siegue il Calendario distribuito mese per mese. Hanno poi luogo tutti gli Inni dell' anno, compresi quelli assegnati ai Comuni, secondo la lezione antica precedente alla riforma del Breviario.

Leggesi poscia il Salterio a caratteri più grossi ed alquanto posteriori a quelli del breviario: ed infine il *Benedictus*, il *Magnificat*, il *Nunc dimittis*, il *Te Deum*, il *Quicumque vult salvus esse*, e le Litanie dei Santi. Chiudono il Breviario gli Officj dei Morti, e della B. Vergine.

Final parte di tutto il volume è la raccolta degli evangelj per tutto l' anno in bei caratteri neri e rossi, alquanto più grossi di quelli della scrittura precedente, ma anche questi di mano posteriore a quella che scrisse il breviario: e si termina il volume cogli evangelj assegnati ai Comuni dei Santi.

Prima di andare più oltre, trascriveremo l' annotazione, che si legge nella prima pagina *(verso)* del volume stesso di carattere al tutto diverso da quelli, di cui abbiamo fatto parola. « Beatus Franciscus ac-
« quisivit hoc breviarium sociis suis fratri Angelo,
« et fratri Leoni, eoque tempore sanitatis sue voluit
« sepe dicere officium, sicut in Regula continetur.
« Sed tempore infirmitatis sue cum non poterat di-
« cere, volebat audire. Et hoc continuavit dum vixit.
« Fecit etiam scribere hoc evangelistare, ut eo die
« quo non posset missam audire occasione infirmi-
« tatis, vel alio aliquo manifesto impedimento, facie-
« bat sibi legi evangelium, quod eo die dicebatur in

« ecclesia in missa, et hoc continuavit usque ad obi-
« tum suum. Dicebat enim: cum non audio missam,
« adoro Corpus Christi oculis mentis in oratione; quem-
« admodum adoro, cum illud video in missa. Au-
« dito, vel lecto evangelio, beatus Franciscus cum
« maxima reverentia Domini obsculabatur sepe evan-
« gelium. Quapropter frater Angelus et frater Leo
« supplicant, sicut possunt domine Benedicte Abba-
« tisse pauperum Dominarum monasterii Sancte Cla-
« re, et omnibus Abbatissis ejusdem monasterii que
« post ipsam venture erunt, ut in memoria et recor-
« datione Sancti Patris librum istum, in quo multo-
« ties legit dictus Pater, semper conservent in mo-
« nasterio Sancte Clare ».

Ripeteremo al lettore alcune cose già dette. È noto, che la B. Benedetta successe immediatamente a S. Chiara nell' officio di badessa nel primitivo eremo di S. Damiano, e trasportossi poi colle monache entro la città nel nuovo monastero fondato sull' ospedale di S. Giorgio. Il ritratto di lei, e della Serafica Madre col respettivo nome di ognuna di esse è colorito nei rami della gran croce dipinta da Giunta Pisano (altri vogliono dal Margaritone), che ancora si serba nell' absida dell' odierno tempio di S. Chiara, quantunque guasta dal fulmine; al di cui piè leggesi: « Dna Benedicta post Sca Clara Abb. me fe- « cit fieri ». E il corpo di questa Beata insieme con quelli di S. Agnese sorella della serafica Fondatrice, e della B. Amata sua cugina è collocato nella chiesa medesima nella Cappella di S. Michele Arcangelo. Nè è caduto mai dubbio sull' autenticità dell' annotazione, che esiste nel breviario di S. Francesco, attribuita al compagno di lui Fra Leone. Perchè il carattere comparisce evidentemente di data posteriore a quello del breviario; anzi insieme colle sue abbreviazioni (da noi dilucidate) è identico all' altro della benedizione dello stesso S. Patriarca scritta dal medesimo Fra Leone, esistente nel S. Convento di Asisi. Non ne dubitarono infatti il P. Coronelli, che ne fece menzione nel suo *S. Pellegrinaggio* ai Santuarj di Loreto e di Asisi stampato in Venezia al principio

del secolo passato; Mons. Ottavio Ringhieri Vescovo di Asisi nel *Tesoro delle reliquie che si conservano nel Santuario di S. Chiara di Asisi* (pag. 20.) fatto da lui publicare in Bologna nel 1741. pel Longhi; e l' eruditissimo Ab. di Costanzo nella sua *Disamina degli scrittori e dei monumenti risguardanti S. Rufino* edita in Asisi per lo Sgariglia nel 1797., che la riportò per intiero con poche varianti alla fine di questa sua opera cotanto importante per le nostre antichità ecclesiastiche nell' *Appendice dei documenti*, sotto il Num. XXVII. alla pag. 403.

Ora ci permetteremo alcune osservazioni sul libro stesso, che possono (a nostro credere) concorrere a farne argomentare l' autenticità.

Si vede, che il breviario, di cui parliamo, fu per qualche tempo in uso, prima che fosse riposto fra le Reliquie del Santuario. Nel Calendario al giorno 10. di Marzo *(VI. Idus)* con carattere posteriore a quello del testo è scritto « Obitus Fr. Petri Cattanij ». In realtà secondo il Giacobilli (Vite dei SS. e BB. dell'Umbria tom. I. pag. 308.) questo Beato già Canonico della Cattedrale di Asisi poi discepolo di S. Francesco, e da lui chiamato a reggere l' intiero Ordine Minoritico in luogo di Frate Elia, morì in questo giorno nel 1221., cinque anni prima del suo Patriarca.

A dì 30. Giugno *(XII. Kal. Iulii)* dopo le parole « S Silverii PP. et M. » con carattere diverso e meno antico furono aggiunte queste « Oct. S. Antonii », quantunque nel dì 13. non si trovi memoria di questo Santo; nè poteva aversene fino a che il breviario era nelle mani di S. Francesco: essendo questo suo discepolo volato al cielo nel 1231.

A dì 21. Luglio *(XII. Kal. Augusti)* alle parole testuali « S. Praxedis v. » sieguono queste altre a carattere rosso più recente « Officium fit pro defunctis fratribus ».

Al giorno 2. Agosto non si legge verbo della dedica di S. M. degli Angeli. Ma al dì 5. *(Nonis Augusti)* con carattere nero, posteriore, ed assai più distinto di quello del testo primitivo sono segnate le parole « S. Dominici C. fundatoris frm. predicatorum ». E

scrive il Piatti *(st. dei rom. pontifici tom. VII. pag. 153.)* che Gregorio Papa IX. aveva fissata la festa di questo Santo Patriarca nel giorno V. *(Nonis Augusti)*, perchè non si faceva ancora la festa della Madonna della Neve, e il giorno seguente che sarebbe stato l' anniversario della morte, ossia secondo l' uso della Chiesa del Natale del Santo, era sacro alla Trasfigurazione di N. Signore. In seguito il Pontefice Paolo V. assegnò alla memoria del medesimo S. Domenico il dì 4. di Agosto.

Al giorno 11. *(III. Idus Augusti)* dopo le parole « SS. Tiburtii et Susanne » sieguono a carattere nero e meno antico queste « eodem die S. Rufini ep « et m. », che è il Santo Patrono della città.

Al giorno 23. di Agosto *(X. Kal. Septembris)* con più recente scrittura di color rosso è annotato « Obi« tus dni PP. Gregorii »: il quale non può essere che il IX. morto appunto in questo mese non già il dì 23., ma il 21. secondo il Muratori ed altri, il 22 secondo il Platina. Poichè prima l' ottavo Gregorio era defonto nel 17. Decembre, poi il decimo mancò ai vivi il 10. di Gennaro. E che di Gregorio IX. qui si faccia special menzione, parrà ben conveniente a chiunque rammenta, quanto questo dotto e pio Pontefice fosse stato amico di Francesco, e favoreggiatore e protettore del nuovo Ordine dei Minori.

In Novembre al giorno 2. niuna menzione di fedeli defonti. Ma nel dì 15. *(Idibus)* al margine leggesi questa giunta: « obiit sanctus noster frater Ru« finus secundus socius Sancti Patris nostri Francisci » Il Giacobilli *(l. cit. tom. 3. pag. 32.)* lo asserisce defonto il 14. Novembre del 1270.

Al giorno 19. di Novembre *(XIII. Kal. Decembris)* festa « S. Pontiani PP. et M. » si vede scritta con carattere nero e meno antico la seguente postilla « Eodem die S. Elisabeth », e con carattere rosso « Pri« mo faciendium est festum S. Elisabeth, et sequenti « facien: festum S. Pontiani ». Non sono affatto indicati nel Calendario i SS. Francesco e Chiara, Crispolto, Vittorino, Sabino, Feliciano, ed altri, di cui

la Chiesa di Asisi ab antico celebrava, o celebra la memoria.

Solo alle Litanie de' Santi, che sono nel breviario al principio di Quaresima si leggono aggiunte con lettere più recenti e tutte nere, senza iniziali rosse, queste seguenti: « Sancte Benedicte, Sancte Franci« sce, Sancte Antoni, Sancte Dominice ». Ma nelle medesime litanie, che si leggono più in là dopo il Salterio ed il *Quicumque*, i SS. Francesco e Domenico non sono nominati; e da mano più recente sono stati aggiunti: « Sancte Basili, S. Bernarde, S. Eutropi ».

Crediamo queste sufficienti fra le molte altre osservazioni, che potrebbero farsi, per dedurne l' autenticità di questo prezioso volume.

Capo Sesto

Delle reliquie di S. Agnese, e del suo culto. Della B. Francesca di Assisi. Altre brevi notizie.

Risulta quanto quì riferiremo intorno a S. Agnese dall' Archivio Vescovile di Asisi *(Scansia I. vol. 70. A I n. 1. e 2. fol. 550. e segg.)*, a cui fedelmente ci atterremo.

Riformato il monastero di Monticelli da S. Agnese; mancava di una reliquia insigne di essa. Laonde per mezzo del Card. Colonna che munissi a tal uopo di un Breve Apostolico, fecesi a richiederla a Mons. Carlo Salvatori vescovo di Asisi. Il quale nella sua lettera responsiva al Porporato, narra quel che siegue.

« Non ho risposto prima alla benignissima lettera dell'E. V. Rma con la quale mi onora de' suoi pregiatissimi comandamenti; perchè ho voluto prima dar esecuzione a questi, per ben renderla persuasa della mia inalterabile volontà di servirla.

« Jeri Venerdì 4. del corrente, adémpite tutte le condizioni èspresse nel Breve spedito da N. S., mi portai al Ven. monastero di S. Chiara con tutti gli Offiziali di questo; e feci levare una parte della testa della B. Agnese Sorella di S. Chiara; non però tanta quanta io aveva pensato e volevo per maggior soddisfazione dell'E. V., e delle RR. Monache di Monticelli: ma mi è forza confessare, che il Signore Iddio e la Beata, non senza maraviglia degli àstanti, abbiano voluto così. Poichè mentre per il pericolo, che nel tagliarla non si riducesse tutto in polvere, si andava rivoltando la detta testa, considerando dove e comè si poteva levare la parte che si doveva mandare a Firenze, si staccò da per sè tutto il ceppo dell'orecchia destra, e tutti gli Ófficiali incominciarono nello stesso tempo a dire *Basta*, *basta*. Tutti accidenti della volontà di Dio, e contrassegno ben certo delle grazie, che quelle Madri riceveranno per l'intercessione di questa Beata, che per esaudirle gli porge l'orecchia destra.

« Si manda ancora un Osso della schiena della B. Francesca compagna di S. Chiara, che le monache conservavano dentro il Convento, ed un poco di bambage del contropunto, dove morì S. Chiara.

« Supplico la somma benignità di V. E. a compatirmi, se non ho fatto di più, come sommamente bramavo; perchè dovendovi concorrere la volontà di tanti altri, come porta il Breve, non ho potuto adempire la mia, come farò sempre che si degnerà di onorarmi de' suoi stimatissimi comandamenti; e resto con baciarle umilmente la Sacra Porpora — Di V. E. — Asisi 5 Agosto 1690 — Umo e Dmo Sere Obmo —Carlo Vesc. di Asisi — Sig. Cardinale Colonna, Roma».

Ora riferiremo il tenore della Patente rilasciata dal medmo Monsig. Salvatori per autenticare le sopradette reliquie. « Universis et singulis praesentes nostras litteras inspecturis, visuris, et lecturis fidem indubiam facimus, qualiter ad majorem Omnipotentis Dei gloriam, Sanctorumque Suorum venerationem Sacras Reliquias de mandato SSmi Dni Nri Papae, ut ex Breve super hoc specialiter expedito pro parte et ad instantiam Rev. Matris Abbatissae, et Monalium Ven.

Monrii de Monticellis civitatis Florentinae nuncupati, ut asseritur a B. Agnete S. Clarae Germana sorore fundati, *sub datum* Romae apud S. M, Majorem sub annulo Piscatoris die 11. Iulii proxime praeteriti Nobis directo, ac in Cancellaria nra Episcopali existente, ac Monialium ven. Monrii S. Clarae hujus civitatis capitulariter congregatarum, ut in eodem Breve praemittitur, ex cappella in qua plurimae Sanctorum Christi martyrum et confessorum reliquiae conservantur, extraximus ex quadam urna lignea nigri coloris argento circumlinita, et transparentibus crystallis a parte anteriore, et ex utroque latere circumdata. necnon sigillis bonae memoria Fratris Ludovici de Justinianis episcopi et Antecessoris Nri munita, et in qua inter alia Caput dictae B. Agnetis singulari cum veneratione detinetur, Os auriculae dexterae, illudque cum parte ex Ossibus B. Franciscae unius ex Sociis S. Clarae, quae in quadam Cappella intus clausuram existente, et in qua Corpus S. Francisci per plures annos in depositum servatum fuisse fertur, devote custodiuntur, illasque inclusas in capsula lignea variis depicta coloribus, vittaque serica alba colligata, bene clausa, nostroque parvo sigillo desuper ac subter, et ex utraque parte in totum numero octo diligenter obsignata, ad effectum transportandi ad dictum monasterium de Monticellis, illamque consignandi D. Annae de Ubaldis, ut in ecclesia ejusdem monasterii publicae fidelium venerationi collocentur atque exponantur, juxta tenorem dicti Brevis ut supra expediti, Joanni Joannis Mariae Corte de terra Bastiae nrae dioecesis Asisien. dedimus et consignavimus. In quorum fidem has praesentes litteras manu nra subscriptas, et solito quo in tabulis utimur, sigillo munitas fieri jussimus. Datum Assisii ex palatio episcopali hac die 5. Augusti 1690 — Carolus episcopus Asisiensis. — Philippus De Santis Cancellarius »,

Si ripete dal Sommo Pontefice Leone X. la facoltà di celebrare la festa della B. Agnese il dì 17. di novembre in ogni anno con rito *doppio maggiore*, a tenore di una sua bolla dei 29 Marzo 1515. che comincia colle parole *Cum sicut nobis*. E questa facoltà data al-

le Clarisse di Parigi, e ad altre del medesimo Ordine, venne poi estesa al lodato monastero di Monticelli nel 1640. Il quale fino al 1564. era sotto la direzione spirituale e temporale dei Minori Conventuali e l'ultimo Confessore Conventuale ne fu il P. M. Giovanni Tancredi da Colle assunto poi a Ministro Generale del suo Ordine. Il giorno 1. Agosto dell'anno enunciato, sedente nella cattedra di S. Pietro il Pontefice S. Pio V., passò quel Chiostro alla immediata obbedienza dell' Arcivescovo di Firenze, che era allora Mons. Antonio Altoviti. E nel 1745. restauratasi la Chiesa, vi fu fatta dipingere sopra la grata S. Chiara in orazione, che vede la sorella Agnese in estasi, cinta il capo di una corona, mentre un Angelo, tenendone altre due, una per mano, vola presso di lei, per sovraimporle alla prima. In questo secolo la B. Agnese è venerata nel breviario Serafico col titolo di Santa.

— Veniamo ora alla B. Francesca di Asisi. —

Si è già veduto nel cap. IV. della I. parte (pag. 36.) che una B. Francesca Comitoli di Perugia discepola di S. Chiara morì piena di meriti in S. Damiano nel 1238. e il suo corpo con altri delle sue compagne fu poscia trasferito e tumulato in S. Giorgio. Veramente non abbiamo trovato memoria, che delle sue reliquie sieno state o estratte o lasciate fuori alla publica venerazione. E perciò siamo inclinati a credere, che quelle mandate al Monastero di Monticelli, di cui testè si parlava, appartengano piuttosto alla B. Francesca di Asisi monaca, ma non discepola di S. Chiara di cui faremo brevi cenni.

Assunse questa l'abito monastico in S. Chiara di Asisi, e la sua vita fu tutta virtù ed esemplarità. Invidioso il demonio di anima così bella, tentolla fieramente colla passione della gola: ma la Serva di Dio ributtò il maligno con un digiuno sì continuo ed aspro, che cibandosi per lo più di molliche o pezzi di pane avanzati alle monache giunse a godere di potere mortificarsi così. Per lei erano gli officj più umili; anzi allora più esultava, quando servendo tutte, avrìa potuto dirsi la serva di casa. E per tale vera-

mente l' avrebbe presa chiunque senza conoscerla l'avesse scorta con quella tonaca logora e rattoppata, l'unica che avesse più per coprirsi, che per difendersi dal freddo. Stesse in piedi, oppure assisa, o faticasse, ella pregava sempre; e specialmente lo faceva avanti alla immagine di G. Crocifisso, che parlò a S. Francesco, presso cui passava le intiere notti nella preghiera, ed anche in contemplazione. Veniva spesso a tormentarla il sonno, ed allora dava un pò di riposo al povero corpo. ma su d'un piccolo scabello, senza andare a letto, cioè per tribolarsi piuttosto che per dormire. Ed ebbe arte di tenere lungamente occulto questo suo ingegno di penitenza alle monache, collocando il suo lettuccio in un cantone fra la chiesa e la sagrestia, e correndo subito a giacersi in esso, appena udiva suonare il Mattutino, per non essere scoperta. Predisse per tempo la morte sua, avvenuta dopo di aver ricevuto i SSmi Sacramenti nel bacio del Signore il dì 8 Gennaio 1440. L'odore delle sue virtù attirò molto popolo alle sue esequie, laonde fu seppellita non già nel cimitero comune, ma non lungi dalla Chiesa presso la cappella interna di S. Giorgio. La fama che ne corse, fu, che ella non era stata inferiore in virtù alla B. Francesca Comitoli da Perugia già da noi nominata. É fama che un rosaio nascesse subito sul suo tumulo, quantunque corresse allora il mese di Gennaio, e producesse di tratto fresche ed olezzanti rose; che furono colte e messe in serbo dalla devozione dei fedeli. Ed anche ora si vede presso a quel sepolcro il rosajo; come lo si vedeva quando ne scriveva il Giacobilli nel 1647. (*l. cit. pag.* 45.), e poi il P. Coronelli ne' primordj del 1700., e quindi Mons. Ringhieri vescovo di Asisi, siccome si è riferito a pag. 151. La testa di questa Beata, ed alcune sue ossa separate dal resto del corpo sono chiuse in una urna, che le monache serbano ordinariamente nella Chiesa antica di S. Giorgio, laddove si vede l' imagine di Gesù Crocifisso già mentovata. E si è ritenuto, che questa Beata solesse avvertire il suo monastero ogni volta che una monaca dovesse fra poco lasciare questa valle di pianto. Fa menzione di essa il Wadingo (*tom. V. Annal. Minor. a.*

1440, *nu*: *5*) ed il Martirologio Francescano con queste parole: Asisii in Umbria B. Franciscae virg., quae « humilitate, obedientia, et paupertate praeclara sancto « fine quievit » al dì 26. Marzo (v. il Giacobilli *l. cit.*)

Non può entrare tra i confini assegnati a questo scritto il tessere un catalogo delle molte monache assai eccellenti in virtù, che hanno vissuto in questo s. luogo, anche ai nostri tempi. Solo non taceremo di Suor Maria Cherubina Chiara (al secolo Maria Concetta Saraceni), di cui la vita compendiosamente scritta dall'attuale Abbadessa Suor Chiara Colomba Angeli di Assisi fu pubblicata in Roma nel 1873. per cura di M. S. fratello della Saraceni menzionata (*tip. di G. Aureli*), ed è poi anche stata voltata in varie lingue. Rimettendo a questo opuscolo il lettore, diremo, che la serva di Dio nacque in Roma l' 8. Dicembre del 1823; entrò nel chiostro di S, Chiara di Asisi il 19. di Maggio del 1845; vestì l'abito religioso il 12. Agosto dell'anno seguente; emise i solenni voti il 3. Ottobre 1847; esercitò gli offici di Camerlenga, di Maestra delle novizie; fu quindi assunta a quello di Vicaria, e ne era ancora gravata, quando lasciò questa terra. Il che avvenne il dì 1. Febbraio del 1871, dopo lunga e penosissima infermità sopportata colla rassegnazione di un anima virtuosissima, ricevuti tutti i conforti della nostra santa religione; quando ella compiva anni 47. un mese e giorni 23. di età; ed anni 25. mesi 9. giorni 12. dal suo ingresso nel monastero. Ed è oggi deposta nel sepolcro delle Monache, al Campo-Santo di Asisi, che è fuori di porta S. Giacomo presso S. M. degli Episcopi. E basti di questa Serva di Dio; essendone stato (a quel che sappiamo) incominciato il processo Ordinario.

Prima di dar fine a questo capitolo, egli ci pare debito di gratitudine il far brevi cenni dei due specchiatissimi ecclesiastici a noi già noti, il Canonico D. Giuseppe Morichelli ed il Canonico D. Francesco Demore cotanto benemeriti l' uno delle nostre, l' altro delle Clarisse di Marsiglia, e che tanta parte ebbero al fausto evento della invenzione delle mortali spoglie di S. Chiara.

Nacque il Morichelli da onesti genitori poco al di fuori della porta orientále di Assisi, detta *Porta Nuova»* e prevenuto dalla grazia, assai di buon ora spiegò la sua inchinazione allo stato ecclesiastico. Resosi quindi sordo alle voci della carne e del sangue, venne dal nostro Vescovo Mons. Giampè d' insigne e venerata memoria chiamato alla prefettura de' cherici nel Seminario Serafico, quando questi lo riaperse; dopo tempi assai procellosi per la Chiesa di Dio. In cotale officio quantunque giovane di età, comparve già maturo per senno: e fu esempio di gravità, di prudenza, di innocenza, di virtù. Asceso al sacerdozio era tutto fervore: creato cappellano parroco del Duomo, divenne tutto carità col gregge a lui confidato. I Prelati, che successivamente si assisero sulla Cattedra di Asisi, vollero trar profitto dal suo zelo, dalla sua attività, dal suo criterio prattico nel trattare gli affari i più spinosi; e lo ebbero ora Segretario della S. Visita Pastorale, ora Pro-Vicario Generale; sempre ad essi congiuntissimo con vincoli di ossequio e di amore filiale. La chiara me: di Mons. Secondi lo volle assunto nel 1835. a Canonico del Duomo; del quale il nuovo Capitolare divenne colonna ed ornamento. A suo impulso, e con suo dispendio in parte ebbe allora un restauro quel tempio, si rinnovò il pavimento della gran nave, si eressero il nuovo altar maggiore di marmo, e i due laterali sotto la cupola; furono nel 1850. (l' anno stesso della invenzione del corpo di S. Chiara, e pochi giorni dopo quelle feste) con gran pompa trasportate e deposte le spoglie mortali di S. Rufino v. e m. nel primo; di S. Rufino de Arce m. e di S. Vitale conf. negli altri due. Si dovette anche alle sue premure il restauro dell' antico e quasi cadente monastero *della Benedetta* presso S. Rufino, e la traslazione a quel luogo dell' Orfanotrofio femminile di S. Aldebrando dalle vecchie ed anguste sue case già poste in Via Superba. Diretti spiritualmente altri monasteri, passò a sostenere il medesimo officio in quello di S. Chiara; ed (a così dire) moltiplicò sè stesso per accrescere onore e decoro alla Serafica Madre, ed alle sue figlie. Al pensiero di ricercare e scoprire il corpo di

di essa ebbe a confortatore l' Emo Card. Pietro Marini, che dall'Ottobre del 1848. all' Aprile del 1850. dimorò fra noi, e fatto quasi uno di noi prese amorevolmente parte a tutte le cose nostre. Ritrovata la Santa, si aggiunsero agli altri pesi sopra il nostro ven. ecclesiastico quelli della nuova fabbrica, della voluminosa corrispondenza per l' Italia, e per l' estero, della ricerca di elemosine per la costruzione del nuovo ipogeo, di replicati viaggi a Roma e ad altri luoghi ec. Ma intanto tornato che fosse in Patria, non lasciava punto di essere assiduo al coro, al confessionale, a tutti gli offici, che o la carità o la giustizia richiedessero da lui. Consumato innanzi tempo dalle fatiche lo perdemmo il 10. Ottobre del 1856. e spirò nel bacio del Signore nella età di anni 56. Lo piansero i cittadini di ogni ordine, specialmente i poveri; lo pianse il giovane clero, perduto avendo in lui un padre, un amico, un angelo confortatore: al quale tutti noi ricorrevamo per consiglio, per lume, per ajuto. Sepolto dapprima nella Chiesa Cattedrale fu poi trasferito e deposto in quella *della Benedetta* presso le sue orfane cotanto beneficate: le quali però oggi risiedono nel vecchio locale già delle Bavare in Via S. Paolo: essendo venute ad abitare *la Benedetta* le Monache Benedettine di S. Apollinare.

Poche parole faremo del Can. D. Francesco Demore, rimettendo quelli che volessero avere maggior contezza delle sue virtù, alla Vita di esso stampata in Marsiglia pei *tipi Cattolici di G. Chauffard* nel 1879.

Piissimi erano i genitori del Demore nato il 30. Settembre 1813. in Tolone; e la madre mostrossi degna primogenita ed erede di due conjugi, vittime entrambi della prima rivoluzione francese. Bambino ancora egli diede tal saggio di sè; da essere appellato il *piccolo Santo.* Nell'anno 1826. nel collegio Comunale diretto da Gio: Francesco Demore suo zio fece la prima comunione, e parve un angelo: poco appresso ricevette il sacramento della confermazione. Lasciato il collegio, il 13. Settembre 1829. assunse le divise clericali; e il suo vescovo ve lo incuorò, non ostante la sua mal ferma salute. Trasferiti nel 1831. i suoi in Mar-

siglia, il 18. di Ottobre dell' anno seguente fu ricevuto nel grande Seminario; nel 1833. ebbe la prima tonsura clericale. Mirabili furono i suoi progressi negli studi, e nella mortificazione di sè stesso, quantunque debole di complessione, e quasi di continuo martoriato sì, che non potendo reggersi a lungo in piedi, e neppure sulla seggiola, era costretto a leggere ed a scrivere disteso in terra sù d' un tappeto. Ma soffrir tutto con Gesù e per Gesù era il suo contento. Col sacerdozio, a cui ascese il 26. Giugno 1836. salì a gradi anche più alti di mortificazione e di umiltà. Per sostenersi in piedi, e celebrare la s. messa, assoggettossi a portar giorno e notte un *corset* di ferro, che non depose più fino a che visse. Ma i dolori della povera sua carne sempre tormentata non lo distolsero punto dalle opere apostoliche annesse al ministero sacerdotale. Le prove della sua carità a pro dei cholerosi nel 1837. ebbero dell' eroico: e fu allora che perdette il già nominato suo Zio. Del quale ereditò le sostanze, ma per distribuirle agli infermi ed ai poveri. E ritenne per sè solo un Crocifisso d' avorio, mostrandolo alla madre, e dicendo; Ecco le nostre ricchezze e il nostro tesoro. L' odore delle sue virtù non potè però rimanere (siccome egli voleva) occulto: chè il solo vederlo, specialmente quando egli pregava, ispirava devozione, e dicesi che operasse anche qualche conversione. Obbligato dalle sue infermità a dimettersi dall' officio di Vicario onorario della parr. di S. Vincenzo de' Paoli, in seguito nel 1847. dal Vescovo di Marsiglia fu nominato Canonico onorario del Duomo, e costretto ad accettare questa qualifica, da cui rifuggiva la sua umiltà. Perdette la madre (vero specchio delle madri cristiane) nel 1852; ed alla fine dell'anno ritirossi presso le Clarisse; volendo vivere oscuro, povero, e da religioso in prossimità di Serve del Signore regolari, ignorate, e poverette. Senza esserne il Confessore, da allora in poi egli dedicò tutto sè stesso al servigio di esse. In breve però non solo quelle di Marsiglia, ma molte altre di tutta Francia, del Belgio, d'Inghilterra, ed anche d'Italia l'ebbero a conoscere, e lo risguardarono quale Angelo del buon consiglio nelle loro

necessità e tribolazioni. Scrisse per loro varie opere, e ne stampò alcune, non mirando a spesa: come a sue spese abbellì, incortinò di marmi gli altari della chiesa delle Clarisse Marsigliesi; fornendola di statue, di candelabri, d' ogni maniera di sacri arredi, ed anche di una nuova e grande campana. La quale venne consacrata da Mons. Semeria Vicario Apostolico di Iaffna antico suo collega negli studi. La consolazione che il servo di Dio allora provò, lo indusse a pronunziare una breve ma stupenda concione (stampata in seguito colla sua Vita); in cui si rivela la potenza del suo ingegno, tenuto dalla sua umiltà sempre nascosto. L'ardore della carità lo sostenne ne' due viaggi che intraprese nel 1859. per concorrere alla fondazione del nuovo monastero di Clarisse di Nantes fra le più acerbe sofferenze; la quale opera ebbe felice compimento. Estenuato da lunga infermità, non perciò si rimuoveva dalle consuete sue austerità, e dal rigore con cui trattava il proprio corpo. Ma nel mattino del dì 2. Febbrajo del 1874, allorchè tornando dalla funzione pontificale tenutasi in Duomo, e da un opera di carità, rientrò nel proprio abituro, sentissi affranto. E il dì 21. successivo nel celebrare il s. sacrificio cotanto patì, che uscì in queste parole: Questa è l'ultima mia messa. Il dì seguente, facendosi le sue sofferenze sempre più gravi, scrisse: Io sono un vaso spezzato più buono a nulla. La sera visitandolo il medico, dichiarollo fuori d'ogni speranza di vivere: ma l' infermo che aveva già da qualche tempo preveduto non lontano il suo morire, abituato com'era a grandi patimenti non sapeva crederlo imminente. Per lo che la Badessa delle Clarisse dovè compiere il doloroso officio di disporlo a ricevere gli ultimi sacramenti. E li ebbe la sera del giorno seguente, nella quale, presa l'estrema unzione, lasciò questa terra dopo 60. anni e mesi 3. di vita. Non le sole Clarisse di Marsiglia, ma le altre sparse in lontane ed estere contrade appresero con vivo dolore una tal perdita. In Marsiglia tutti i buoni presero parte alle sue esequie, fatte in Duomo con ogni pompa, quantunque in antecedenza vietata dalla sua umiltà. Giace il suo corpo nel cemetero nel se-

polcro della sua famiglia: ma il cuore fu deposto presso le Clarisse Marsigliesi per espressa sua disposizione.

Ecco il catalogo delle sue opere stampate. *Vie de S. Claire*, e di questa si sono fatte ben quattro edizioni. *Mois de Marie de l'ame religieuse* — *Regle de S. Claire, et constitutions de S. Colette, traduction nouvelle et litterale* — *Traduction du martyrologe seraphique* — oltre alcune meditazioni e preci a S. Gioconda. Cooperò ancora ad una versione assai stimata dei Salmi; e lasciò inediti altri scritti.

Consigliera di lui e quasi coadiutrice in tante sue fatiche, ed opere fu la badessa delle Clarisse Marsigliesi già mentovata Suor Maria Teresa del S. Cuore, che si adoperò ancora, perchè se ne publicasse la vita. Era ella nata in Sartena di Corsica il 27. Settembre 1815. da piissimi e cospicui parenti, che vantavano nell'albero loro genealogico un attinenza con S. Antonio di Padova. Chiamata dal Signore volle abbandonar la patria, e riparò nel 1838. fra le Clarisse di Marsiglia. Ivi emessa la solenne professione religiosa, in breve fu eletta Maestra delle Novizie, e nel 1844. anche Badessa: e ad imitazione di S. Chiara, dovè ritener quest'officio fino alla morte. Pose ogni studio per far rivivere in quel chiostro le virtù delle antiche Suore di S. Damiano, secondo lo spirito della regola primitiva. Sembrava avere attinto da S. Teresa, di cui assunto aveva il nome, quella carità coi prossimi, che spezza ogni ostacolo, e non conosce confini. Il suo spirito era sempre con Dio: e confessò, che quando pregava, non pativa distrazioni. La sua umiltà nascondeva gli altri suoi doni; non però il fervore, con cui si stava avanti Gesù Sacramentato, delizia della Serafica sua Madre, e sua. Chiamava il Demore col titolo di *Padre venerato dell' anima sua*: perdendolo, patì, ma si rassegnò senza lamentarsi: ed offerse al suo Sposo Celeste il sacrificio del proprio cuore. Gli sopravvisse soli anni due: e si spense il 19. Agosto del 1876. dopo una malattia sì tormentosa, da farla parere una di quelle vittime, che il buon Gesù vuole partecipi della sua passione ad espiare i peccati degli uomini. Quando morì, aveva anni 61. di età, 38. di vita reli-

giosa; 32. di esercizio dell'officio di superiora dell[e] sue monache.

Capo Settimo

Regola delle Povere Dame approvata da Innocenzo Papa IV.

Nel riprodurla a sodisfazione delle figlie d[i] S. Chiara, e de' suoi devoti: abbiam voluto anche no[n] riuscire ingrati agli amatori del nostro bel linguaggio. [E] perciò ne offeriamo il volgarizzamento, quale fu tra[t]to da un bellissimo codice del monastero di S. Chia[-]ra in Vicenza, e credesi fatto tra il 1255. e il 126[.] Corretto per intiero da mano maestra, e ridotto a giu[-]sta lezione, esso fu pubblicato in un opuscolo di 7[.] pagine in Verona il XXIII. Settembre MDCCCLX. pe[r] tipi Civelli, insieme col testo primitivo che forma l[a] prima colonna d' ogni pagina del piccolo libro, e co[n] eruditissime note ed osservazioni: il qual corredo d[i] ricchezze ci conviene di lasciare in disparte, non a[f]facendosi alla brevità del nostro poverissimo lavoro. Per amor della quale omettiamo il prologo che i sin[-]goli Pontefici, e il Card. Rainaldo, che la scrisse, pre[-]misero alla regola stessa: ed anche la sanzione, che in fine vi aggiunsero i Papi, quando la inserirono nelle loro bolle respettive. Avvertiamo però, che la mede[-]sima leggesi nel Wadingo, e nella maggior parte delle stampe partita in dodici capitoli. Ma (come os[-]serva l' egregio editore del volgarizzamento, che ripor[-]tiamo) essi non hanno nè più nè meno dei quattor[-]dici, che quì si trascrivono: perchè il secondo e il nono degli stampati quì sono divisi in quattro; e col[-]l' ultima terza parte del quarto s' incominciò il sesto. Ed è perciò che non è affatto alterata la integrità del[-]la Regola stessa. Chiunque però voglia leggerla vol[-]

garizzata e partita, come lo è ordinariamente, non ha che consultare il Loccatelli cit. *Appendice. N. 1. pag. 323. e segg.*

CAP. I. Incomincia la forma della vita dell' ordine delle suore povere di santa Chiara.

La forma della vita dell'ordine delle suore povere, la quale il beato Francesco instituì, è questa: cioè osservare il santo evangelio del nostro Signor Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza proprio, ed in castità. Chiara indegna serva di Cristo, e pianta del beatissimo padre Francesco promette obbedienza a nostro Signore Papa Innocenzo ed a'suoi successori, che canonicamente entreranno, ed alla Chiesa di Roma. E come in principio della sua conversione insieme con le sue suore promise obbedienza al beato Francesco, così promette serbare inviolabilmente quella medesima ai suoi successori. E l' altre suore siano tenute sempre obbedire a' successori del beato Francesco e di suor Chiara ed all'altre abbadesse canonicamente elette, che le succederanno.

CAP. II. Di quelle, che verranno a ricevere questa vita, come debbono essere ricevute.

Se alcuna per ispirazione verrà a voi, volendo ricevere questa vita, l'abbadessa sia tenuta di richiedere il consentimento di tutte le suore; e se la maggior parte consentirà, avuta la licenza del Signor Cardinale protettor vostro, la possa ricevere. E se ella vedrà ch' ella sia da ricevere, diligentemente l'esamini o la faccia esaminare della fede cattolica e degli ecclesiastici sacramenti. E se tutte queste cose crederà, e vorralle fedelmente confessare, ed infino alla morte fedelmente osservare: e non abbia marito, e se l' ha, e già è entrato nella religione con autorità del Vescovo del paese, avendo già fatto voto di continenza: eziandio non impediendo l'osservanza di questa vita l' età antica, o alcuna infermità, ovvero fatuità: diligentemente le sia esposto il tenore della vostra vita; e, se

ella sarà atta, le sia detto la parola del santo evangelio: ch'ella vada e venda tutte le sue cose, e ch' si studii di darle ai poveri. La qual cosa se non p fare, bastile la buona volontà. E guardisi l'abbad e le sue suore non siano sollecite delle cose temporali di lei; acciocchè liberamente faccia delle sue cose ciò che il Signore le inspirerà. Ma se ella richiedesse consiglio, mandila ad alcuni discreti uomini, e che temono Iddio, pel consiglio de' quali i suoi beni siano dati ai poveri. Poi tonduti i capelli in rotondo, e deposto l'abito secolare, le conceda tre tonache e 'l mantello. Di poi ad essa non sia lecito uscir fuori del monasterio senza utile, ragionevole, manifesta e probabile cagione. Ma finito l'anno della probazione, sia ricevuta all'obbedienza, promettendo in perpetuo osservare la vita e forma della vostra povertà. Niuna sia velata infra'l tempo della probazione. Le suore eziandio possano avere le mantelline per alleviazione ed onestà del servizio e della fatica.

CAP. III. Del provvedimento de' vestimenti e della maestra per le novizie.

Ma l'abbadessa discretamente provveda ad èsse suore di vestimenti secondo le qualità delle persone ed i luoghi, tempi, e freddi paesi, secondo ch'ella vedrà esser di bisogno. Le giovanelle ricevute nel monasterio infra 'l tempo della legittima età siano tondate in rotondo, e, deposto l'abito secolare, siano vestite di panno religioso come parerà all'abbadessa. Ma quando saranno venute all'età legittima, vestite secondo la forma dell'altre, facciano la sua professione. E così ad esse come all'altre novizie l'abbadessa sollicitamente provveda la maestra delle più discrete di tutto il monasterio, la qual maestra diligentemente le informi nella santa conversazione e negli onesti costumi, secondo la forma della vostra professione. Nell'esaminazione e nel ricevere le suore, che servono fuori del monasterio (le quali possono portare calciamenti), si serbi la forma predetta. Niuna faccia residenza con voi nel monasterio, se non sarà ricevuta secondo la

forma della vostra professione. E per amore del santissimo e dilettissimo bambino Gesù, involtato in pannicelli poveretti, reclinato nel presepio, e della sua santissima Madre, ammonisco, prego e conforto le mie suore, che sempre si vestano di vili vestimenti.

CAP. IV. Del divino offizio e del digiuno e della confessione e comunione.

Le suore, che sanno lettere, facciano il divino offizio secondo la consuetudine de'frati minori, dappoichè potranno aver i breviarj, leggendo senza canto. E quelle che per cagione ragionevole non potessero alcuna fiata, leggendo, dire le ore sue, sia lor lecito, secondo che fanno le altre suore, dire il Pater nostro. Ma quelle, che non sanno lettere, dicano ventiquattro Pater nostri per mattutino, per le laudi cinque: ma per prima, terza, sesta e nona, per cadauna di queste ore, sette: ma per vespero dodici, per compieta sette. Per li morti eziandio dicano nel vespero sette Pater nostri e Requiem æternam, per mattutino dodici. E siano tenute quelle, che sanno lettere, a far l'offizio de' morti. Ma quando alcuna suora del vostro monasterio passerà della presente vita, le altre dicano cinquanta Pater nostri. In ogni tempo le suore digiunino; ma nella natività del Signore, in qualunque dì verrà, si possono reficiare due fiate. Con le giovanelle, con debili, e con quelle che servono di fuori del monasterio, sia dispensato misericordiosamente come parerà all'abbadessa. Ma nel tempo della manifesta necessità non siano tenute le suore al digiuno corporale. Dodici fiate l'anno almeno si confessino di licenza dell'abbadessa, e debbono guardarsi che allora non interpongano altri parlamenti, se non quelli che appartengono alla confessione ed alla salute delle anime. Sette fiate si comunichino, cioè nella natività del Signore, il giovedì santo, nella pasqua di risurrezione, nella pentecoste, nell' assunzione della beata Vergine, nella festa del beato Francesco, e nella festa d'ognissanti. Per comunicar le suore inferme sia lecito al cappellano celebrare di dentro.

CAP. V. Dell'elezione dell'abbadessa e del capitolo.

Nell'elezione dell' abbadessa siano tenute le suore osservare la forma canonica. Ma esse procurino prestamente avere il generale ministro o il provinciale dell'ordine de' frati minori, il quale le informi con la parola di Dio ad ogni concordia e comune utilità, nell'elezione che si dee fare. E niuna sia eletta se non è professa. E se una non professa fosse eletta, o che altrimenti le fosse dato l'offizio, non le sia obbedito, se prima non promette la forma della povertà vostra: la quale morendo, l' elezione dell' altra abbadessa si faccia. E se in alcun tempo paresse all'università delle suore la predetta non esser sofficiente al loro comune servizio ed utilità, siano tenute le predette suore, secondo la forma predetta, più presto che possono, eleggere un'altra in sua abbadessa e madre. Ma quella, che è eletta, pensi qual carico ha ricevuto in sè, ed a cui dee rendere ragione del gregge a sè commesso. Si studii eziandio essere più innanzi all' altre per virtù e santi costumi, che per l'offizio; acciocchè le suore, provocate pel suo esempio, più tosto obbediscano per amore, che per timore. Sia senza privati amori; acciocchè, amando più nella parte, non generi scandalò nel tutto. Consoli le afflitte. Sia eziandio ultimo refugio alle tribolate; acciocchè il morbo della disperazione non abbia valore nelle inferme, se appresso lei mancano i rimedj della sanità. Servi la comunità in tutte le cose, ma spezialmente in chiesa, in dormitorio, in refettorio, in infermeria, e ne'vestimenti. La qual cosa per simile modo sia tenuta di servare la sua vicaria. Una fiata la settimana, almeno, sia tenuta l'abbadessa convocare le sue suore a capitolo, dove così essa come le suore umilmente si debbono confessare delle comuni e publiche offensioni e negligenze. E li conferisca con tutte le sue suore di quelle cose, che sono da trattare per utilità ed onestà del monasterio; perocchè spesse fiate il Signore rivela quello che è meglio alle minori.

CAP. VI. De' debiti e dell' elezione delle officiali e del silenzio.

Non si faccia alcun grave debito se non di comune consentimento delle suore, e per manifesta necessità, e questo pel procuratore. Ma guardisi l'abbadessa con le sue suore che non sia ricevuto nel monasterio alcun deposito; perocchè spesse fiate da tali cose nascono turbazioni e scandali. A conservar poi l'unità della concordevole dilezione e pace, tutte le officiali del monasterio siano elette di comune consentimento di tutte le suore; ed in quel medesimo modo otto suore almeno siano elette delle più discrete, il consiglio delle quali l'abbadessa sia tenuta sempre usare in quelle cose, le quali richiede la forma della vostra vita. Le suore eziandio possano e debbano, se a loro pare utile e necessario, alcuna fiata rimuovere le officiali e le discrete, ed eleggere altre in suo luogo. Dall'ora di compieta fino a terza le suore tengano silenzio, eccetto quelle che servono fuora del monasterio. Tengano eziandio silenzio continuamente nella chiesa, nel dormitorio, e nel refettorio solamente quando si mangia, salvo che nell'infermeria, nella quale sia sempre lecito alle suore parlare discretamente per ricreazione e servizio dell'inferme. Nondimeno possano sempre ed in ogni luogo brevemente e con piana voce manifestare quello che si ha di bisogno. Non sia lecito alle suore parlare al locutorio, ovvero alla crate, senza la licenza dell'abbadessa o della sua vicaria. E quelle, che hanno licenza, non ardiscano di parlare al locutorio, se non siano presenti, e se non odano due suore. Ma alla crate non presumano di andare, se non sono presenti tre almeno assegnate per l'abbadessa, o per la sua vicaria, di quelle otto discrete, le quali sono elette da tutte le suore per consiglio dell'abbadessa. Questa forma di parlare siano tenute l'abbadessa e la sua vicaria, secondo che possono, osservare; e questo della crate rarissimo; ma alla porta per niun modo si faccia. Alla qual crate sia posto un panno di dentro, il quale non si rimuova, se non quando sia proposta la parola di Dio. Abbiano eziandio

l'uscio di legno con diverse o due chiavature di ferro, con imposte e catenacci ottimamente congiunto; acciocchè massimamente di notte sia serrato con due chiavi, l'una delle quali abbia l'abbadessa e l'altra la sagrestana. E stia sempre serrato, se non quando si ode il divino offizio, e per le cagioni di sopra ricordate. Niuna innanzi il nascimento del sole, o dopo il tramontare del sole debba per alcun modo parlare ad alcuno alla crate. Ma allo locutorio sempre stia di dentro un panno, il quale non si rimuova. Nella quaresima di santo Martino, e nella quaresima maggiore niuna parli al locutorio, se non al sacerdote per cagion di confessione o di altra manifesta necessità: la qual cosa sia serbata nella prudenza dell'abbadessa o della sua vicaria.

CAP. VII. Della forma di vivere in povertà.

Dappoichè l'altissimo Padre celestiale per la grazia sua s'è degnato illuminare il cuor mio, acciocchè per esempio e dottrina del beatissimo padre nostro san Francesco io facessi penitenza un poco da poi la conversione sua; io insieme con le mie suore gli promisi volontariamente obbedienza. Ma attendendo il beato Padre, che noi non temevamo alcuna povertà, fatica, tribolazione, disprezzamento del mondo, anzi che l'avevamo per grandi delizie; mosso per pietà, ne scrisse la forma di vivere in questo modo. Perocchè per la divina inspirazione vi siete fatte figliole e serve dell'altissimo sommo Re e Padre celestiale, e vi siete sposate allo Spirito Santo, eleggendo di vivere secondo la perfezione del santo evangelio; voglio e prometto per me e per li miei frati sempre avere diligente cura e speciale sollecitudine di voi come di loro. La qual cosa tanto che visse diligentemente empì e volle che da' frati sempre fosse empita. Ed acciocchè noi, nè eziandio quelle, che dovessero venire dappoi, per niun modo declinassimo dalla santa povertà, la quale abbiamo cominciato un poco innanzi il transito suo, ancora ne scrisse la sua ultima volontà, dicendo: Io frate Francesco piccolo voglio seguitare la vita e po-

vertà dell'altissimo Signor nostro Gesù Cristo e della santissima sua Madre, e voglio perseverare in essa infino alla fine. E pregovi e consigliovi, donne mie, che sempre viviate in questa santissima vita e povertà. E guardatevi molto per dottrina o consiglio d'alcuno in perpetuo per alcun modo non vi partiate da essa. E come io sempre fui sollecita insieme con le mie suore di guardare la santa povertà, la quale promettemmo al Signore Iddio ed al beato Francesco; così siano tenute le abbadesse che mi succederanno nell'offizio e tutte le suore fin alla fine inviolabilmente osservare, cioè in non ricevere od avere possessione o proprietà per sè, nè per interposita persona, ovvero eziandio alcuna cosa che ragionevolmente si possa dire proprietà, se non quanto di terra richiede la necessità, per onestà e per rinnovazione del monastero, e quella terra non si lavori se non per orto alla loro necessità.

CAP. VIII. Del modo di lavorare.

Le suore, alle quali il Signore ha data la grazia di lavorare, dappoi l'ora di terza lavorino fedelmente e devotamente del lavorerio, che appartiene ad onestà e comune utilità, sì che, cacciato l'ozio inimico dell'anima, non rammorzino lo spirito della santa orazione e devozione, al quale tutte le altre cose temporali debbono deservire. E l'abbadessa o la sua vicaria sia tenuta di assegnare, dinanzi a tutte nel capitolo, quello che con le proprie mani operano. Questa medesima cosa si faccia se alcuna elemosina fosse mandata da alcune per la necessità delle suore; acciocchè in comune si faccia la raccomandazione per esse. E tutte queste cose si distribuiscano per la comune utilità per l'abbadessa o per la sua vicaria di consiglio delle discrete.

CAP. IX. Che le suore niente si appropriino e del domandar l'elemosina e delle suore inferme.

Le suore niente si appropriino nè casa, nè luogo, nè alcuna cosa; ma come peregrine e forestiere in questo

mondo, in povertà e umiltà servendo al Signore mandino per l'elemosina confidentemente. E non è lor bisogno di vergognarsi; perocchè il Signore per noi si fece povero in questo mondo. Questa è quella celsitudine dell' altissima povertà, la quale voi, carissime suore mie, ha instituite eredi e regine del regno dei cieli, fatte povere delle cose, e con le virtù sì v' ha levate in alto. Questa si è la vostra parte, che perduce nella terra di quelli che vivono. Alla quale, dilettissime suore, in tutto acconsentendo, niente altro pel nome del nostro Signor Gesù Cristo in perpetuo sotto al cielo vogliate avere. Non sia lecito ad alcuna suora mandare lettere, nè ricevere alcuna cosa, o dare fuori del monasterio senza licenzia dell' abbadessa. Nè le sia lecito avere alcuna cosa che l'abbadessa non le ha data o permessa. Ma se le fosse mai data alcuna cosa da' suoi parenti o da altri, l'abbadessa gliela faccia dare. E se ella n' ha bisogno, la possa usare; ma se no la comunichi caritativamente a quella suora, che ne ha di bisogno. Ma se le sarà mandata alcuna pecunia, l' abbadessa, di consiglio delle discrete, la faccia provvedere in quelle cose che ha di bisogno. Delle suore inferme così negli utensilj come ne' cibi ed altre necessità, le quali richiede la loro infermità, l' abbadessa fermamente sia tenuta per sè, o per le suore, sollicitamente cercare, e secondo la possibilità del luogo, caritativamente e misericordiosamente provvedere: perocchè tutte son tenute provvedere e servire alle sue sorelle inferme, come vorriano esser servite esse, se fossero tenute da alcuna infermità. E sicuramente l' una manifesti all' altra la sua necessità. E se la vera madre ama e nutrisce la sua figliuola carnale, quanto più diligentemente deve la suora amare e nutrire la sua sorella spirituale? Le quali inferme giacciano su' sacchi con la paglia ed al capo *abbiano* i capezzali con la piuma; e quelle, che ne hanno di bisogno, possano usare gli scalfini di lana e le coltrici. Ma le inferme predette, quando sono visitate da quelli che entrano nel monasterio, possano ciascheduna brevemente rispondere alcune buone parole a quelli che lor parlano. Ma le altre suore, che

hanno licenza, non ardiscano parlare a quelli che entrano nel monasterio, se non essendo presenti ed udendo due discrete suore assegnate per l'abbadessa o per la sua vicaria. Questa forma di parlare siano tenute osservare per sè l'abbadessa e la sua vicaria.

CAP. X. Delle suore che peccano.

Se alcuna suora, instigante l'inimico, mortalmente peccherà contro la forma della nostra professione, se, essendo ammonita due o tre fiate per l'abbadessa o per le altre suore non si emenderà, quanti giorni starà ostinata, tanti giorni mangi in refettorio in terra pane ed acqua dinanzi a tutte le suore, e soggiaccia a maggior pena, se parerà all'abbadessa. In quel tempo ch'ella sarà ostinata, sia pregato che 'l Signore le illumini il cuore a penitenza. Ma l'abbadessa e le suore si debbono guardare che non s'adirino o conturbino per lo peccato d'alcuna; perocchè l'ira e la turbazione in sè, e negli altri, impediscono la carità. Se avvenisse, la qual cosa non voglia Iddio, che tra suora e suora alcuna fiata nascesse cagione di turbazione o di scandalo per alcuna parola o segno; quella che avrà data la cagione della turbazione, incontanente, innanzi ch'ella offerisca il presente dell'orazione sua al Signore, non solamente umilmente si metta a' piedi dell'altra domandandole perdonanza, ma eziandio umilmente la preghi ch'ella interceda al Signore per sè che lo perdoni. Ma quella ricordandosi della parola del Signore: Se non perdonerete cordialmente agli altri, nè il vostro Padre celestiale perdonerà a voi; liberamente perdoni alla sorella sua ogni ingiuria ch'ella le ha fatta.

CAP. XI. Che le suore non abbiano sospette conversazioni.

Le suore, che servono fuori del monasterio, non facciano lunga dimoranza, se cagione di manifesta necessità non lo richiede. Ed onestamente debbano andare, e poco parlare; acciocchè sempre possano esse-

re edificati quelli che le vedono. E fermamente si guardino che non abbiano sospette compagnie o consilj d'alcuni. E non si facciano comadri degli uomini o delle donne; acciocchè per questa cagione non nasca mormorazione o turbazione. E non presumano riferire nel monasterio i rumori del secolo. E fermamente siano tenute, di quelle cose, che si dicano o che si fanno di dentro, non riferire alcuna cosa fuori del monasterio che potesse generare alcuno scandalo. Ma se alcuna in queste due cose semplicemente offenderà, sia nella prudenza dell' abbadessa misericordiosamente imponerle la penitenza. Ma se ella l' avesse per consuetudine viziosa, l' abbadessa di consilio delle discrete le imponа la penitenza secondo la qualità della colpa.

CAP. XII. Dell' ammonizione e correzione delle suore.

L' abbadessa ammonisca e visiti le sue suore, ed umilmente e caritativamente le corregga; non comandando a loro alcuna cosa che sia contra l'anima sua e la forma della nostra professione. Ma le suore suddite si ricordino, che per Iddio hanno annegate le proprie volontà. Onde fermamente siano tenute obbedire alle sue abbadesse in tutte quelle cose, che hanno promesso al Signore d' osservare, e non son contrarie all' anima ed alla professione nostra. Ma l' abbadessa abbia tanta famigliarità circa d' esse, ch' elle possano a lei dire e fare come padrone alle sue serve; perocchè così dee essere, che l' abbadessa sia serva di tutte le suore. Ma io ammonisco e conforto nel Signore Gesù Cristo, che si guardino le suore da ogni superbia, vanagloria, invidia, avarizia, cura e sollecitudine di questo mondo, dalla detrazione e mormorazione, dissensione e divisione; ma siano sollecite di serbare sempre la unità della mutua dilezione, la quale è legame di perfezione. E quelle, che non sanno lettere, non si curino d' imparare lettere; ma attendano che sopra ogni cosa debbono desiderare di avere lo spirito del Signore, e la sua santa operazione, orare sempre a Dio con puro cuore,

ed avere umiltà e pazienza nella tribulazione e nella infermità, ed amare quelli che ne perseguitano, riprendono ed arguiscono; perocchè dice il Signore: Beati quelli che patiscono persecuzione per la giustizia; perocchè per loro è 'l reame dei cieli. Ma quello che persevererà infin alla fine, questo sarà salvo.

CAP. XIII. Della portinara e del non lasciar entrare nel monasterio senza manifesta cagione.

La portinara sia matura di costumi e discreta, e sia di convenevole età, la quale stia ivi di dì nella cella aperta senza uscio. Ed alcuna compagna convenevole le sia assegnata, la quale, quando sarà di bisogno, satisfaccia per lei in ogni cosa. Ma l'uscio sia ottimamente fornito di due chiavature e diverse lamine di ferro e di catenacci, e massimamente di notte serrato con due chiavi, l'una delle quali abbia la portinara, e l'altra l'abbadessa. Di dì non si lasci senza guardia, e sia serrato fermamente con una chiave. Ma guardinsi studiosissimamente e procurino che l'uscio mai non istia aperto, se non quanto meno si potrà fare convenevolmente. Ed al postutto non sia aperto ad alcuno che voglia entrare, se non a chi sarà concesso dal Sommo Pontefice o dal nostro signor Cardinale. E le suore non lascino entrare alcuno nel monasterio innanzi il nascimento del sole, nè rimaner lì dentro dappoi il tramontare del sole: se non il richiede manifesta, ragionevole ed inevitabile cagione. Se per la benedizion dell'abbadessa, o per consecrar alcuna delle suore in monaca, od eziandio per altro modo sarà concesso ad alcun Vescovo celebrar la Messa di dentro, sia contento di più pochi e più onesti compagni e ministri che potrà. Ma quando sarà di bisogno che alcuni entrino nel monasterio per fare alcuna opera, allora l'abbadessa sollecitamente ordini persona convenevole alla porta, la quale apra solamente a quelli deputati all'opera, e non ad altri. Guardinsi allora studiosamente tutte le suore che non siano vedute da quelli che entrano.

CAP. XIV. Del visitatore e del cappellano e del protettor delle suore.

Il visitatore vostro sia sempre de' frati minori, secondo la volontà e comandamento del nostro Cardinale. E sia tale che della sua onestà e costumi si abbia piena notizia. L' ufficio del quale sarà di correggere così nel capo, come ne' membri gli eccessi commessi contra la forma della nostra professione. Il quale stando in luogo pubblico, acciocchè egli possa esser veduto dagli altri, possa e gli sia lecito parlare con più suore, e con cadauna quelle cose che s' appartengono all' uficio della visitazione, secondo che in ciò gli parerà esser di bisogno. Dimandiamo eziandio di grazia da quel medesimo ordine di frati minori il cappellano con un compagno chierico di buona fama, di provida discrezione, e due frati laici di santa conversazione, ed amatori di onestà, in sussidio della nostra povertà, secondo che misericordiosamente avemmo avuto sempre dal predetto Ordine: e questo per rispetto della pietà di Dio e del beato Francesco. Non sia lecito al cappellano senza il compagno entrare nel monasterio. Ed entrando siano in luogo pubblico, acciocchè si possano sempre vèdere l' un l' altro, ed esser veduti dagli altri. Sia lecito ad essi entrare per la confession delle inferme che non potessero andar al locutorio, per comunicarle, per l'estrema unzione, e per la raccomandazione dell' anima. Ma per l' esequie, e per le solennità delle Messe delle morte, ed a cavare od aprire la sepoltura, ovvero eziandio ad acconciarla, possano entrare di provvidenza dell' abbadessa i sufficienti e convenevoli. A queste cose le suore fermamente siano tenute sempre avere quello dei Cardinali della santa Chiesa di Roma per nostro governatore, protettore, e correttore, il quale sarà deputato a' frati minori da nostro signore il Papa; acciocchè sempre suddite e soggette a' piedi di essa santa Chiesa, stabili nella fede cattolica, la povertà e l' umiltà del nostro Signor Gesù Cristo e della sua santissima Madre, e 'l santo evangelio, che fermamente abbiamo promesso, in perpetuo osserviamo. Amen.

CAPO OTTAVO.

TESTAMENTO DI S. CHIARA

Riproduciamo questo pregevole documento, edito già dal Loccatelli (pag. 344.) e desunto dal Wadingo.

Nel Nome del Signore. Amen.

I. Fra le altre segnalate grazie, che noi abbiamo ricevute e riceviamo tuttora dal nostro benefattore, Padre delle misericordie, ve n'ha una, per cui ci troviamo più obbligate di mostrargli la nostra riconoscenza. È questa appunto la grazia della nostra vocazione la quale quanto è più perfetta, tanto di più impegna la nostra gratitudine: e ad esempio dei primi Cristani dobbiamo rammentarci di ciò, che S. Paolo scriveva loro «• Conosci la tua vocazione. Lo stesso Figliuol di Dio ci ha chiamato a sè, e gli atti e le parole del beato San Francesco, vero amatore e imitatore suo, ci hanno menato sino a questo giorno nel più dritto sentiero. Adunque, o Suore dilettissime, non dimentichiamo i beneficî che il Signore ci accorda, e quello spezialmente, che si è degnato di compartirci a mezzo del suo gran Servo beato Francesco, non solamente dopo la nostra conversione, ma quando ancora eravamo fra le tempeste del mondo. Egli poco dopo la sua chiamata, quando non avea peranco nè compagni, nè sorelle, riparando la chiesa di S. Damiano, come invasato dallo Spirito Santo e lieto di abbandonare le vanità del secolo, predisse di noi tutto quello, che poscia miracolosamente intervenne. Perciocchè salendo sui muri della detta chiesa, chiamò a sè i poverelli, che ivi presso dimoravano, e parlando loro in favella francese ad alta voce gridò; «Venite fratelli miei, ajutatemi nella fabbrica del Monastero di S. Damiano,

perchè di quì a poco tempo vi abiteranno alcune Signore, per la pietà delle quali sarà glorificato il nostro Padre celeste in tutta la sua santa chiesa. » Oh! possiamo adunque benedire alla immensa bontà di Dio, che nella sua misericordia e carità inverso noi si è degnato di profetizzare queste cose, relative alla nostra vocazione, e alla scelta che ha voluto far di noi.

II. E non solamente di noi il nostro benedetto Padre ciò predisse, ma parlò complessivamente di tutte quelle, che per la loro santa vocazione sarebbero state partecipi della nostra fortuna. Per la quale cosa con quanto zelo, con quanta fede, con quanta costanza non dovremo osservare i comandamenti di Dio, e le regole del nostro Santo Fondatore, perchè nel dì finale possiamo comparir dinanzi al nostro giudice, riportandogli moltiplicato il talento, che ci affidò? Noi siamo state scelte da lui per essere il modello e lo specchio dei fedeli, e delle altre Suore; che chiamerà alla professione del nostro medesimo istituto, perchè elleno pure alla lor volta edifichino il mondo colle loro virtù: laonde noi predestinate a sì gran cose siamo doppiamente tenute a benedire il Signore, e a lodarlo sempre, e a conformarci in esso, per operare il bene col suo divino ajuto. In questa guisa potremo lasciare altrui un nobile esempio di virtù, e a prezzo di sacrificî momentanei e passeggieri acquisteremo la ricompensa dell'eterna felicità.

III. Dopochè l'altissimo nostro Padre celeste si degnò per tratto della sua immensa pietà d'illuminare la mia mente ed intenerire il mio cuore, ond'io coll'esempio e colle istruzioni del beatissimo Francesco facessi penitenza; non molto dopo la sua conversione, io colle poche compagne che il Signore mi aveva accordate gli promisi volontaria obbedienza; conforme che lo stesso Signore mi aveva per sua grazia manifestato. Allora considerando il Santo, che quantunque noi fossimo fragili quanto alla carne, tuttavia non avremmo ricusato di sostenere povertà, tribolazioni, fatiche, avvilimento e dispregio del secolo, e che anzi queste cose si tenevano da noi in conto di grandi delizie per gli esempî di lui medesimo, e de'suoi Frati

Minori che ci avevano messo più volte alla prova, allora il Santo (io dico) rallegrossi nel Signore, e mossosi a pietà di noi, si obbligò insieme a' suoi Religiosi ad aver cura di noi, come di loro stessi. E così per volontà del Signore e del beato nostro Padre Francesco venimmo a dimorare nel Monastero di S. Damiano, dopo essere state per breve tempo in altro luogo, e quì il Signore sempre misericordioso e buono si degnò bentosto di moltiplicarci colla sua grazia, affinchè si avverasse la profezia del suo servo.

IV. In appresso il medesimo Santo ci diede in iscritto la Regola di nostra vita, dove ci s'inculca principalmente di perseverare nella santa Povertà, nè si contentò di esortarci alla pratica costante di questa preziosa virtù con il proprio esempio e cogli ammaestramenti che volle, oltre alla Regola, lasciarci scritte molte massime a ciò relative, affinchè dopo la sua morte ci fosse impossibile di allontanarci dal sentiero che aveva segnato, e conservassimo fedelmente le nostre promesse, come appunto il Figliuol di Dio, che non declinò giammai dalla stessa beata povertà, e come il nostro beato padre S. Francesco, che andando sulle orme del divin Maestro, elesse per sua eredità l'abnegazione, e l'odio perfetto dei beni terreni.

V. Pertanto io, Chiara indegna Serva di Gesù Cristo e delle povere Serve del Monastero di S. Damiano, quantunque sia inutil pianta nel campo del Signore, considerando l'eccellenza della vostra professione, i comandi di tanto Padre, e la fragilità di nostra natura (che soprattutto doveva temersi da noi dopo la morte di costui, che poteva dirsi nostra colonna, ed era dopo Dio nostro appoggio ed unica nostra consolazione); insieme alle altre suore associate alla mia Religione mi obbligai volontariamente, e per ben due volte all'osservanza della santissima Povertà nostra signora, acciocchè dopo la mia morte le Sorelle presenti e future non possano sotto qualunque colore allontanarsene giammai. Attendendo adunque con tutta diligenza e sollecitudine non solamente a mantener la promessa che ho fatto a Dio e al nostro padre S. Francesco, ma a fare altresì che dalle altre egualmente venisse

mantenuta; per maggior sicurezza che la nostra professione non fosse alterata, mi occupai con tutta la lena a procurare che la confermasse N. S. Papa Innocenzio III, sotto il pontificato del quale ebbe principio il nostro Ordine, e che pure coloro che gli successero nella Cattedra di S. Pietro la corroborassero colla loro suprema sanzione.

VI. Raccomando del pari le mie sorelle presenti e future al successore del B. Francesco, nostro Padre e Fondatore, ed a tutti i suoi religiosi, affinchè ci sian d'ajuto a servir meglio Iddio e a conservare la santa povertà colle loro lezioni e col loro esempio: e li prego con tutta quella umiltà di cui sono capace a far sì, che deboli pianticelle come siamo, non vacilliam giammai nelle nostre sacre promesse. Chè se poi in alcun tempo accadesse, che le Suore anzidette lasciassero questo Monastero per trasportarsi altrove, io desidero ardentemente, che dovunque si trovino, serbino in tutta la sua integrità la Regola che ora professiamo. E perciò tutte le Monache, così quella che terrà l'ufficio di Badessa, come le altre siano sollecite e provveggano che non si acquisti o riceva alcun terreno in vicinanza del Convento, se non quanto se ne richiegga per un piccol Orto, donde ritrarre gli erbaggi necessari. Che se poi in qualche tempo per la decenza o per la distanza fosse di mestieri, che avessero più di terreno, che non è solo Orto: voglio che questo terreno non sia nè lavorato nè seminato in verun modo, ma che rimanga sempre sodo ed incolto.

VII. Ancora esorto e supplico tutte le mie sorelle in nome di Gesù Cristo nostro Signore di porre ogni studio a camminar sempre nella via della santa Semplicità, Umiltà, e Povertà, e di seguire eziandio l'onestà del santo conversare, che ci ebbe insegnato il nostro glorioso Patriarca S. Francesco sin dal punto, che rinunziammo alla vanità della terra. Soltanto per mezzo di queste virtù, e non pei meriti nostri, ma per la grazia e misericordia di Colui, che ci ha sortite a sì gran destino, noi potremo tramandar l'odore della buona fama, tanto alle Sorelle che sono lontane, quanto a quelle che ci avvicinano. Ed amandovi

scambievolmente fra voi colla carità di Gesù Cristo, fate che questo amore, che si annida dentro di voi, apparisca al di fuori per mezzo delle buone opere: e così le Suore provocate dal vostro esempio profitteranno immensamente nella dilezione di Dio e del prossimo. Prego inoltre quella che per ufficio dovrà governare le altre, affinchè s' ingegni d' inalzarsi al disopra delle altre più co' suoi modesti costumi e colle sue virtù che per la dignità che riveste, onde le Suore animate dal suo buon esempio non tanto le sian obbedienti per dovere, quanto per amore. Abbia ella dunque verso le sue figlie spirituali tutta la tenerezza e la vigilanza, che una buona madre debbe avere verso la sua prole, e provegga ciascuna, secondo il bisogno, di quelle cose che la Providenza ci avrà compartite. Sia pure umile, benigna, accessibile per modo, che non temano di aprirle intieramente il lor cuore, nè di manifestarle in ogni tempo, se parrà loro spediente, le necessità proprie e delle compagne. Ma poi le Suore che sono soggette si ricordino, che per amor di Dio hanno rinunziata alla propria volontà, e che per conseguenza devono obbedire alla lor Madre, conforme hanno spontaneamente e di buon grado ripromesso al Signore, sicchè essa vedendo la carità, l' umiltà e l' unione che regna fra voi; abbia a sentire meno il peso del suo carico, ciò che in esso v' ha di molesto e di amaro le si converta in dolcezza per la santità della vostra vita.

VIII. Stretta, egli è vero, è la via per cui camminasi, ed angusta è la porta per cui si entra alla vita: pochi perciò sono quelli che camminano ed entrano per essa, e seppure vi sono alcuni che per qualche tempo camminano per la medesima, sono d' altronde pochissimi coloro che perseverano sino alla fine. Temiamo adunque, o mie sorelle, la loro disgrazia, invidiamo la sorte di coloro, ai quali è stato accordato di andare innanzi con fede e costanza; e badiamo bene, che dopo avere abbracciata la via del Signore, non ce ne dilunghiamo per negligenza o per ignoranza, facendo ingiuria al nostro divino Maestro, alla sua santissima Madre, al padre nostro Beato Francesco, e alla

Chiesa trionfante e militante, che tiene gli occhi fissi sulla nostra condotta. Sta scritto « Maledetti coloro, che declinano da' tuoi comandamenti »: per lo che umilmente genuflettendo al cospetto del nostro Signor Gesù Cristo lo supplico, che avendoci accordata la grazia di ben principiare, quella altresì ci accordi della perseveranza finale pei meriti della gloriosa Vergine, del beato padre nostro Francesco e di tutti i Santi. Così sia.

IX. Acciò queste cose vengano meglio osservate da ciascuna di voi, ve le lascio scritte, o mie carissime Sorelle presenti e future, in segno della benedizione del Signore, di quella del nostro beatissimo padre S. Francesco, e della mia, che sono la madre e l'ancella vostra.

Capo Nono

ORAZIONE DI S. CHIARA ALLE CINQUE PIAGHE

(V. il cit. Loccatelli pag. 342., P. Giuseppe da Madrid, Demore opp. cit.)

I. *Alla piaga della destra mano del Salvatore.*

A Te sia lode, o Signor mio Gesù Cristo, per la sacratissima piaga della tua mano destra. Per questa adorabile ferita, e per la tua santa passione perdonami tutti i peccati, che ho contro te commessi, di pensiero, di parole, e d' opere, colla negligenza pel tuo servizio, e colle sensualità, di cui mi son resa colpevole, sia nel sonno, sia nella veglia. Concedimi di poter devotamente ricordare la tua pietosissima morte e le tue divine piaghe: accordami tu la grazia di mortificare il mio corpo, e così offrire un pegno della mia riconoscenza a Te, che vivi e regni nei secoli dei secoli. Così sia. *Pater noster et Ave.*

II. *Alla piaga della sinistra mano.*

A Te sia lode e gloria, o dolcissimo Gesù Cristo, per la sacratissima piaga della tua sinistra Mano. Per questa adorabile ferita abbi misericordia di me, e degnati di svellere dal mio cuore ogni cosa, che ti dispiace. Dammi vittoria de' tuoi perversi nemici, sicchè colla tua grazia valga a superarli, e in merito della tua pietosissima morte, mi salva da tutti i pericoli della vita presente e futura, e fa poi che in cielo viva gloriosa con Te, che vivi e regni nei secoli dei secoli. Così sia. *Pater et Ave.*

III. *Alla piaga del piede destro.*

A Te sia lode e gloria, o mellifluo Gesù Cristo, per la sacratissima piaga del tuo destro Piede; e per questa adorabile ferita concedimi di poter fare penitenza de' miei peccati. E per la tua pietosissima morte devotamente ti supplico di tener notte e giorno unita la tua povera serva alla tua Santa volontà, e di allontanare ogni infortunio del corpo e dell' anima sua. Quando poi sarà venuto il giorno dell' ira, ricevimi nella tua Fede e misericordia, e conducimi alla eterna beatitudine Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Così sia. *Pater et Ave.*

IV. *Alla piaga del piede sinistro,*

Sia lode e gloria a Te, misericordiosissimo Gesù Cristo, per la tua sacratissima piaga del sinistro Piede, e per questa adorabile ferita accordami la grazia di una piena indulgenza, affinchè col tuo soccorso meriti d' evitare la sentenza dell' eterna riprovazione. Ti prego inoltre per la tua santissima morte, o pietoso mio Redentore, che io possa innanzi di morire ricevere il sacramento del tuo Corpo e Sangue con la confessione de' miei peccati; e con perfetta penitenza, e purità di corpo e di mente. Fa che meriti ancora di ricevere la sacra Unzione per la eterna mia salute, o Signore che vivi e regni nei secoli de' secoli. Così sia. *Pater et Ave.*

V. *Alla piaga del sacro costato.*

Sia lode e gloria a Te, benignissimo Gesù Cristo, per la sacratissima piaga del tuo lato; e per questa adorabile ferita e per l'immensa tua misericordia che hai mostrato nell' apertura del tuo seno al milite Longino, ed ora a noi tutti, Ti prego ancora o umilissimo Gesù, che avendomi riscattato pel Battesimo dalla colpa originale, così ora pel tuo prezioso Sangue, che si offre e riceve in tutto il mondo, mi liberi da tutti i mali passati, presenti, e futuri. E per l' amarissima tua morte dammi una viva fede, una ferma speranza, e una carità perfetta, perchè ti ami con tutto il cuore, con tutta l' anima e con tutte le mie forze. Mi conferma solidamente nel bene operare, e dammi la perseveranza nel tuo santo servizio, ond' io vaglia a piacerti sempre, e così sia. *Pater et Ave.*

℣. *Adoramus te Christe et benedicimus tibi:*

℟. *Quia per mortem et Sanguinem tuum redemisti mundum.*

OREMUS

Omnipotens sempiterne Deus, qui humanum genus in Filii tui domini nostri Jesu Christi quinque vulneribus redemisti, præsta supplicibus tuis, ut qui ejusdem vulnera quotidie veneramur, per pretiosum ejus Sanguinem mortem subitaneam et æternam evadere valeamus. Per eundem Dominum Nostrum Jesum Christum, qui vivit et regnat in sæcula sæculorum. Amen.

CAPO DECIMO

Lettere di S. Chiara, e di altri ad essa.

(*Dal Loccatelli cit.*)

I. Alla B. Agnese di Boemia.

« All' illustre e venerabile Vergine Agnese, figlia del potente e sempre invitto Re di Boemia, Chiara

indegna serva di Gesù Cristo e delle Vergini consacrate a Dio nel Monastero di San Damiano rende il suo ossequio spirituale, e desidera rispettosamente e con tutto il cuore la gloria dell' eterna felicità.

« È pervenuta fino a noi, o illustre principessa, la fama della tua vita santa e irreprensibile, nota già per tutto quasi l' universo; laonde ce ne siamo grandemente rallegrate nel Signore, io e le mie compagne che desiderano fare la divina volontà perseverando fedeli nel servizio di N. S. Gesù Cristo. Tutti sanno che tu rinunziasti ai più sublimi onori, alla gloria più invidiata di questa terra, al trono stesso dell' augustissimo Cesare, al quale avresti potuto maritarti siccome conveniva alla tua maestà, e alla sua; ed hai invece con tutto l' affetto dell' animo abbracciata la povertà, la mortificazione della carne, e l' umiliazione del nostro divin Salvatore che hai scelto per tuo sposo sopra ogni altro nobilissimo. Egli colla sua grazia conserverà illibato ed intatto il tesoro della tua verginità; la sua potenza sorpassa ogni potenza terrena; le sue grazie la sua bellezza non hanno paragone ed eclissano tutte le altre: il suo amore soddisfa a tutti i desiderj, e monta assai più, che tutte le delizie di questo mondo. Puoi dunque ben dirti avventurata d' avere scelto per isposo Colui, che giusta le frasi scritturali, ti adornò il seno di pietre preziose, gli orecchi di anelli d' inestimabil valore, i fianchi di una zona di oro finissimo, la testa di una splendida corona improntata del suggello di santità! Gli è per questo, o mia carissima Sorella, anzi mia venerabile Signora, che essendo la sposa la sorella e la madre di N. S. Gesù Cristo, devi andar superba di militare sotto le bandiere di un illibata virginità, e di quella povertà santissima che eleggesti per tua donna e maestra. Prosegui intanto con tutto il coraggio e il fervore dell' animo tuo a battere la via dell'imitazione di Gesù Cristo, il quale per nostro amore, a liberarci dalla schiavitudine del principe delle tenebre e riconciliarci coll' eterno suo Padre, nacque povero, visse povero, e povero morì tra incomprensibili tormenti sulla croce. Oh! beata Povertà, alla quale s' impromette il regno dei cieli e la gloria

sempiterna. Oh! santa povertà, che comparti doni tanto preziosi, e vita sì felice e riposata a tutti coloro, che ti amano e ti abbracciano. Oh amabile Povertà, che sei stata singolarmente a cuore e tenuta in pregio da quel Signore che tutte le cose ha creato con una sola parola, e tutte le ha governate e le governa con assoluta podestà! Questo stesso Signore ce ne assicura dicendo: *Gli augelletti del cielo hanno il lor nido, e i novellini delle volpi le lor tane, mentre che il Figlio dell'uomo non ha dove reclinare la testa.* E in verità: dal giorno che il divin Verbo discese nel seno di una Vergine illibatissima per unirsi alla nostra umanità, fecesi povero e indigente, affinchè gli uomini poveri e indigenti dei beni celesti diventassero ricchi dei tesori della grazia, e posessori del regno dei cieli. Poichè dunque l'Unigenito di Dio non ha riposato la sua testa addolorata che sopra una Croce, potresti, o mia figlia carissima, non rallegrarti di tutto cuore, non sovrabbandare di spirituale voluttà, perocchè sapesti preferire gli scherni del mondo alle lusinghe che suol egli presentare, la povertà alle ricchezze, e i tesori del cielo a quelli della terra? Non ti devo certamente richiamare alla memoria ciò che tu credi di una fede ferma e verace, vale a dire che il regno dei cieli è promesso ai poveri, e che non si può servire in pari tempo a due padroni, sotto pena di scontentare l'uno o l'altro. Tu sai, che colui il quale è impedito dai vestimenti non dee cimentarsi con chi è nudo, conciossiachè non potrebbe combattere con isperanza di vincere, senza uno spogliamento assoluto e senza abbandonare tutti gli ornamenti della terra, i quali servono di presa al nemico. Oh! quanto è difficile, Sorella mia, di vivere splendidamente in questo secolo, e poi regnare con Cristo nell'altro. Dice la stessa Verità: *Piuttosto un cammelo entrerà per la cruna di un ago, di quello che un ricco nel regno dei cieli.* E però saggiamente tu adoperasti, abbandonando gli abiti superflui che sono i beni di questa terra, per trovarti più libera e disbarazzata nel combattimento, ed entrando nella via più spinosa ed angusta, perchè questa appunto è la via che conduce alla gloria. O

cambio fortunato! Lasciare i beni terrestri pei beni del cielo, meritarsi gli onori immortali pel sacrificio delle cose del mondo, guadagnarsi il cento per uno, e assicurarsi una vita senza fine beata; affè che è un traffico degno di tutta la lode, e indizio di una rara prudenza. Per la qual cosa ho risoluto di scongiurarti per le viscere di Gesù Cristo, affinchè voglia perseverare nel servizio del Re dei Re. Cresci ogni giorno di bene in meglio, e di virtù in virtù, acciocchè il Signore a cui tu servi con tutto l'affetto del cuore, sempre più ti adorni della sua grazia, e ti riempia de' suoi doni celesti. Ancor io ti prego di volerti ricordare di me tua indegnissima serva, e dell'altre religiose Sorelle che vivon meco in questo Monastero. Degnati di raccomandarci a Dio nelle tue preghiere, perchè ajutate e sovvenute da' tuoi meriti possiamo anche noi farci degne della misericordia di Gesù Cristo, e di esser chiamate quandocchessia a godere della sua beatifica visione. Vivi sana nel Signore e prega per me. Alleluja. »

II. Alla medesima.

« Alla figlia del Re dei Re, alla Regina delle Vergini, alla degnissima sposa di Gesù Cristo, ad Agnese veramente regina per questa unione; Chiara indegna serva delle povere Religiose di S. Damiano salute e fortuna di vivere sempre nella più gran povertà.

« Sieno rese incessanti azioni di grazie all'Autor di ogni bene, a Colui donde si deriva ogni perfezione, e donde emanano tutti quei doni celesti e quelle virtù, di cui volle arricchito il tuo cuore, santificandoti in tante maniere, e innalzandoti a tale un grado di purità, che il suo sguardo in te non trova macula nè bruttura. O tu mille volte fortunata, poichè un giorno sarai unita al Re celeste nella beatitudine eterna, e nello splendido soggiorno, dove risiede sovra trono di stelle! Tu ti sei postergate le grandezze dei regni della terra; tu hai sdegnato la gloria di un talamo imperiale, e innamorando santamente delle attrattive incognite della povertà, hai fatto divisamento di cammi-

nar sulle poste del tuo Amor crocifisso: e per fermo tu se' degna delle celesti sponsalizie, alle quali aspiri. Laonde conoscendo che il tuo cuore è il santuario di tutte virtù cristiane, io non dovrei uscire con te in molte parole, sebbene tu non troveresti nulla di superfluo nelle parole che vogliono arrecare qualche spiritual consolazione alle anime nostre; ma non devo certamente passarmi d'una cosa che stimo necessarissima, ed è l'obbligo che ci corre di perseverar sempre nelle buone risoluzioni, che Dio per sua mercè si è compiaciuto ispirarci. Ti prego adunque per l'amore di Colui al quale ti sei offerta in olocausto di amore, a non obbliare giammai la tua vocazione, ed a rammemorarti come Rachele del tuo principio, cioè di tener continuamente presenti que' giorni beati, in cui rinunziavi alle lusinghe del mondo. Quanto hai già guadagnato, lo serba gelosamente; ciò che fai, lo fa senza restarti a mezzo il cammino. Poni il piede agile senza molto calcarlo sulla terra, affinchè la polvere delle cose del mondo non ti abbia a insozzire. Conservati calma ed allegra nella coscienza, e proseguendo animosamente nella tua carriera, non badare, nè consentire a cosa che possa rimuoverti dal tuo buon proposito, o mettere inciampo a' tuoi passi: fa di mirar sempre a quell' apice di perfezione, a cui Dio ti chiama, affinchè ne riceva il coraggio di pregar incessantemente l' Altissimo, e di seguire in ogni tempo i comandamenti del Signore, e i consigli di Frate Elia, nostro padre e ministro generale dell' Ordine. Sì, persisti nella ferma risoluzione di osservar questi a preferenza di altri consigli, e di averli in conto di prezioso tesoro. Che se taluno osasse dirti cosa contraria alla tua perfezione, ed opposta alla vocazione di Dio, chiudi l' orecchio, a costo ancora che il dargli retta ti ricoprisse di tali beni ed onori, da renderti superiore a tutto il resto degli uomini. Non sono, no, questi i beni e gli onori cui devi desiderare. Vivi povera; vivi attaccata a Gesù Cristo povero, segui le umiliazioni ch' egli ha voluto incontrare per te, e seguile anche a risico di addivenire per piacergli la favola e lo zimbello del mondo. Il tuo Sposo celeste *è il più leggiadro*

tra i figli degli uomini; e non pertanto *si è fatto l' obbrobrio degli uomini e l' abbiezione della plebe.* Il suo corpo fu solcato dai flagelli, ed esalò l' ultimo spirito sulla croce fra gli spasimi: potresti dunque, o inclita principessa, potresti dopo tutto ciò non sentirti infervorata ad imitarlo? Ah! se tu soffrirai con lui, sarai con lui glorificata; se piangerai con lui, pure sarai di gioja inebbriata; se tu con lui salirai sulla croce, proverai con lui indubitatamente le ineffabili delizie, di cui gode nello splendore dei Santi. Il tuo nome allora verrà scritto nel libro della vita, e sarà glorioso nei secoli dei secoli. Pei beni passeggeri di questa terra riceverai i beni del cièlo, ed in prezzo di qualche sofferenza vivrai felice nell' eterna beatitudine. Intanto vivi sana, o mia diletta sorella, o Vergine benedetta nel nome del tuo Sposo. Ricordati, che le mie suore ed io, ci rallegriamo incessantemente dei beni di che Dio t' ha colmata, abbiamo la più viva fiducia nelle tue preghiere. Non cessar dunque in unione delle tue Sorelle di raccomandarci caldamente al Signore. »

III. Alla Medesima.

« Alla Vergine che io devo onorare nel Signor Nostro Gesù Cristo sopra d' ogni altra, a Colei che m' è più cara di tutti i mortali, a Suor Agnese figlia del serenissimo Re di Boemia, ed ora sorella e sposa del Monarca dei cieli; Chiara umile e indegna Serva di Dio e delle povere Vergini, allegrezza salutare nell' Autor della salute, e tutto ciò che può meglio desiderarsi.

« Le notizie ricevute del tuo ben essere e dei progressi che fai nella via di salvazione, non che del fervore nel quale perseveri in una maniera sì ammirabile alla vista delle eterne ricompense, continuano a procurare al mio cuore un indicibile allegrezza. Io sì mi abbandono ai trasporti della gioja la più viva, riflettendo che tu affidandoti con lena instancabile ad imitar Gesù povero ed umile, supplisci ai nostri difetti e compensi a dismisura la nostra freddezza in tener dietro a questo divino esemplare. Posso ben dun-

que rallegrarmi nel Signore, senza tema che persona possa togliermi questa consolazione, giacchè io veggo come trionfi generosamente delle astuzie del comun nemico, e dall' uman fasto che inorgoglisce e perde i figliuoli degli uomini. Certa cosa è, che una rara prudenza ti dirige, che la grazia di Dio ti soffolce, che hai finalmente trovato il tesoro di cui è parola nell' Evangelo, e l' hai ricevuto dalla mano di Colui, che nella sua potenza ha creato tutte le cose dal nulla, e seguiti a possederlo in merito dell'umiltà, della fede e della povertà, che hai scelto per tua porzione. In questa guisa, per servirmi delle parole dell' Apostolo, sei addivenuta la cooperatrice di Dio, la coadiutrice di Gesù Cristo nell' opera sublime della santificazione delle anime, ti se' fatta sostegno e forza delle membra frali e sofferenti del suo mistico corpo. Il perchè (lo ripeto anche una volta con tutta sicurezza) nessuno potrà impedirmi dal rallegrarmene; e tu, Sorella mia dolcissima, tu pure ne prendi consolazione, nè permettere che ombra di mestizia venga ad offuscare la serenità e la calma del tuo spirito. O Vergine a me cara in Gesù Cristo, gioja degli Angeli, e corona delle nostre Sorelle, alza gli occhi della mente verso lo specchio della eternità; rifletti seriamente ai vivi splendori della gloria sempiterna. Rifletti alla forma invisibile e durevole dell'Essenza divina, e in questa beata contemplazione dei suoi attributi, trasformati intieramente nell'immagine della sua Divinità per gustare ciò che provano i suoi amici, e prelibare le secrete voluttà che l'Onnipotente ha preparato ab eterno ai suoi eletti, e a tutti coloro, che abborrendo dalle lusinghe del mondo ingannatore e ingannato, lasciano alla terra le sue pompe e vanità. Con tutte le forze dell'animo ama Colui, che si è immolato per te; Colui, del quale le perfezioni infinite ammira il sole e la luna, e la cui potenza non ha limite; ama l'Unigenito dell'Eterno Padre, il Verbo divino che s' incarnò in una Vergine, rimanendo vergine esso stesso; ama quella santissima Madre, che ha conceputo nelle sue caste viscere Colui che i cieli non possono contenere, che l'ha portato nel virgineo suo grembo, e che l' ha

nudrito del suo latte. Ohimè! qual miseria non è quella degli uomini, che per un acciecamento inesplicabile rendono infruttuosi questi sì commoventi misterî? qual malizia non è quella del nemico infernale, che per beni transitorî e frivoli tenta di far perdere al genere umano il prezzo di sì gran sacrificio? O mia carissima Sorella, non v'ha spettacolo più imponente di un anima che tenga fede al suo Signore. Dessa è più grande del cielo medesimo, avvegnachè mentre tutte le altre cose create sono incapaci di contenere il Creatore, solamente un anima fida è la sua dimora, il suo seggio e il suo trono, come lo assicura la stessa divina Verità, dicendo: *Chi ama me, sarà amato dal Padre mio; noi verremo a lui, e presso lui faremo soggiorno.* E qual onore può darsi più grande di questo? Nella maniera stessa, che la gloriosissima Regina delle Vergini ha portato l'Uom-dio nel suo casto seno, così tu che la imiti sì bene nell'umiltà e nella povertà, lo puoi portar sempre spiritualmente nel cuore. Quanti re, quante regine, l'orgoglio di cui par che oggi si cimenti col cielo, e tocchi il firmamento, saranno poi turbinati nella polvere, quando tu e le altre sorelle avendo avuto in orrore le ricchezze godrete nella eternità d'una beatitudine piena e indefettibile! — Ora io rispondo relativamente a quanto mi richiedi delle Feste in cui ci sarà permesso cibarci di alimenti differenti dagli ordinarî di tutti i giorni. La norma più giusta che io posso a questo proposito indicarti, si è di ricordare alla tua carità quelle Feste, che il nostro padre S. Francesco ci ha inculcato di celebrare con istrordinaria solennità. Senza perciò toccare in questo luogo delle Suore deboli e tristanzuole, che ci comanda il nostro beato Istitutore di trattare colla più amorevole premura, e il meglio che ci sarà dato; io sol ti dirò, che a quelle che sono robuste e sane di corpo, non è lecito nè i giorni di feria, nè i giorni di festa, di volere altri cibi di quelli che son permessi nella Quaresima .... (*Seguendo il Demore qui si lasciano molte minute spiegazioni della Regola, come superflue ai più de' lettori*). Frattanto, siccome *la nostra carne non è di bronzo, nè ha la forza del macigno*, io ti scongiuro

per lo mio Dio vero e vivo di voler ben moderare d'alquanto il rigore estremo delle astinenze che voi praticate; perchè dicasi che a vivere in una completa fiducia in Dio, voi gli rendete un ossequio ragionevole, e che l'olocausto che gli offerite è altresì condito col sale della cristiana prudenza. Sta bene nel Signore Iddio come desideri, e degnati raccomandar me e le mie monache alle fervide preghiere della tua santa Comunità. Così sia. »

IV. Alla Medesima.

« Alla metà dell'anima mia, al tabernacolo del divino Spirito, alla serenissima Regina Agnese, mia dilettissima madre, e figlia stimabile sopra tutte; Chiara indegna Serva di Gesù Cristo, e Serva inutile delle sue Serve racchiuse nel Monastero di S. Damiano, salute e la grazia di poter cantare il nuovo cantico colle altre sante Vergini davanti al Trono di Dio, e dell'Agnello, e di seguire l'Agnello, in qualunque parte ch'ei vada.

O Madre, o Figlia, o Sposa del Re di tutti i secoli, se non ti ho scritto così spesso, come lo avrebbe l'anima mia e la tua desiderato, non te ne meravigliare gran fatto, nè ti dare a pensare che l'incendio d'amore che io provo per te sia per diminuire giammai. Persuaditi che io amo te, come tu ameresti tua madre. La sola causa che ha messo ostacolo a comunicazioni più frequenti è la rarità dei messaggi e la poca sicurezza delle strade. Ora però, che ho trovato un occasione propizia per farti giungere questa mia, ne godo e ne giubilo veramente, o Sposa di Gesù Cristo: perciocchè come la prima santa Agnese visse totalmente unita all'Agnello senza macchia, che ha tolto i peccati del mondo; così è stato a te concesso di godere le ineffabili delizie di questa unione, riguardata con istupore dalle milizie del cielo; la quale rapisce tutta a sè e inebbria di suprema dolcezza, e fa rivivere i morti, e beatifica i cittadini della celeste Gerusalemme, ed è il riverbero, la gloria, e lo specchio degli eterni splendori. Rimirati ogni giorno in questo specchio,

o Sposa di Gesù Cristo, contèmplavi spesso la tua faccia per abbellirti al di dentro e al di fuori di tutti i più vaghi e più diversi fiori della virtù, per adornarti di quegli ornamenti che più si confanno ad una Sposa del Re supremo. Sì, ti è lecito, o mia diletta, di compiacerti a riguardare in questo specchio. Vien meco, e mìravi da cima il buon Gesù giacente in un presepe, avvoltolato miseramente fra cenci. Oh Dio! che degnazione è mai questa? il Re degli Angeli, il Sire del cielo e della terra esposto in un vile presepe! Nel mezzo di questo specchio riconosci la santa ed umile Povertà, per amor della quale egli si è degnato di soffrir tanto. Finalmente all' estremità dello stesso specchio scorgi quell'ineffabile amore, per cui ha voluto essere inchiodato in un tronco di croce, e morirvi di morte infame. Questo specchio affisso alla croce è d'ammonimento ai passeggieri, e par che dica a tutti: *O voi che transitate per questa via, soffermatevi e vedete se vi è dolore che agguagli il mio dolore.* Ah! rispondiamo a Colui che ci chiama e geme in questa guisa, rispondiamogli ad una voce: *Io sempre mi sovverrò di te e l'animo mio ne dolorerà.* Nelle fiamme adunque di questo santo incendio ti rinfoca ogni dì più, o mia Regina, e metti innanzi alla tua memoria le delizie impareggiabili, le infinite ricchezze, e gli onori eternali del Re del cielo, e nello slancio dei tuoi santi desiderî grida con tutta la forza dell'anima: *Attirami presso di te; io correrò dietro all'odore de' tuoi profumi.* Sì mio divino Sposo, io correrò dietro a te senza darmi sosta giammai, fintantochè *io m'introduca nella cella del mistico vino*, fintantochè *la tua man sinistra mi sorregga la testa, la tua destra mi abbracci, e la tua bocca stampi un bacio sulla mia.* Intanto che tu così contempli, ricordati della tua povera madre, e ti assicuro che io tengo scritto in mezzo del cuore il tuo benedetto nome, che sei la mia prediletta. Ma la lingua corporale dee tacersi, quando si tratta d'amarti; tocca piuttosto a parlare alla lingua dello spirito, perchè non altrimenti, o mia dolce figlia, potrebbe esprimersi l'affetto mio. Per la qual cosa quanto ho insufficientemente scritto, ricevilo con discretezza e carità, e perlomeno vi riconosci

il materno amore, che io sento per te e per le tu
figlie. O Agnese, mia degnissima Sorella, io raccoman
do fervorosamente me stessa e le mie compagne all
tue orazioni. Addio, carissima; addio con tutte le tu
figlie fino al glorioso trono di Dio, e pregate per noi
Così sia. »

V. Ad Ermentrude Alemanna.

« Alla sua carissima Sorella Ermentrude, Chiara di Asisi umile Serva di Gesù Cristo, salute e pace.

« Appresi testè, Sorella carissima, qualmente colla grazia del Signore tu abbia rinunciato al mondo; e ne provai tale allegrezza che mai la maggiore, rimanendomi altresì compresa di meraviglia per la tua generosa risoluzione, e pel fervore inimitabile che poni a percorrere l'arringo della perfezione in compagnia delle tue buone consorti. Rimanti dunque fedele, te ne supplico, fino alla morte al divino Sposo, cui se' consacrata, e ti sicuro che in premio de' tuoi travagli riceverai quando che sia la corona della immortalità. Il tempo della prova è corto, quello poi della ricompensa è sempiterno. Non ti abbagli lo splendore del mondo che passa come ombra; non ti sorprendano le sue apparenze che racchiudono inganno. Il drago infernale ti circuirà fischiando orrendamente; ma tu chiudi l'orecchio, resisti con intrepidezza, e fuggirà. Bada bene, o mia diletta, di non farti sgagliardire dalle avversità, nè in mezzo alle cose prospere devi mai gonfiar di superbia il tuo cuore, perciocchè la proprietà della fede si è di renderci umili nella buona fortuna, impassibili nella contraria. Rendi a Dio quel che gli hai promesso per voto, rendiglielo con sollecitudine ed esattezza, perchè saprà ben egli indennizzarti de' tuoi sacrificî: alza sovente gli occhi al cielo che t'invita a prender la croce, e a seguir Gesù Cristo che ti precede, giacchè è scritto: *che solamente per mezzo di molte tribolazioni ci sarà dato di entrare nel regno di Dio.* Ama infine con tutte le forze dell'anima questo Dio immensamente adorabile, e il suo divin Figlio, che è voluto esser crocifisso pei nostri peccati. Deh! il pensiero di Dio,

questo pensiero così salutare non ti sfugga mai dalla mente. Medita senza interruzione i misterî della sua passione, e i dolori che provò la sua santissima Madre appiè della croce; dà opera a calde e non interrotte preghiere, e sempre desta ed attenta l'industria colla perseveranza a fornire le buone opere che ti vennero sì bene cominciate. Adempi al tuo ministero, vivendo in una assoluta povertà e in una umiltà sincera. Nessun timore ti arresti a mezzo la via, perchè o figlia mia carissima, *il Signore è fedele in tutte le sue parole, ed è santo in tutte le sue operazioni*, e farà piovere su te e sulle tue Monache l'abbondanza delle sue benedizioni. Egli sarà tuo scudo, tua consolazione, tuo redentore, e tua ricompensa nella eternità. Preghiamolo intanto vicendevolmente l'una per l'altra, e sobbarcate al soave giogo della carità, facilmente osserveremo la legge di Gesù Cristo. Così sia. »

VI. La B. Agnese alla sua sorella S. Chiara.

Alla molto venerabile, e da me amata come Madre in Gesù Cristo Suor Chiara, ed a tutto il Convento, l'umile sorella Agnese, minima discepola di Gesù Cristo e vostra, a Voi tutte si raccomanda e con ogni sommissione e devozione inclinata ai vostri piedi vi augura tutto ciò che è più apprezzabile avanti l'Altissimo Re dei Re.

« Perchè tutta la natura che fu creata da Dio, si riconosca tale che nessuna cosa possa star da sè nel suo esser medesimo, permette prudentissimamente la Provvidenza divina; che quando taluno si pensa di essere al colmo della prosperità, allora appunto si trovi immerso nell'infortunio: il che ti dico, perchè sappi, Madre carissima, quanta tribolazione e tristezza, senza mezzo o termine, possiede la mia carne e il mio spirito, (da cui in tante guise sono aggravata e tormentata che non valgo ad esprimerlo) per ciò solo che da te e dalle mie sante sorelle io mi trovo materialmente separata, quando invece mi parea doverci vivere beatamente in sino alla morte. Questo mio dolore non cessa per tempo, anzi sempre più va

crescendo: ebbe sì principio, ma non ha fine, e mi è tanto continuo e famigliare, che non si vuol da me dipartire. Pareami, che io dovessi aver comune la vita e la morte con quelle che meco unitamente si consacrarono al cielo, e che avessi ad avere una medesima sepoltura con quelle, cui la stessa professione, e uno stesso vicendevole amore mi davano il diritto di chiamar sorelle. Ma pure io mi trovo delusa, abbandonata e sommamente dolente. O mie sante sorelle, doletevi meco, e piangete, perchè voi non proverete giammai un sì fatto dolore, come lo provo io per essere lontana da quelle care, alle quali Gesù Cristo mi congiunse. Questo sì crudo strazio mi tormenta sempre, questo fuoco mi divora incessantemente il cuore; sicchè essendo tribolata da ogni parte, non so che più farmi o pensare. Resta che voi mi ajutiate colle vostre orazioni, affinchè il Signore mi alleggerisca questa ambascia col renderla tollerabile. O dolcissima Signora e Madre, che farò io, o che dirò, mentre non so, se più mai dato mi sia di tornare presso te e le mie sorelle? Oh! se io potessi dichiarare i concetti dell' anima mia, come vorrei aprirvi in questa carta tutto il mio cuore! Oh! allora vedreste il vivo e intenso dolore, che lo tormenta! Arde l' anima internamente, trovandosi divorata da continuo fuoco di amore, e pel desiderio della presenza vostra geme e sospira il cuore, e gli occhi non si saziano di lacrimare, e in questa amaritudine non trovo consolazione, sebbene io la cerchi, ma tutto si converte in doglia, e tanto allora, quando penso se in alcun modo vi potrò rivedere. In così fatti dispiaceri io tutta mi consumo, nè ho chi mi consoli in questa vita: se non che mi viene alcun refrigerio dalle mani di Gesù Cristo, e prego ancora voi tutte, che per amor mio rendiate grazie a sua Divina maestà per questo beneficio che mi fa, e perchè volle che io trovassi in questa casa tanta concordia, pace e carità, quanto dir non saprei, giacchè queste Suore mi trattano con grandissimo amore e rispetto, e mi si mostrano assai pronte ad obbedire. Le quali tutte si raccomandano a Gesù Cristo, e a te mia Germana, e a tutte le Suore di codesto

Monastero, ed io stessa mi raccomando a te ed a loro, affinchè preghiate per me, e vogliate aver memoria di me e di loro, come Madre delle proprie figliuole. Sappi inoltre, che esse ed io per tutto il tempo della vita nostra vogliamo osservare interamente i tuoi santi precetti e consigli; e del pari ti fo sapere, che il Sommo Pontefice mi concesse, conforme alla tua intenzione e mia, che non teniamo alcuna cosa di proprio, siccome gli domandai. Interpongo da ultimo la tua mediazione, perchè faccia sì col Ministro Generale, che spesso ci visiti e ci consoli nel Signore, la grazia del quale sia sempre coll' anima tua. Così sia. ».

VII. Il Cardinale Ugolino, divenuto in seguito Papa col nome di Gregorio IX., a S. Chiara.

« Alla venerabile Chiara, serva del Figlio di Dio, e alla sua dilettissima Sorella e Madre in Gesù Cristo Ugolino Cardinal Vescovo d' Ostia, ad onta della propria indegnità, raccomanda umilmente sè stesso; e tutto ciò che è, e che potrà essere.

« Dal punto che la moltiplicità degli affari mi obbligò, o mia carissima Sorella in Gesù Cristo, ad allontanarmi dal vostro santo Monastero, e mi privò delle consolazioni procuratemi dalle vostre parole e dai vostri devoti trattenimenti, una insopportabile malinconia si è impadronita della mia pover' anima. Non appena ebbi messo il piede fuori del vostro Cenobio che un grave ed eccessivo dolore venne a trasfigurarmi, e a mano a mano che me ne dilungava, un dirotto pianto grondavami dagli occhi, e se non fossi corso a cercare ai piedi del divin Redentore la forza che mi era necessaria, e che la sua bontà non diniega a chicchessia, io sarei divenuto d' ogni cosa incapace. Oh! dove è mai quella gioja ineffabile che tutto m'inondava, allorchè presso di voi e delle altre mie Sorelle celebrava le funzioni della santa Pasqua, e ci occupavamo insieme a ragionare dell' infinito amore del nostro buon Maestro nell' augusto sacramento dell' Earistia? Meschino a me! Come altra volta Gesù

separato da' suoi cari discepoli e attaccato a un infame tronco, piombò in una mortale agonia, così il mio spirito or si trova in balìa della più crudele desolazione. Io ben mi sapeva d'essere un gran peccatore, e me ne accorgeva soprattutto alla vista delle vostre sublimi virtù, dell'eccellenza dei vostri meriti, e della rigidezza del vostro Istituto; ma oggi mi accorgo anche di più di aver troppo offeso il supremo Signore di tutte le cose, mentre non ho meritato di conversare più a lungo con le sue serve predilette, e turbinato tra gli affari di questa terra, non ho potuto più edificarmi allo spettacolo della loro santità. Nondimeno, Sorella carissima, queste medesime virtù sono quelle, donde io traggo fiducia e coraggio, poichè spero che le vostre pie lacrime, e fervide preci, che voi innalzerete per me in compagnia delle vostre figlie, mi otterranno quella misericordia di cui abbisogno. Per la qual cosa metto l'anima mia nelle vostre mani, e vi raccomando il mio spirito, affinchè ne rispondiate nel terribil giorno dell'ultimo giudizio, quante le volte non vi foste occupate della mia eterna salute; mentre sono intimamente convinto, che il supremo Giudice sarà per accordarvi tutto quello gli domanderete col fervore dei vostri sospiri, e coll'abbondanza delle vostre lacrime. — Il Papa Nostro Signore, si porterà quanto prima in Asisi, e spero e desidero di poterlo accompagnare. Salutate da mia parte la diletta Vergine Agnese e tutte le altre vostre Sorelle in Gesù Cristo; e la pace e la misericordia del Signore riposi su voi ».

VIII. Il medesimo Gregorio IX. già divenuto Pontefice, a S. Chiara.

« Alla sua carissima figlia in Gesù Cristo, Chiara Abbadessa, e alle altre Religiose racchiuse nel Monastero di S. Damiano in Asisi, Gregorio salute e pace.

« Sia sempre benedetto il Signore Iddio onnipotente, a cui vi siete consacrate in qualità di umilissime ancelle, e che per grazia dello spirito Santo vi ha benignamente adottate in sue figlie predilette, e vi ha

innalzate all'eccelsa dignità di spose del suo unico Figlio, attendendo di coronarvi un giorno nella beatitudine del paradiso. Adunque più d' assai che le altre vi trovate particolarmente di amare e servire Gesù Cristo con tutto il fervore e le forze dell'anima vostra; ed egli è d' altronde sì liberale verso coloro che l' amano, da renderli eredi della sua propria gloria, e da spingere tant' oltre la sua dilezione, che nessuna cosa del mondo vi possa più separare dalla sua carità. Vi ricorda, che volontariamente seguite l' impulso della voce divina che vi chiamava a sè, e che vi siete imprigionate fra codeste povere mura, perchè disciolte dalle catene del secolo, e preservate da tutti i pericoli della vanità, poteste unirvi con un puro e santo amplesso al vostro Sposo celeste, cui preferiste ad ogni altro, e poteste correre dietro l' odore de' suoi profumi, finchè v' introduca nell' eterno Tabernacolo per farvi provar gli effetti delle sue divine misericordie. Faccia Dio, che la memoria di queste grandi verità meditate in ciascun dì con quella attenzione che meritano, e che Noi ci attendiamo dal vostro zelo, possano addolcirvi tutte le amarezze che debbono accompagnare la vostra vita di mortificazione, e commutivi in delizie tutte le pene che soffrite per amore di Gesù Cristo, il quale si è soggettato per noi alle ignominie ed ai tormenti della Croce!

Noi dobbiamo pur confessare, che in mezzo alle innumerevoli cure del Nostro pontificato, ed alle ambascie che opprimono di continuo il nostro cuore, tuttora siete la Nostra consolazione e la Nostra gioja. Vi dobbiamo adunque pregar tutte, e supplicarvi in nome del nostro Signor G. Cristo, e anche comandarvi se vi ha mestieri, perchè in virtù di questa lettera apostolica vi rammentiate di quanto abbiamo fatto per voi. Seguitate a camminare su quella via spirituale che Noi vi additammo; vivete di una maniera che non senta di terreno; industriatevi a crescere in perfezione, ogni dì più dimenticatevi del mondo; desiderate ognora maggiori grazie dal cielo, come dice l' Apostolo; e progredite alacremente in virtù. Facendo in questa maniera, glorificherete il Signore colla vo-

stra condotta, e la nostra gioja non avrà limite; dappoichè Noi vi amiamo in Dio dal fondo dell'anima come figlie predilette, e se potesse dirsi come nostre dame, giacchè siete l'amabilissime spose di Gesù Cristo. Sendo Noi dunque affatto persuasi della vostra unione con Dio, vi scongiuriamo di tener memoria di Noi nelle vostre orazioni, e di elevare continuamente le vostre pure mani al Signore; perchè abbia pietà di Noi fra gl'innumerevoli rischi, che accerchiano il Nostro pontificato, e perchè venga in soccorso della Nostra debolezza, e Ci conforti della sua virtù: cosicchè amministrando fedelmente l'ufficio che venne affidato, possiamo procurare al Signore la debita lode, la gioja agli Angioli, a Noi la grazia, e a tutti i figli della Santa Chiesa la felicità dell'eterna vita. State bene, o mia carissima Sorella. »

Capo Decimoprimo

Bolla della canonizzazione di S. Chiara

Trascriviamo dal Wadingo (annal. Minor. an. 1255.) questo magnifico documento, già compendiato dal P. Giuseppe da Madrid, e che il Demore riprodusse, ma voltato nel suo francese.

« Alexander epus... ven. fratribus, universis Archiepis, et Epis etc.

« Clara claris praeclara meritis, magnae in coelo claritate gloriae, ac in terra miraculorum sublimium clare gaudet. Clarae hujus arcta et alta religio hic coruscat, hujus sursum aeterni praemii radiat magnitudo, hujusque virtutis magnificis, mortalibus illucescit. Hinc Clarae intitulatum hic fuit summae privilegium paupertatis: huic in excelso rependitur inaestimabilis copia thesaurorum, huic a Catholicis plena devotio, et honoris cumulus exhibetur. Hanc Claram sua fulgida hic insignierunt opera: hanc Claram in alto divinae lucis clarificat plenitudo, hanc christianis

populis prodigiorum ejus insignia stupenda declarant. O Clara multimode titulis praedita claritatis! ante conversionem tuam utique clara, in conversione clarior, in claustrali conversatione praeclara, et post decursum vitae praesentis spatium clarissima illuxisti. Ab hac Clara clarum exempli speculum huic saeculo prodiit; ab hac inter amoenitates coelestes suave lilium virginitatis offertur; ab hac in terris manifesta subventionum remedia sentiuntur. O admiranda Clarae beatae claritas! quae quanto studiosius per singula quaeritur, tanto splendidior in singulis invenitur. Emicuit haec, inquam, in hoc saeculo, in religione praefulsit. In domo illuxit ut radius, in claustro coruscavit ut fulgor. Emicuit in vita, post mortem radiat: claruit in terra, in coelo relucet. O quanta hujus vehementia luminis, et vehemens istius illuminatio claritatis! Manebat quidem haec lux secretis inclusa claustralibus, et foris micantes radios emittebat: colligebatur in arcto coenobio, et in amplo saeculo spargebatur. Servabatur intra, et extra manabat. Latebat namque Clara, sed ejus vita patebat: silebat Clara, sed sua fama clamabat: celabatur in cella, et in urbibus noscebatur. Nec mirum, quia lucerna tam accensa, tam lucens abscondi non poterat, quin splenderet, et clarum in domo Domini daret lumen: nec recondi poterat vas tot aromatum, quin fragraret, et suavi odore Dominicam aspergeret mansionem: imo cum in angusto solitudinis reclusorio alabastrum sui corporis haec dure contereret, tota omnino Ecclesiae aula sanctitatis ejus odoribus replebatur. Sane cum ipsa, dum adhuc puella esset in hoc saeculo, hunc mundum fragilem ab aetate tenera transilire studeret, et pretiosum suae virginitatis thesaurum illibato semper pudore custodiens, charitatis et pietatis operibus vigilanter intenderet, ita quod ex ea gratia et laudabilis ad vicinos alios fama prodiret: B. Franciscus, audito hujus famae præconio, coepit confestim hortari eam, ut ad Christi perfectam induceret servitutem. Quae sacris illius monitis mox adhaerens, et mundum cum terrenis omnibus abdicare, ac soli Domino in paupertate voluntaria famulari desiderans, hoc suum fervens desiderium, quam cito

potuit, adimplevit: quia tandem cuncta sua bona, ut una secum quicquid etiam habebat, Christi obsequio deputaret, in eleemosynas et pauperum subsidia distribuit et convertit. Cumque de saeculi strepitu fugiens ad quamdam campestrem declinasset ecclesiam, et ab ipso B. Francisco sacra ibi recepta tonsura, processisset in aliam; consanguineis ejus ipsam exinde reducere molientibus: illa protinus amplectens altare, pannosque apphrhendens ipsius, crinium sui capitis incisura detecta eisdem consanguineis, in hoc fortiter restitit, et constanter; quia cum jam esset mente integra, juncta Deo, pati non poterat ab ejus servitio divelli. Denique cum ad ecclesiam S. Damiani extra civitatem Assisiatem, unde traxit originem, per eundem B. Franciscum adducta fuisset: ibi ei Dominus ad amorem et cultum assiduum sui nominis, plures socias aggregavit. Ab hac siquidem insignis et sacer Ordo S. Damiani, per orbem jam longe diffusus, salutare sumpsit exordium. Haec, adhortante ipso B. Francisco, huic novae sanctaeque observantiae sequendum dedit initium: haec hujus magnae religionis fuit primarium et stabile fundamentum: haec hujus alti operis lapis extitit primitivus. Haec genere nobilis, sed conversatione nobilior, virginitatem, quam prius etiam custodierat, sub hac Sanctimoniae regula praecipue conservavit. Hanc postmodum religionem mater ejus Hortulana nomine, piis intenta operibus, ipsius natae sequendo vestigia devote suscepit; in qua demum haec optima Hortulana, quae in horto Dominico talem protulit plantam, conclusit feliciter dies suos. Post aliquot vero annos ipsa B. Clara monasterii et sororum regimen, nimis ejusdem S. Francisci devicta importunitate, recepit. Haec utique fuit arbor procera et eminens, longis distenta ramis, quae in agro Ecclesiae dulcem fructum religionis attulit, et ad cujus delectabilem umbram sub illius amoenitate, fructum hujusmodi libaturae concurrerunt undique multae alumnae fidei, et concurrunt. Haec fuit nova munda vallis Spoletana, quae novum aquae vitalis fontem ad refectionem animarum et commodum propinavit, qui jam per diversos rivulos in territorium Ecclesiae derivatus plantaria religionis infudit. Haec

fuit altum sanctitatis candelabrum vehementer in tabernaculo Domini rutilans; ad cujus ingentem splendorem plurimae properaverunt et properant, suas de illius lumine lampades accendentes. Haec profecto in arvo fidei plantavit, et coluit vineam paupertatis, de qua fructus salutis pingues et divites colliguntur. Haec in praedio Ecclesiae humilitatis hortum constituit, multiplici rerum consertum inopia; in quo magna virtutum copia reperitur. Haec in religionis districtu arcem arctae abstinentiae fabricavit; in qua larga spiritualis alimoniae refectio ministratur. Haec fuit pauperum primiceria, ducissa humilium, magistra continentium, et poenitentium abbatissa. Haec suum monasterium, creditamque in illo sibi familiam solicite ac prudenter in timore et servitio Domini, et plenà Ordinis observatia gubernavit, vigil in cura, in ministerio studiosa, in exhortatione attenta, diligens in admonitione, in correctione moderata, temperata in praeceptis, in compassione praestabilis, discreta in silentio, in sermone matura, et consulta in cunctis ad perfectum regimen opportunis, volens magis famulari quam dominari, et honorare potius quam honore sustolli. Hujus vita erat aliis eruditio et doctrina. In hoc libro vitae ceterae vivendi regulam didicerunt, in hoc vitae speculo reliquae vitae semitas inspexere. Corpore namque sistebat in terra, sed animo versabatur in coelo: humilitatis vasculum, armarium castitatis, charitatis ardor, dulcor benignitatis, patientiae robur, nexus pacis, et familiaritatis communio: mitis in verbo, lenis in facto, et in omnibus amabilis, et accepta. Et ut carne depressa, convalesceret spiritu (quia quisque hoste suo debilitato fit fortior): nudum solum et interdum sarmenta pro lecto adhibebat, et pro pulvinari sub capite durum lignum: unicaque tunica cum mantello, de vili, despecto, et hispido panno contenta, his humilibus indumentis ad operimentum sui corporis utebatur, aspero cilicio de cordulis crinium equorum contexto nonnunquam adhibito ad carnem. Arcta quoque in cibo, et in potu districta, tanta se in his fraenabat abstinentia, quod longo tempore tribus diebus in hebdomada, videlicet secunda, quarta, et sexta

feria, nihil penitus pro sui corporis alimento gustavit: reliquis nihilominus diebus adeo se cibariorum paucitate restringens, quod aliae de ipsa, quomodo sub tam forti districtione subsistere poterat, mirabantur. Vigiliis insuper et orationibus assidue deduci, in his praecipue diurna et nocturna tempora expendebat. Diutinis tandem perplexa languoribus, cum ad exercitium corporale non posset surgere per semetipsam, sororum suarum suffragio levabatur, et ad tergum ejus fulcimentis appositis, propriis manibus laborabat, ne in suis esset infirmitatibus otiosa: unde de panno lineo hujus sui studii et laboris plura pro altaris sacrificio corporalia fieri fecit, et per plana et montana Assisii, diversis ecclesiis exhiberi. Amatrix vero praecipua, et colona sedula paupertatis, sic illam suo affixit animo, sic eam in suis desideriis alligavit; quod semper in ipsius dilectione firmior, et ardentior, in amplexu a districta et delectabili ejus copula, pro nulla unquam necessitate discessit; nec aliquibus potuit duci suasibus ad consentiendum, quod suum monasterium proprias possessiones haberet: quamquam fel. rec. Gregorius Papa predecessor noster, de multa indulgentia ipsius monasterii pie cogitans, libenter illi voluerit, pro sororum ejus sustentatione possessiones sufficientes et congruas deputare. Verum quia magnum et splendidum luminare supprimi non potest, quin suae radios proferat claritatis: in ipsius etiam vita, multis et variis miraculis virtus suae sanctitatis effulsit. Nam cuidam de sororibus ipsius Monasterii vocem, quam a longo tempore quasi omnino perdiderat, restauravit. Alii officio linguae penitus destitutae loquelam restituit expeditam. Alteri aurem surdam aperuit ad auditum. Laborantem febre, tumentem hidropisi, plagatam fistula, et aliis oppressas languoribus liberavit, facto crucis signaculo super eas. Quemdam Fratrem de Ordine Minorum sanavit ab insaniae passione. Cum autem quadam vice oleum in Monasterio totaliter defecisset; ipsa vocato Fratre qui erat eidem Monasterio pro colligendis eleemosinis deputatus, accepit urceum, atque lavit, vacuumque juxta fores ipsius Monasterii posuit, ut illum idem Frater pro oleo acquirendo deferret:

quem cum vellet ipse apprehendere, invenit cum oleo, beneficio divinae largitatis impletum. Rursum cum uno die nonnisi unius panis medietas pro refectione sororum in eodem Monasterio haberetur: ipsa medietatem eandem jussit in frusta distribui, et sororibus dispensari; quam inter manus frangentis, ille qui vivus est panis et dat escam esurientibus, multiplicavit in tantum, quod quinquaginta factae fuerint exinde portiones, et sororibus discumbentibus distributae. Per haec et alia signa conspicua, suorum, dum adhuc viveret, innotuit praeminentia meritorum. Nam et cum in extremis ageret, candidus beatarum Virginum cœtus, micantibus coronis ornatus, in quo una ex ipsis eminentior, et fulgidior apparebat, visus est domum intrare, ubi eadem Christi famula decumbebat, et usque ad lectum ejus procedere, ac circa eam quasi visitationis officium ad confortationis solamen, quodam humanitatis studio exhibere. Post obitum vero ejus quidam qui morbo caduco ruebat, et propter crus contractum gradi non poterat, ad sepulcrum delatus ipsius, fuit ibi crure ipso quasi fragoris sonitum faciente ab utraque infirmitate curatus. Curvi renibus, membris contracti, praecipites furia, et dementi furore ferales, receperunt ibidem integram sospitatem. Cuidam sua dextra manus, cujus ipse usum ex illata sibi vehementi percussione ita perdiderat, quod nihil omnino per eam, veluti prorsus inutilem poterat operari, fuit ad actum suum pristinum ipsius Sanctae meritis plenarie reformata. Alius qui diutina coecitate lumen amiserat oculorum, cum ad idem sepulchrum sub ducatum alterius accessisset, recuperato inibi visu, rediit exinde sine duce. His et quamplurimis aliis operibus et miraculis haec ven. Virgo resplenduit gloriosis: ut evidenter appareat adimpletum illud, quod de ipsa mater ejus dum esset ex ea gravida, et oraret, dicitur audivisse: videlicet quod paritura erat quoddam lumen, quod orbem plurimum illustraret. Gaudeat itaque mater Ecclesia, quod talem genuit et educavit filiam, quae tanquam virtutum foecunda parens, multas religionis alumnas suis produxit exemplis, et ad perfectum Christi servitium pleno magisterio informavit.

Laetetur et devota turba fidelium, quod Rex coelorum et Dominus sororem ipsorum et sociam, quam in sponsam sibi elegerat, ad suum praecelsum, et praeclarum palatium cum gloria introduxit. Nam et Sanctorum congaudent agmina, quod in superna eorum patria novellae regalis sponsae nuptiae celebrantur. Caeterum, quia congruit, ut, quam Dominus exaltavit in coelo, Catholica Ecclesia veneretur in terra: quia de sanctitate vitae ac miraculis ejus, diligenti et attenta inquisitione, ac examinatione districta, et solemni discussione praemissis, liquido constitit; licet alias etiam et in propinquis et in remotis partibus satis essent praecognita lucida ejus acta: nos de communi fratrum nostrorum, praelatorum omnium, tunc apud Sedem Apostolicam existentium consilio et assensu, de omnipotentia divina confisi, authoritate beatorum Petri et Pauli Apostolorum, ac nostra ipsam cathalogo Sanctarum Virginum duximus adscribendam. Ideoque universitatem vestram monemus, et hortamur attente, per Apostolicae vobis scripta mandantes, quatenus secundo Idus Augusti, festum ejusdem Virginis devote ac solemniter celebretis, et faciatis a vestris subditis venerabiliter celebrari: ut ipsam habere mereamini apud Deum piam et sedulam adjutricem. Et ut ad venerandum ejus Sepulchrum avidius et copiosius Christiani populi confluat multitudo, ac celebrius ipsius festivitas praecolatur, omnibus vere poenitentibus et confessis, qui ad illud cum reverentia, in ejusdem Virginis festo, vel etiam infra ipsius festi octavas annuatim accesserint, ipsius suffragia humiliter petituri: de omnipotentis Dei misericordia et beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus authoritate confisi, unum annum et quadraginta dies de injunctis sibi poenitentiis misericorditer relaxamus. Datum Anagniae XIV. Kalend. Novembris, Pontificatus nostri anno primo ».

Capo Decimosecondo

Bolla di Alessandro Papa IV., ove è confermata la permuta della Chiesa e dell'ospedale di S. Giorgio colla Chiesa di S. Giacomo *dè muro rupto,* tra il Capitolo di S. Rufino, e le Monachè di S. Chiara. 1257.

(Arch. Cath. S. Rufini)

« Alexander eps servus servor. Dei Dilecto Filio.... Archidiacon. Fulginat. Saltem et Aplicam benedictionem.

« Cum ex injuncto nobis apostolatus officio omnium ecclesiarum curam et sollicitudinem gerere teneamur; libenter quantum cum Deo possumus, utilitatibus ipsarum intendimus et indepnitatibus praecavemus, et illarum praesertim, quae ad Roman. tantum ecclam nulla pertinent medietate. Cum itaque sicut petitio dilector. filior...... Prioris et Capituli eccliae S. Rufini Asisinat. nobis exhibita continebat, dilectus filius Magister Johannes Compater Electus Anagnin. tunc Rector Ducatus Spoletan. eccliam et hospitale S. Georgii Asisinat. cum domibus et pertinentiis ipsorum, et tredecim modiolos et tria stara terrae tam in domibus quam in hortis et vineis ad eorum eccliam S. Rufini tunc spectantia dilectis in Chro filiabus.... Abbatissae et Conventui monasterii S. Clarae Asisinat. Ordinis S. Damiani nostrarum litterarum auctoritate concedens, et eidem eccliae S. Rufini eccliam S. Jacobi de muro rupto in civitate Asisinat. cum quibusdam pertinentiis suis quam dilecti filii..... Abbas et Co.... Farfensis tunc ad ipsos et eorum monasterium pertinentem cum omnibus viribus ac redditibus suis ipsis Abbatissae et Conventui de speciali licentia et auctoritate nostra contulerant, in recompensationem ecclesiae et hospitalis praedictorum dederit et etiam assignarit; prout in instrumento publice confecto exinde plenius continetur. Nos eorundem Prioris et Capituli

supplicationibus inclinati, volentes super hoc salubrius providere, supra dictam ecclesiam S. Jacobi cum omnibus terris pertinentiis juribus et jurisdictionibus suis ordinatione seu concessione aut arbitrio per eundem Capellanum praedictarum litterarum auctoritate habitis non obstantibus mensae ipsorum in recompensationem et concambium pro ecclia S. Georgii hospitali et aliis praedictis, nihil in eadem ecclesia S. Jacobi aut possessionibus aut aliis bonis suis alicui penitus reservando, auctoritate Aplica duximus concedendam, ab omnibus et per omnia liberam et immunem. Supplentes de plenitudine potestatis siquis in omnibus praedictis habitus est defectus. Quocirca discretioni tuae per aplica scripta mandamus, quatenus non permittas dictos Priorem et Capitulum super hujus concessionis nostrae tenorem ab aliquibus indebite molestari. Molestatores hujusmodi per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo. Datum Viterbii II. Idus Februarii Pontificatus nostri anno IV. ».

(*Datum sub plumbo*)

Capo Decimoterzo

Istrumento della consacrazione del tempio di S. Chiara. — *(Ex archiv. S. Clarae)* 1265.

« In nomine Domini nostri Jesu Christi. Noverint universi praesentes litteras inspecturi, quod ad perpetuam rei memoriam duximus adnotandum; quod venlis Pater Dnus Rodulphus Albanen. epus de mandato Dni Clementis Papae quarti sub anno Dni millesimo ducentesimo sexagesimo quinto, indictione octava, prima dominica mensis Septembris, pontificatus ipsius Dni anno primo consecravit ecclesiam Sanctæ Clarae intus et extra per circuitum. Et eodem die dictus Summus Pontifex manu propria consecravit Majus altare et perunxit sub quo corpus beatae Clarae re-

quiescit, cum aliis episcopis, Cardinalibus ad honorem ipsius Virginis. Et dictus Summus Pontifex manu propria posuit et immisit sub mensa altaris in loco convenienti atque apto has Reliquias. In primis de ligno Crucis Dni nri Jesu Christi, de capillis, de cuna, mensa, de spongia Passionis, et syndone, et pannis Jesu Christi quando fuit baptizatus. Item de capillis lecto, velo, vestimento, cingulo Beatae Mariae Virginis. Item de Reliquiis beatorum Apostolorum Petri et Pauli. Item de Reliquiis beati Joannis Baptistae, et de capillis beati Joannis evangelistae. Item de reliquiis Matthei Apostoli. Item de reliquiis sanctorum Apostolorum Philippi et Jacobi. Item de Reliquiis Sancti Bartholomei. Item de Reliquiis S. Simonis, et Judae. Item S. Lucae evangelistae. Item de virga Aaron. Item de reliquiis S. Stephani protomartyris. Item de Reliquiis S. Laurentii. SSorum Innocentium. SSrum Joannis et Pauli. Beati Sebastiani. De sanguine S. Francisci. Item de Reliquiis beate Mariae Magdalenae, beatae Agnetis. De capillis beatae Clarae et de ungulis et de velo ipsius. Item S. Innocentianae virginis. S. Barbarae virginis. S. Agatae virginis. S. Julianae virg. Item S. Pioniae et Antoniae sororum. Undecim millia virginum. Item b. Lucillae virg. S. Cristinae. S. Luciae virg. Eufemiae virg. S. Ceciliae virg. S. Vivianae virg. S. Praxedis virg. Item S. Margaritae virg.

Item Dnus Henricus epus Ostien. manu propria benedixit consecravit et unxit de mandato Dni Papae ad honorem Dei et beatae Mariae virg. specialiter, omniumque Sanctorum altare parvum quod est in ipsa ecclesia juxta claustrum Dominarum; sub mensa cujus manu propria has reliquias etiam immisit. In primis de ligno Crucis et veste Domini nostri. Item de spongia Passionis, et capillis ejus. Item de panno in quo involutum fuit Corpus Ejus tempore sepulturae, et de syndone ipsius. Item de capillis B. Mariae Virginis, et velo et lecto ipsius. Item de cuna et mensa Domini. Item de Reliquiis SSorum Aplorum Petri et Pauli. Item SSorum Innocentium. S. Jacobi Patriarchae, et S. Jacobi Apostoli. Item de capillis S. Joan-

nis avangelistae. Item de Reliquiis S. Stephani Protomartyris. S. Xisti et Marcelli Martyris. S. Fabiani. S. Blasii. S. Theodori. S. Vitalis. S. Gregorii. S. Laurentii. S. Thomae Cantuarien. mart. Et S. Cipriani. S. Philippi. S. Cristophori mart. Item de capillis et sanguine B. Francisci. Item de capillis b. Clarae et de ungulis ipsius et de velo. Item de reliquiis S. Margaritae et S. Agathae et S Cristinae virg. et S. Catarinae. S. Agnetis. Et S. Ursulae virg. Undecim millia virginum.

Item eodem die Dnus Stephanus epus Praenestin. benedixit consecravit et unxit manu propria de mandato praedicti Pontificis ad honorem Dei et beati Georgii et Sanctorum Cosmae et Damiani specialiter omniumque Sanctorum aliud altare parvum quod est in ipsa ecclesia versus ecclesiam S. Rufini. Sub mensa cujus has Reliquias posuit et immisit. In primis de ligno S. Crucis, de Spongia Passionis, de cuna et mensa Jesu Christi. Item de Reliquiis S. Georgii. Item SS. Cosmae et Damiani. Item SS. Apostolorum Petri et Pauli, et S. Laurentii, et S. Stephani Protomartyris et S. Marcelli p. mart. Et SS. Nerei et Achillei martyrum. Et S. Psilli patris S. Praxedis. S. Blasii. S. Ippoliti mart. Et S. Silvestri Papae, et S. Nicolai. Item de capillis S. Francisci et sanguine ipsius. Item de capillis S. Clarae et velo ipsius. Item de reliquiis S. Agnetis, S. Cristinae, et S. Agatae, et S. Margaritae, et S. Potentianae virg. sororis S. Praxedis, et S. Praxedis.

Et in hac consacratione Summus Pontifex fecit remissionem trium annorum et trium quadragenarum omnibus venientibus ad ipsam ecclesiam cum devotione a die consecrationis usque ad festum omnium Sanctorum. Et in anniversario ipsius consecrationis quolibet anno fecit remissionem duorum annorum et duarum quadragenarum usque ad octavam. Et in ipsa die fuit ibi Romana Curia, et specialiter praedicti episcopi et domini Cardinales. Et dominus Tusculanus episcopus et Cardinalis. Dominus Octavianus S. Mariae in Via Lata diaconus Cardinalis. Dominus Ottofredus Cardinalis. Dominus Ancherius Cardinalis. Dominus

Guilielmus Cardinalis. Dominus Joannes Nicolai in carcere Tulliano Diaconus Cardinalis. Dominus Thomas Bethelemitanus epus de Ordine Praedicatorum. Frater Laurentius de Ordine Minorum Archiepus de Antivari. Dominus Moricus epus Sutrin. Et plures alii praelati, clerici, et gentes multae.

— Locus ✠ signi —

Thomas Riccardi Aplica autoritate notarius his interfui et praedicta omnia rogatus scripsi et autenticavi. »

CAPO DECIMOQUARTO

Breve del regnante Sommo Pontefice Leone XIII. col quale si riserva immediatamente alla S. Sede Apostolica il monastero di S. Chiara.

1880

« Leo PP. XIII. Ad perpetuam rei memoriam.

« Postquam Virgo spectatissimis inclita virtutibus Assisiensis Clara corporis soluta vinculis in cœlum evolavit, altero nondum elapso anno, fel. rec. Alexander IV. Anagnae in Hernicis solemni ritu eidem Clarae Virgini coelitum honores decrevit. Idemque Pontifex Summus, datis de hac re Episcopis Perusino, Spoletano, et Asisiensi litteris, quinto a prædicta solemnitate anno vertente, prudentissime jussit, hujusce Virginis exuvias ab aede Georgii Martiris in templum ad honorem ejusdem Clarae Virginis munificen-

tia Pontificis praefati extructum transferri. Quanta pietate et cultu, quanto gaudio et consolatione reliquias dilettissimae Matris Suae a Clarensibus Monialibus exceptae sint, mente animoque concipi potest, at verbis exprimi nequit: et sacro huic thesauro omni cura diligentiaque advigilarunt. Quod autem hujusce saeculi initio, anno scilicet MDCCCXX. in bonorum omnium, ac praesertim sa: me: Pii VII. Praedecessoris nostri solatium evenit, ut in Gregoriana Fratrum Minorum Basilica Seraphici Patris Francisci corpus inveniretur, id ipsum anno MDCCCL. exuviis S. Clarae Virginis contigit. Enixis enim precibus rec. me. Pius IX. decessor noster ab Assisinatium episcopo rogatus, perspectis antiquae et probatae fidei documentis, commendavit episcopo, ut collatis consiliis diligentem ad exquirendas Virginis Clarae reliquias operam impenderet. Ex quo factum est, ut hae Sacrae Reliquiae sub maximo enunciati templi altari inventae sint: prout vetera monumenta testabantur. Felicissimi hujus eventus et Nos episcopatum Perusinum tunc temporis gerentes, una cum aliis Sacrorum Antistibus Umbriae testes fuimus; sacrasque Reliquias illas in lucem erutas recognovimus, et communi cum omnium plausu publicae fidelium venerationi exposuimus; tantaque solemnitas grata adhuc, jucundaque memoria recolitur. Iamvero ad sublimem Petri Cathedram evecti, peculiaris curae et benevolentiae quibus constanter, ex commendatione quoque decessoris nostri Pii IX. illud monasterium prosequuti sumus, sollemne testimonium exhibendum censuimus. Quare ad augendam praefati monasterii dignitatem in eam mentem venimus, ut illud immediatae nostrae, ac Successorum nostrorum jurisdictioni reservemus et subjiciamus. Nos igitur motu proprio ac matura deliberatione nostra Assisiense monasterium S. Clarae a quavis jurisdictione eximimus, ac tenore praesentium exemptum declaramus, illudque et Moniales aliasque personas omnes eodem in monasterio existentes, cum omnibus eidem inhaerentibus, perpetuum in modum Nostrae ac Successorum nostrorum immediatae jurisdictioni subjicimus, et subjectum decernimus atque edicimus. Hujusmodi autem jurisdi-

tionem ven. fratri nostro Aloisio Cardinali Bilio episcopo Sabino, uti apud Sanctam Sedem Protectori universae Fratrum Minorum S. Francisci de Observantia Familiae, ejusque hoc in munere Cardinalibus Successoribus perpetuis futuris temporibus delegamus. Decernentes hasce nostras litteras firmas validas et efficaces existere ac fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, eisque ad quos spectat et pro tempore spectabit, in omnibus et per omnia plenissime suffragari: sicque in praemissis per quoscumque judices et delegatos etiam Palatii Apostolici Auditores, necnon S. R. E. Cardinales, horumque Congregationes judicari, ac definiri debere; irritumque esse et inane quidpiam secus super his a quocumque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari. Non obstantibus Nostra et Cancellariae Apostolicae regula de jure quaesito non tollendo, aliisque constitutionibus et ordinationibus Apostolicis, necnon ejusdem monasterii etiam juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus, ceterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die XXX. Julii MDCCCLXXX. Pontificatus Nostri Anno Tertio — Th. Card. Mertel. »

AVVERTENZA

Nel corso della stampa a pag. 140. verso la fine si è omesso il seguente periodo. A preghiera del Prelato diocesano due Porporati, cioè l'Emo Card. Gabriele della Genga Sermattei concittadino della Santa, e l'Emo Card. Pietro Marini (di cui nuovamente a pag. 199.) assunsero la protezione della fabbrica di un nuovo ipogèo: e la esecuzione fu commessa alla vigilanza di varj personaggi nostri cittadini, i nomi dei quali leggonsi sculti in marmo nell'ipogèo stesso.

FINE